



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVI - N° 3 - 4

DICEMBRE 2003

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B  
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

**Domenico Buffa,  
Mazzini, Garibaldi**

**G.B. Cereseto  
e il "Giovinetto  
Italiano"**

**Arte nella  
Parrocchiale  
di Lerma**

**La storia  
di Villa Gabrieli**

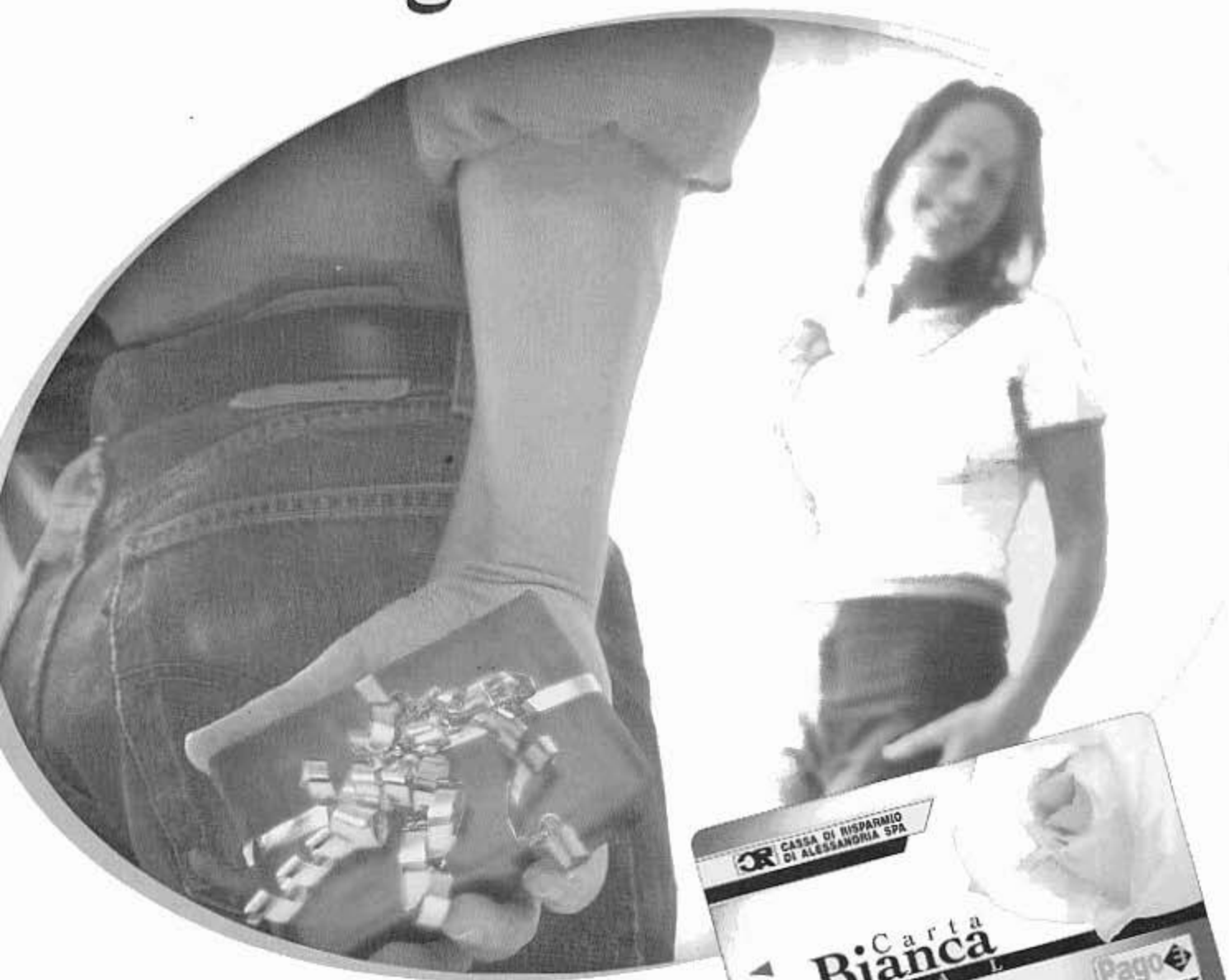
**I Figli dei fiori  
sui monti  
dell'Ovadese**

**Bandiera bianca  
a Cefalonia  
di Marcello Venturi  
compie 40 anni**



# Carta Bianca

## Il regalo di valore



### Nuova, prepagata, ricaricabile

Perché rinunciare alla comodità e alla sicurezza di fare acquisti senza contanti né problemi di resto? Anche se non hai un conto corrente, da oggi puoi avere Carta Bianca, la speciale prepagata ricaricabile della Cassa di Risparmio di Alessandria. La tieni in tasca, la usi per le spese di ogni giorno e la ricarichi direttamente in banca quando vuoi. Con Carta Bianca puoi fare acquisti in tutta Italia nei negozi dotati di P.O.S. PagoBancomat, prelevare contanti presso gli sportelli Bancomat della Cassa di Risparmio di Alessandria, ricaricare il telefono cellulare. Un regalo di valore per te e per le persone che ti sono vicine, una soluzione pratica e sicura per i ragazzi, un aiuto concreto per gli anziani. Chiedi subito la tua Carta Bianca nelle filiali della Cassa di Risparmio di Alessandria.

Numero Verde  
**800-804070**  
[www.cralessandria.it](http://www.cralessandria.it)



**CASSA DI RISPARMIO  
DI ALESSANDRIA SPA**

**avanti nel tempo**

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XVI - Dicembre 2003 - n. 3 - 4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2004 Euro 21,00

Direttore: Alessandro Laguzzi

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

## SOMMARIO

Domenico Buffa, Mazzini, Garibaldi  
di Emilio Costa

p. 180

San Marciano un santo discusso  
di Carlo Prosperi

p. 194

La formazione del cuneo territoriale alessandrino-milanese tra Basso  
e Alto Monferrato dal XII al XV sec.

di Stefano Ticineto

p. 204

"Il Giovinetto Italiano" negli scritti di padre Gian Battista Cereseto da Ovada  
di Lilliana Bertuzzi

p. 209

Le opere della collezione Proto di Alberto Helios Gagliardo  
alla Loggia di San Sebastiano

di Alessandro Laguzzi

p. 216

Alcune opere artistiche della Parrocchiale di Lerma

di Giovanni Ferrando

p. 219

Un po' di storia del Parco di Villa Gabrieli di Ovada

di Paolo Bavazzano

p. 223

Una tesi di laurea e la scoperta di un'antica magistratura ovadese  
di Sabrina Pignone

p. 229

Le vicende di Carrosio del 1798 da una prospettiva castellettese

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

p. 237

L'Eden rivisitato: l'esperienza dei Figli dei fiori a trent'anni di distanza  
di Clara Sestilli

p. 243

Bandiera bianca a Cefalonia di Marcello Venturi a quarant'anni  
dalla prima edizione

di Luigi Cattanei

p. 249

Una presenza monferrina durante il "Sacco di Roma" (1527)

di Giorgio Quintini

p. 253

Brevi notazioni sui quadri votivi di Parodi Giuseppe altrimenti detto "Cecco fece"

di Agostino Sciutto e Arturo Vercellino

p. 254

XI Premio Monferrato "Cavalletto d'argento"

di Giacomo Gastaldo

p. 256

Ricordi ovadesi

di Angelo Bruno Parodi

p. 257

Poesie

di Giovanni Murchio e Angelo Bruno Parodi

p. 258

Una fotografia

di Mario Canepa

p. 259

Recensioni: *La Chiesa Parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare* (di Alessandro Laguzzi); PAOLA PIANA TONIOLO, *Il Cartulare Alberto (1042-1296)* (di Gigliola Soldi Rondinini); CARLO PROSPERI, *Madre Leonarda di Gesù Crocifisso. Una biografia* (di Paola Piana Toniolo)

p. 261

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. - Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: [accademiaurbense@interfree.it](mailto:accademiaurbense@interfree.it) - Sito web: [accademiaurbense.interfree.it](http://accademiaurbense.interfree.it)

URBS SILVA ET FLUMEN

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Apriamo questo numero congratulandoci con l'illustre socio Prof. Geo Pistarino per i riconoscimenti, che gli sono giunti in questo periodo: Vasil Giuzelev, ordinario di Storia Medievale nella Università di Sofia (Bulgaria), gli ha dedicato per le sue benemerenze nel campo degli studi di storia bulgara e dei Paesi slavi il suo più recente volume; inoltre il Comune di Licciana Nardi (MS) Lo ha insignito di una targa (che riportiamo qui sopra) per gli studi volti a promuovere la conoscenza della storia e della cultura della Lunigiana.

Troverete allegata al numero della rivista la tessera per l'anno 2004, con un disegno di Giuliano Alloisio, che riproduce Ovada intorno al 1870, dopo la demolizione del Castello e prima della realizzazione della linea ferroviaria Ovada - Novi L.

Si sono appena spente le luci della Mostra: *Opere della Collezione Proto* dell'artista genovese Alberto Helios Gagliardo, che ci ha impegnato a fondo, ma ha registrato un vasto successo. Alle pagine centrali un commento del Presidente.

Emilio Costa apre questo numero con un articolo che indaga, con l'ausilio di documenti inediti, i rapporti dell'ovadese Domenico Buffa con i grandi del nostro Risorgimento. Il numero contiene anche un omaggio di Luigi Cattanei a Marcello Venturi e al suo volume *Bandiera bianca a Cefalonia*, che quest'anno compie quarant'anni, mentre Clara Sestilli rievoca l'esperienza di una "Comune" hippy nell'Ovadese.

Prosegue il lavoro divulgativo dell'Accademia mirante a far conoscere il patrimonio artistico e ambientale del nostro territorio. È appena uscita la guida di Bosio di Roberto Benso e Gianluca Ameri; è in fase di impaginazione Gavi, seguiranno Cremolino e Casaleggio.

Procedono i lavori di correzione delle bozze del nostro Convegno e inizia l'impaginazione di quello su Mario Rigoni Stern. Edilio Riccardini ci informa che il Prof. Pavoni sta lavorando a tempo pieno per la nostra storia.

Ma ormai il Natale si approssima, a tutti auguri di Buone Feste e di sereno Anno Nuovo dalla Redazione.

Paolo Bavazzano

# Domenico Buffa, Mazzini, Garibaldi

## di Emilio Costa

Il titolo dell'articolo non ha l'ambizione di fare un paradigma tra un minore del Risorgimento italiano quale fu Domenico Buffa (Ovada, 1818 - Torino, 1858) e i due massimi artefici quali furono Mazzini e Garibaldi. Durante la sua breve vita, il Buffa fu citato da Mazzini per le sue poesie popolari e per la sua attività politica; nell'immenso epistolario mazziniano, il nome dello studioso e deputato ovadese appare alcune volte. Buffa non conobbe Mazzini, ma l'Esule ebbe il libretto poetico dell'Ovadese, che era solito visitare la signora Maria.

Neppure ebbe a conoscere Garibaldi, ma quando il Generale nel 1854 giunse a Genova dall'Inghilterra con un bastimento carico di carbone e Buffa vi era Intendente Generale, i rapporti si strinsero, e per mezzo di Augusto Nomi di Cossilla, ci fu un dialogo tra i due e Buffa ebbe parte in quella importante dichiarazione di tenore politico che Garibaldi rivolse ai giovani italiani. È documento di estremo interesse perché accentua il principio del dissidio politico tra Mazzini e Garibaldi. Il governo del Regno di Sardegna era molto interessato a quella dichiarazione e Buffa avviò la cosa con abilità tanto che il Generale gli fornì la minuta di tale dichiarazione che l'Intendente Generale ridusse e si interessò per la sua pubblicazione nei giornali. Il governo attendeva quella pubblicazione e soprattutto Buffa vedeva in quelle sensate parole un'arma importante per combattere il fermento dei mazziniani. C'erano stati due tentativi di Felice Orsini in Lunigiana e si vociferava di altri moti nella Liguria di Levante (e poi, nel 1856, avvenne il tentativo della Parmignola). Garibaldi, a Genova, per mezzo di Buffa, si mise in contatto con il governo di Torino; non c'era dubbio che il Generale facesse quella dichiarazione, perché era creduto uomo leale e ormai alieno dai piccoli tentativi insurrezionali;

incominciava a guardare al Piemonte.

\*\*\*\*

Per Mazzini il Buffa era un giovane ricco di ingegno da utilizzare per qualche melodia per il popolo, e questo lo scrisse ripetutamente. Studente all'Università di Genova Buffa conobbe Maria Mazzini ed Eleonora Ruffini. Suo padre Stefano, decise poi di fargli cambiare Università e lo mandò a studiare a Torino, perché a Genova Domenico frequentava amici "pericolosi" politicamente. Era un giovane molto disposto alla politica, alla letteratura: aveva già fatto stampare a Pisa un libretto di *Inni*, era votato alla ricerca storica, era curioso di conoscere il mondo culturale. A Torino, come scrisse il Bersezio, si atteggiava a capo-scuola, dominava i suoi condiscipoli. Frequentava Lorenzo Valerio che con alcuni amici denominava "il gran Lama". Collaborava alle "Lecture popolari" e poi "Lecture di famiglia"; scriveva articoli di varia umanità, ma soprattutto

tutto era interessato ai canti popolari. Tra i suoi amici primeggiavano Domenico Carutti, Lorenzo Ranco, Giuseppe Cornero, che poi nel 1848 ebbe a collegare per la mobilitazione della Guardia Nazionale nella provincia di Alessandria.

Gli atteggiamenti e gli scritti di Domenico preoccupavano suo padre, il quale gli scrisse una lettera piuttosto forte sulla di lui condotta e gli raccomandava prudenza. Domenico gli rispose con molta franchezza e in quella lettera, scritta da Torino l'8 marzo 1839, c'è tutto un programma, al quale egli s'atterrà sempre:

«Scrivere in me non è un passeggero desiderio, ma un imponente bisogno. Il mio pensiero si è avanzato negli studi con questa idea fissa fin da fanciullo: togliere questa idea è spegnere il pensiero. Ma voi sapete che ogni uomo ha una testa e ogni testa ha proprie convinzioni, le quali, tanto più sono tenaci quanto più furono pensate. Ora anch'io ho le mie convinzioni, non già per giovanile avventatezza come forse credete. Io le ho meditate. Potete sorridere alla gravità di questa parola, ma lo ripeto con tutta coscienza: le ho meditate. Può essere che col passare degli anni esse vengano a mutare: io però non temo di questo. Ad ogni modo ora, per rinunciare a queste convinzioni, dovrei mentire a me stesso.

Voi amereste che io stessi come un fiore sotto la sua campana di vetro: non dir questo perché scontra qua, non dir quest'altro perché scontra là. Vedete un poco: fatte tutte quelle restrizioni che a voi paiono da farsi, io dovrei ridurmi a non riscrivere che canzoncine, a scrivere ciò che non penso, o cose da nulla, bolle di sapone. Ma considerate che ciascuno si forma a suo modo una certa idea di vita, nella quale ripone tutta la felicità che può aversi quaggiù. Togliete all'uomo la possibilità d'incarnare quell'idea e voi lo farete disgraziato: e volere che un altro sia felice a quel modo in cui saremmo felici noi, è volere



DOMENICO BUFFA

Alla pag. a lato, il deputato al Parlamento Subalpino Domenico Buffa in una stampa del 1849.



precisamente con amore e buona grazia l'opposto [...]

Credo che non vedrete in queste parole nessun segno d'irritazione ma una fredda esposizione di ciò ch'io pongo. Ho creduto però dovervi scrivere chiaramente, perché in altro modo per l'avvenire dovremmo essere troppo sovente a queste discussioni»

Tra il gennaio e il marzo 1839 aveva scritto diversi articoli per il "Subalpino" di Massimo Cordero di Montezemolo<sup>7</sup> e per le "Lecture popolari" di Lorenzo Valerio<sup>8</sup>, che pubblicava anonimi o vi poneva in calce una croce latina. Organizzava anche accademie poetiche nelle quali leggeva i propri componimenti e faceva recitare quelli dei suoi amici genovesi e toscani.

Suo fratello Ignazio, che si era laureato in medicina a Pisa e che aveva messo Domenico in relazione con letterati e culturalisti toscani, era con lui e frequentavano l'accademia del canonico Clemente Pino<sup>9</sup>.

A Ignazio che gli consigliava di non pubblicare anonimi i suoi scritti, scriveva il 31 maggio 1839:

«Maledizione a questa vanità; che importa il nome? Voglio le mie azioni, voglio compiere le azioni che ho meditato, e questa è la base. Pensate che la mia volontà è forza, e che quel che ho pensato farò, che l'edificio da me innalzato è tale, che tolta una sola pietra rovina tutto, e allora per chi l'ha edificato non rimane che la disperazione»<sup>10</sup>.

Raccolse le poesie pubblicate nel "Subalpino" con alcune altre in un opuscolo anonimo intitolato *Un periodo del mio pensiero*<sup>11</sup>. In quell'anno, 1839, scrisse molto sulla letteratura italiana. A Torino e a Genova si stampavano strenne popolari e Domenico vi collaborava con assiduità. Le sue canzoni piacevano al pubblico<sup>12</sup>. Suo fratello Ignazio gli scriveva il 17 gennaio 1840: «Ho piacere che le tue canzoni incontrino e che vi

siano de' giovani che le accompagnino con la musica»<sup>13</sup>.

Aveva composto il dramma *Beatrice Cenci*, ma a Torino, a Milano, a Genova i rigori della censura erano forti, Lorenzo Valerio cercava intanto un tipografo altrove.

A Torino passeggiava spesso con Giuseppe Cornero e con Carlo Pellati sotto i portici di via Po. Il 10 marzo 1840 scriveva a Bartolomeo Aquarone: «Il *Subalpino* è caduto: la polizia gli ritirò il permesso. Può darsi che continui ma in mano d'altri [...] con gli antichi redattori non si vuol più sopportarlo»<sup>14</sup>. L'11 giugno 1840 discusse la tesi di laurea. Tornato ad Ovada intraprese *La raccolta di canzoni popolari*, con l'ausilio di Bartolomeo Aquarone per la Liguria Occidentale, di Lorenzo Ranco per Alessandria e dintorni; consultava vecchi contadini e montanari, curava la tradizione orale. Fu in contatto epistolare con Niccolò Tommaseo, il quale gli fornì utili suggerimenti di metodo. Tale raccolta fu utilizzata per qualche canzone da Oreste Marcoaldi e il manoscritto di essa fu donato nel 1858 a Costantino Nigra<sup>15</sup>.

Leggeva costantemente le opere del Vico e dopo assidui studi aveva iniziato a scrivere un dramma sulla vita dell'autore della *Scienza Nuova*. Nella primavera del 1841 aveva progettato di anda-

A lato, Giuseppe Mazzini, litografia tratta dal "Nuovo Giornale Illustrato Universale" anno V, n. 25, Roma, 26 Maggio 1872.

re in Toscana con Aquarone: voleva entrare in contatto con la cultura fiorentina. Massimo di Montezemolo, da più mesi si occupava di cercare un posto a Firenze per Domenico ma non era stato possibile. Portava avanti alcuni lavori storico-filologici: *Tradizioni e leggende popolari*, *Note sulla storia d'Italia in genere*, *Etimologie*, *Note sulla poesia*, *Relazione tra la lingua italiana e i suoi dialetti*.

Aquarone era andato a Firenze e Domenico il 19 febbraio 1842 gli scriveva:

«Frattanto studio e qualche libro lo vado scrivendo qua e là sicché per ora non sento il bisogno di trovarmi costi. Quando

mi scriverai, dammi qualche notizia su coteste persone che si radunano da Vieusseux, e dimmi anche se il suo Gabinetto, quanto a libri di storia e filosofia è ben fornito come l'avevamo immaginato [...] lo qui vivo eremiticamente anche più del solito perché non ci sei tu: o passeggio solo al dopopranzo, o con mio fratello o mio cugino: ma più spesso solo, e allora m'immagino d'essere a Firenze»<sup>16</sup>.

A Genova, Domenico aveva conosciuto Eleonora Ruffini alla quale aveva dato in lettura un suo manoscritto. Lorenzo Ranco aveva iniziato a raccogliere documenti per una storia recente del Piemonte e aveva incaricato Ignazio e Domenico di aiutarlo nella ricerca delle fonti<sup>17</sup>.

Ranco voleva scrivere una storia del Piemonte dal 1814 al 1834. Aveva, a tale scopo, chiesto documenti a Mazzini scrivendogli direttamente e rivolgendosi anche a Giuseppe Lamberti, il quale, il 30 marzo 1842, annotava nel suo protocollo:

«Da Lorenzo (febbraio). Mi chiede di spedirti quanti più documenti e libri potrò (e ch'io ne trovi modo) per la storia del Piemonte dal '14 al '34. Di pregar poi Pippo, a giovargli colla sua memoria e colle sue aderenze»<sup>18</sup>.

Mazzini fu infastidito dalla richiesta

*In basso, Carbonara:  
Maria Mazzini in età giova-  
nile, miniatura; sec. XIX.  
Museo del Risorgimento -  
Istituto Mazziniano Genova.*

di Ranco il quale da Londra, il 10 aprile 1843, scriveva a Lamberti:

«Di a Ranco da parte mia che vivendo senza patria come noi tutti e pensando come noi pensiamo, io credeva che invece di far la storia delle cospirazioni, cospiras-se; che ad ogni modo io cospiro e che non che aver tempo per raccogliere documenti, o scriver notizie di fatti passati, non ho neppur quello di scriver qui quanto mi è necessario a guadagnar qualche soldo: che gli sono devotissimo servitore, come un tempo gli era fratello. Se hai modo di scrivergli sicuramente degli queste cose, ti prego: digli, se non puoi quel che vuoi; il rifiuto netto. [...] Par che l'Italia abbia bisogno ora di letterati, perchè non cerca Ranco d'entrare nella Commissione dei Documenti di Storia Patria presieduta da Carlo Alberto? Cos'hanno giurato, Dio li fulmini? Ti rimando la sua lettera, se ti giovasse».

Il 1° settembre 1842 Mazzini, scrivendo al Lamberti ancora citava l'ex federato alessandrino:

«Quanto a Ranco, anch'io credo si possa scrivere e fare: anch'io credo si possa scrivere e fare: anch'io scrivo e fo; ma egli scrive e non fa: anch'egli ha giurato ora e sempre, e consecrar la vita all'Associazione etc., etc., poi s'è rimesso l'animo in pace: dunque a mezzo cogli altri».

Domenico si prodigò per aiutare Ranco, ne parlò a Maria Mazzini senza risultato. Si rivolse anche a Eleonora Ruffini, la quale, il 26 aprile 1842, così scriveva a Giuseppe Elia Benza:

«Sono stata a far visita alla sig.ra Maria [Mazzini] che ho trovato benissimo. Essa è affatto mutata a mio riguardo, e tanto che avendole richiesto gli affari del 33 scritti dal suo figlio l'anno scorso, che me gli avea chiesti Buffa per Ranco, il quale ne scrive la storia, me li ha ricusati [...] Buffa reclama a giusto diritto il suo manoscritto da me lasciato a Federico. 20) Vorrei mi faceste il piacere di scrivergli una lettera, rammentandogli la promessa fattami di spedirlo a lui. Non vorrei per tutto l'oro del mondo che si perdesse quello originale, cui l'autore sembra così affe-

zionato».

Aveva raccolto molti canti popolari e di qualcuno anche la musica. Il 31 marzo 1842 Ranco scriveva ad Ignazio: «Scrisi a Tommaso della raccolta dei canti popolari da me e da Domenico fatta ed egli ne ringrazia e gli aspetta. Dillo a Domenico perché solleciti».

Domenico faceva progetti per fondare un giornale in Genova; poi la cosa non fu realizzata. In quell'anno, 1842, in occasione del matrimonio del Duca di Savoia, erano stati amnistiati alcuni condannati politici, tra i quali il medico genovese Angelo Orsini ed Enrico Nicolò Noli della Giovine Italia, amici e collaboratori del Buffa nel giornalismo nel 1848.

Domenico che lavorava molto ed era interessato a condurre studi di varia umanità, nell'agosto del 1842, presso la tipografia di Nicola Faziola in Genova pubblicava una raccolta di poesie popolari intitolata *Il Cantastorie*. Tali composizioni erano già state pubblicate nelle "Lecture Popolari" e sei di esse erano state ristampate nella *Stemma del popolo* (Torino, 1840). Il volumetto era dedicato al popolo; l'autore rivolgendosi ai suoi "Fratelli", così scriveva:

«Per mio premio non vi chieggo che amore: anzi fin d'ora tra voi e me ne sia un patto solenne - io consacrerò a voi l'ingegno, gli studi, tutte le fatiche - e voi amate: io verrò

cantando ai vostri cuori gli affetti più umani e generosi - e voi amate: che se venisse mai ch'io volessi torcere a vizio o a viltà l'anime vostre, ch'io parlassi mai altro che virtù, altro che amore operoso e fratellanza, sia rotto il patto tra noi, sprezzatemi».

Il volumetto<sup>26</sup> generalmente piacque in diverse parti d'Italia ed ebbe la lode specialmente a Bologna e a Firenze<sup>27</sup>.

Maria Mazzini spedì al figlio a Londra il volumetto del Buffa, il quale Le scrisse il 20 marzo 1843:

«Ho ricevuto... un libricino di poesie intitolato *Il Cantastorie* d'un giovane Buffa che voi dovete conoscere almeno di nome [...] giovine di molto ingegno e di eccellenti intenzioni: di questo libricino poich'è stampato, parlerò nell'*Apostolato* ricopiandone qualche canzone. Ma in Italia ci vogliono ormai fucili non versi! Non si educano gli schiavi prima di rimetterli in libertà».

In una lettera senza indirizzo, il cui autografo si conserva nella Raccolta Piancartelli a Forlì, a persona di fiducia, Mazzini scrive che prima di promuovere un moto nell'Italia centrale è necessario formare un Fondo Nazionale per l'azione. Prima però era necessario preparare delle melodie popolari italiane:

«Una melodia popolare con parole italiane adattate alla tendenza musicale bellica, melanconica etc., della melodia, con accompagnamento di piano; e illustrazione all'intorno potrebbe trovar luogo sul piano di tutte le signore inglesi e francesi. E a proposito di questo progetto, io ricorrerei a voi per la notazione di qualche melodia popolare piemontese che meriti, e perchè taluno fra voi Buffa primo, componesse in metro analogo alla melodia qualche poemetto di quattro o cinque strofe sopra argomento italiano, sia storico, sia ideale, come l'*Esule*, il *Prigioniero*, o altro».

Mazzini aveva, dunque, una buona opinione di Buffa ed ebbe ad interessarsi a lui, quando era impegnato nella vita politica del Regno di Sardegna. Buffa si era interessato a conoscere l'azione mazziniana dai suoi amici





genovesi e da alcuni democratici torinesi quali Lorenzo Valerio, ma soprattutto dal suo amico intimo e collaboratore Lorenzo Ranco<sup>20</sup>.

Su Mazzini e la Giovine Italia, Buffa era puntualmente informato da Ranco che più volte gliene aveva parlato e scritto. Per aiutare l'amico alessandrino, cercando documenti per la storia delle cospirazioni, conosceva il movimento mazziniano. L'11 agosto 1842, Ranco da Alessandria gli scriveva una lunga lettera sulla Giovine Italia:

«Ritornato a Marsiglia [Mazzini] l'associazione si diffuse in breve dappertutto incredibilmente, spiegando un'attività senza pari, un'audacia da non invidiare i giorni formidabili della Carboneria.

Si mandarono emissari in tutti gli Stati italiani, si stampò come in Italia non si era ancora stampato, si parlò un linguaggio nuovo fino allora fra noi, si conquistarono le menti ebre di quella nuova parola. I primi lavori furono in Genova e nel Ticino e in Corsica. La massa principale dei lavori era nello Stato sardo, singolarmente in Genova e in Alessandria; nella quale ultima città l'associazione penetrò nel maggio del '32 recatavi da Genova. Verso quest'epoca penetrò in Lombardia per due punti diversi, dal Piemonte cioè e dal Ticino. Agente attivo era tal Re<sup>21</sup> di Strabella, uomo infaticabile di eccellenti intuizioni ed assolutamente ottimo, sebbene nel disastro universale a salvare la pelle si servisse di mezzi iniqui. In Toscana pure s'introdusse verso questo tempo per opera singolarmente di un banchiere ebreo, di cui tacerò il nome. Penetrò nei Ducati, sul Pontificio, nel Regno, sebbene in queste due ultime provincie la grande estensione e le profonde radici della carboneria e la gelosia, direi così di mestiere, facesse ostacolo alla vasta propagazione. La quale poi fu in parte aiutata mercè di certe transazioni, di certi accordi, di certe fusioni conciliatrici *hinc, inde*. Ad ogni modo però l'importanza dei lavori e il nerbo della Giovine Italia erano nello Stato sardo, veniva seconda la Lombardia.

I lavori erano spinti audacemente e la statistica dei mezzi e degli uomini in sì poco tempo dalla fondazione dell'associazione è assolutamente miracolosa. Era una vera frenesia, per modo che nella primavera del '33, noi potevamo, volendo, levarci ad un tratto e falciare quanto stava in piedi senza pur l'ombra di un'opposizione semiseria. Quant'ècco che gli arresti del 1° maggio distrussero il più bel lavoro che mai si vedesse dopo la carboneria e manifestò non già la debolezza della società, ma un vizio organico che doveva in un momento di crisi paralizzare tutte le forze vive e toglierci la potenza.

A questo punto Ranco spiega le cause del fallimento della Giovine Italia. Il vizio era la *Congrega Centrale* di Marsiglia, era la sua *lontananza* dal centro dei lavori per cui non poteva né prevedere né conoscere da sé e agire con certezza: era l'autorità quasi dittatoriale, la quale se efficace a condurre un moto e a prepararlo ove sedesse fra noi, tornava inefficace, dannosa, lontana e straniera all'atmosfera che ci penetrava. Per questa autorità, o dirò meglio deferenza, che noi veneravamo tanto, i comitati e le congreghe provinciali e locali si trovavano come subalterne e, direi quasi, escluse dal giudicare la convenienza di quello che era necessario di fare. Se, quando avvennero i primi arre-

*A lato, la testata del primo numero del giornale fondato a Genova da Domenico Buffa e uscito il 5 gennaio 1848.*

sti, noi ci fossimo levati, invece di stare aspettando gli ordini di Marsiglia, come se a Marsiglia si fosse miglior giudice di noi stessi, se noi avessimo potuto crederci padroni di muovere, quando lo stimavamo opportuno, le cose mutavano.

Buffa conosceva i fatti di Genova e Ranco narrava quelli di Alessandria e gli arresti di altre città del Regno di Sardegna:

Intanto noi ci lasciammo imprigionare, fucilare, senza tentar nulla, senza provvedere menomamente alla cosa e a noi, senza scongiurare l'ultimo male, sempre per quella stolta persuasione che noi non potevamo nulla senza l'ordine di Marsiglia. E Marsiglia che a quelle nuove avrebbe dovuto approfittare del trambusto e tentare con un colpo ardito di salvare il resto, poiché l'*atout* era in gioco e non era possibile evitarlo stando agli indugi, e continuando nella via seguita fino allora, Marsiglia non diè segno quasi di avvedersi del male e aspettava che quel *leggero incidente*, che quella *momentanea crisi* passasse.

Accennando ad Alessandria, Ranco cita Andrea Vochieri e la "spietata ferocia" di Gabriele Galatei di Genola. Ricorda la Lombardia e Napoli. Cita la Spedizione di Savoia ma Buffa già la conosce. La Giovine Italia ebbe un ultimo pensiero:

Fu un grandissimo pensiero, l'alleanza rivoluzionaria di tutti i popoli sotto il nome di Giovine Europa, costituita dalle singole nazionalità operanti sotto il nome di Giovine Italia, di Giovine Polonia, di Giovine Francia, di Giovine Svizzera, di Giovine Spagna ecc. La Giovine Svizzera solo prese un largo sviluppo, le altre associazioni poco progredirono, quindi giacquero.

Il giudizio del Ranco sulla Giovine Italia rivela l'amarezza di chi è stato transfuga, ma il Protocollo tenuto puntualmente da Giuseppe Lamberti documenta la sua corrispondenza con Mazzini e i suoi seguaci.

In basso, Gallino Gaetano:  
Giuseppe Garibaldi, olio su  
tela, Montevideo 1841.  
Museo del Risorgimento -  
Istituto Mazziniano Genova.

Buffa, quando con Terenzio Mamiani organizzò il giornale "La Lega Italiana" ebbe in qualità di compilatori il Ranco e il medico genovese Angelo Orsini<sup>101</sup>, un altro affiliato alla Giovine Italia, che aveva scontato nove anni a Fenestrelle e tornò in libertà nel 1842 per mezzo dell'amnistia. Ebbe amico un altro della Giovine Italia, Enrico Niccolò Noli<sup>102</sup> graziato nello stesso anno e che gli rese diversi servizi durante il suo commissariato a Genova nel 1848-1849; alla "Lega" collaborava anche un altro uomo di fede mazziniana: Filippo Bettini.

Nell'autunno del 1847 Buffa a Genova partecipò al Comitato dell'Ordine e lavorava all'organizzazione del giornale politico "La Lega Italiana" da lui poi diretto con la collaborazione di Terenzio Mamiani<sup>103</sup>.

Mazzini scriveva da Londra il 20 dicembre 1847 a sua madre a Genova:

«Odo che si stabilisca un altro giornale tra voi intitolato *La Lega Italiana*, sotto l'ispirazione di Mamiani; so che tra i fondatori alcuni sono buoni; ma confesso che a quel titolo preferirei qualunque altro che non indicasse un sistema determinato. Quei che parlano di Lega Italiana, che cosa intendono? Lega di Principi? E se i Principi non la volessero? E a capo della Lega chi metteranno? il Papa naturalmente. Ma quando il Papa - supposto che questo rimanga buono - morrà, chi li rassicura che non verrà un Gregorio XVI? Poi che cosa fanno della Lombardia? la dimenticano? non la considerano Italia? o vogliono far entrare anche l'Austria nella Lega? Ho paura che quei che gridano Lega di Principi abbiano pensato poco alle difficoltà pratiche della cosa. Del resto, lasciamo andare, purché qualche cosa si faccia»<sup>104</sup>.

Le proposizioni della *Lega* erano contrarie alla politica di Mazzini: da tanti anni l'Esule parlava di unità d'Italia. Il nuovo giornale genovese era stato organizzato e finanziato dai moderati

ma era scritto da quelli che Mazzini definiva "buoni" e si riferiva a coloro che erano stati della Giovine Italia e che avevano provato l'esilio come Ranco, la prigionia come Orsini, o che scrivevano per il popolo e avevano offerto prove di amarlo come Buffa.

Commissario plenipotenziario a Genova, Buffa aveva avuto contatti con Maria Mazzini per scrivere all'Esule. Il 22 febbraio 1849 da Marsiglia, Mazzini scriveva a sua madre:

«Ma cosa mai potea volermi dire il Buffa? Noi disgraziatamente non possiamo intenderci. Le nostre vie sono diverse: "Tu ver Gerusalemme, io verso Egitto»<sup>105</sup>.

Mazzini e Buffa, politicamente erano come divisi da un segno algebrico

contrario.

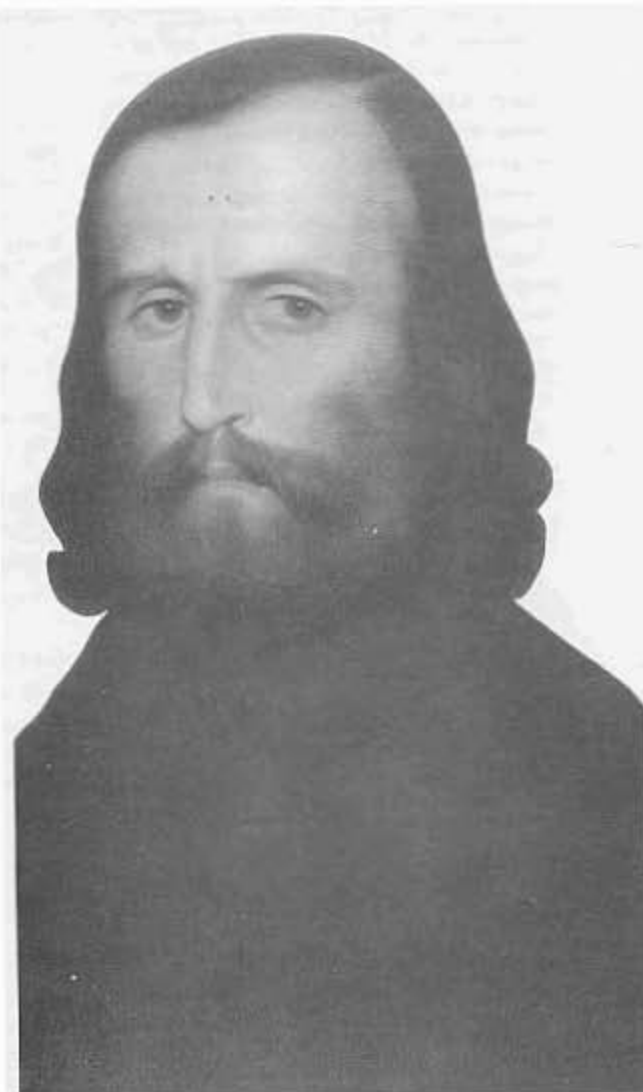
Felice Orsini fu arrestato per il primo tentativo in Lunigiana. Tradotto a Genova nelle carceri di Sant'Andrea, fu visitato dal Buffa che allora era Intendente Generale. Narra l'Orsini nelle sue *Memorie*:

«L'intendente Buffa recossi da me, e si mostrò assai educato; disse rispettare i miei principii, quantunque non conformi ai suoi: in un secolo forse il principio repubblicano avrebbe trionfato, nello stato attuale, no; il governo sardo avrebbe trattato l'affare mio col massimo rigore, onde andare a fondo della cosa, ed impedire nel futuro nuovi conati ecc...»<sup>106</sup>.

Buffa era stato davvero colpito dalla forte e singolare personalità di quell'agente di Mazzini. Il 20 settembre 1853 scriveva a Gustavo Ponza di San Martino, ministro dell'Interno, sugli emigrati che dovevano essere sfrattati<sup>107</sup>.

All'inizio del 1855, Nicolao Ferrari era sorvegliato. Infatti il 27 febbraio di quell'anno egli scriveva a Piero Cironi che inserì la lettera nel suo *Diario*. Si esercitava una più attiva sorveglianza sul Ferrari perché Buffa, quando era Intendente a Genova «aveva sempre avuto riguardo all'antica relazione avuta fra noi [...] e all'influenza che Ella esercitava su lui, ma con il rimpiazzamento [con il nuovo Intendente] non c'è nulla di tutto ciò dunque il massimo riguardo»<sup>108</sup>. Buffa teneva conto della sua amicizia con l'ambiente mazziniano.

Al Parlamento Subalpino, Buffa commentando la sottoscrizione dei 100 cannoni promossa dalla "Gazzetta del Popolo" per dotare Alessandria di una forte difesa, raccomandava che occorreva difendersi ad ogni costo contro l'Austria. Mazzini indirizzando una lettera al Direttore del giornale "Il Risorgimento" (che fu pure inserita nell'"Italia e popolo" del 15 ottobre 1856), ricordava le parole del deputato ovadese ed affermava che la sottoscrizione





nazionale per i 10.000 fucili da dare alla regione che prima si fosse mossa contro l'Austria poteva integrare l'iniziativa dei 100 cannoni<sup>10</sup>.

Nello scritto intitolato *Roma*, pubblicato in "Pensiero e Azione", n. 2, 15 settembre 1858, Mazzini ricorda che quando era triumviro nella città eterna, nel marzo del 1849, non ebbe notizia ufficiale della denuncia dell'armistizio del Piemonte con l'Austria. Scriveva:

«Vorrei ricordassero che la nuova della tregua disdetta non giunse in Roma se non nei giornali e col proclama di Buffa, datato da Genova, tanto poco la monarchia piemontese curava che altri Stati d'Italia combattessero uniti le battaglie italiane»<sup>11</sup>.

• • • • •

Il governo del Regno di Sardegna ebbe in Buffa un valido collaboratore; aveva accordato a Garibaldi lo sbarco a Genova con una nave mercantile ma erano giorni di estrema inquietudine. L'arrivo del Generale coincideva con i giorni del secondo tentativo di Felice Orsini di promuovere un moto in Lunigiana. Era un momento difficile; circolavano con insistenza voci che dicevano Garibaldi coinvolto nel tentativo insurrezionale; si parlava di Mazzini in Liguria. Si posseggono poche notizie sul soggiorno garibaldino a Genova e nulla si è saputo sulla genesi dell'importante dichiarazione politica, che Garibaldi fece inserire nell'"Italia e Popolo" e pubblicata da altri giornali. Siamo in grado, sulla scorta di fonti documentarie di prim'ordine, di affermare che tale dichiarazione è stata sollecitata dal Buffa e che il Generale la sottopose al giudizio dell'Intendente Generale che la riformulò e la corresse<sup>12</sup>.

Garibaldi nella redazione definitiva delle sue memorie ha scritto:

«Rimasi alcuni giorni ancora a New York godendo la cara compagnia dei miei preziosi amici Foresti, Avezzana e Pastacaldi: ed in quel mentre, essendo giunto nel porto il capitano Figari, con intenzione di comprare un bastimento, mi propose di comandarlo per condurlo in Europa.

Io accettai e fummo col capitano Figa-

ri a Baltimore, ove si acquistò la nave *Commonwealth*. Si caricò di farina e grano, e veleggiai per Londra ove giunsi in febbraio del 54.

Da Londra andai a Newcastle ove caricammo carbon fossile per Genova, e giungemmo in quest'ultimo porto il 10 maggio dello stesso anno.

Giunto a Genova, ammalato di reumatismi, fui trasportato in casa del mio amico capitano C. Paolo Augier, ove ricevetti ospitalità gentile per 15 giorni. Da Genova passai a Nizza, ove ebbi finalmente la fortuna di stringere al seno i miei figli, dopo un esiglio di cinque anni<sup>13</sup>.

Garibaldi non dice altro. In nessun testo si parla dei rapporti del Generale con l'Intendente Buffa<sup>14</sup>.

Da oltre un mese il ministero di Torino sapeva che Garibaldi aveva intenzione di tornare in Italia; il governo non aveva mai revocato l'espulsione del Generale, ma acconsentiva che entrasse nello Stato, purché desse la sua parola d'onore di non partecipare ad alcun moto<sup>15</sup>.

Già nel mese di aprile 1854, a Genova, l'emigrazione politica era in fermento per l'atteso arrivo di Garibaldi. C'era inquietudine nel movimento mazziniano: informazioni pervenute all'Intendente Generale indicavano nuove iniziative dirette da Felice Orsini. Mazzini in Svizzera era un costante motivo di allarme. Si temeva che l'arrivo di Garibaldi fosse causa di disordini e che l'emigrazione mazziniana strumentalizzasse il soggiorno del Generale a proprio vantaggio. La situazione politica europea attraversava un momento delicato dovuto alla questione d'Oriente.

Quando giunse al Ministero dell'Interno la notizia che Garibaldi era partito da Newcastle, Alessandro Buglione di Monale, segretario generale di quel ministero, scriveva a Buffa il 17 aprile 1854, riconfermava la lettera del 28 marzo e affermava che non si impedirà al Generale l'ingresso nel porto a condizione però che desse la sua parola d'onore di non essere causa di agitazioni<sup>16</sup>.

Garibaldi doveva arrivare con passaporto americano con una nave carica di carbon fossile. Il governo piemontese era d'avviso che non bisognasse mostra-

re timori. Tale era il pensiero di Cavour e di Rattazzi nuovo ministro dell'Interno. Per il governo cavouriano, Garibaldi era uomo onesto e leale; bisognava parlargli con schiettezza ed energia, esporgli chiaramente le particolari condizioni in cui si trovava il Piemonte, informarlo sul gioco dei mazziniani, sulle imprudenze di questi. Egli avrebbe compreso la parte che volevano fargli rappresentare; si sarebbe senza dubbio dimostrato repubblicano ma alieno dalle mene mazziniane<sup>17</sup>.

A Berna ci doveva essere una grande riunione di mazziniani presieduta da Filippo De Boni; anche Mazzini era in Svizzera.

In Italia c'era molta apprensione per l'arrivo di Garibaldi a Genova. Il marchese Luigi De Buoi, ministro del duca di Modena, nelle sue informazioni confidenziali a mons. Gaspare Grassellini, commissario straordinario per le quattro Legazioni dello Stato Pontificio, era allarmato per un movimento mazziniano che si diceva prossimo. Egli scriveva il 10 maggio 1854:

I Mazziniani sempre tenaci nelle loro viste non hanno rinunciato al progetto di un movimento rivoluzionario, e pensano anzi a nuove utopie, mettendo le loro speranze in un piano di cui dicono portatore il Garibaldi.

Costui è da loro atteso in Genova entro la metà del corrente maggio, non più come Generale, ma bensì come comandante di una grossa nave americana a tre alberi. Con emigrati italiani e con una partita di carbone fossile, caricato a Londra da dove è partito il 20 aprile u.s. Protetto dalla bandiera degli Stati Uniti d'America, provvisto d'armi e di munizioni e di denari fornitigli dalla Società Repubblicana d'America stessa, e dagli Amici d'Italia in Londra, con il pretesto di cabotaggio è sua intenzione di mettersi in crociera sulle spiagge d'Italia per accorrere ove faccia d'uopo col suo seguito.

In Genova è atteso qual nuovo liberatore, gli si prepara una grande dimostrazione popolare, ed i partitanti mazziniani fanno ogni possibile sforzo perché questa dimostrazione abbia a riuscire imponente e tale da ridestare le speranze

in tutta l'Italia: né il Governo piemontese potrà impedirle non vietando queste leggi una riunione disarmata, come non potrà opporsi alla stazione di Garibaldi con la sua nave in Porto essendo protetto dalla bandiera americana<sup>10</sup>.

L'«Italia e Popolo» del 25 aprile 1854 pubblicava in prima pagina un articolo intitolato *Il generale Garibaldi*, nel quale era riportata la cronaca delle festose accoglienze che erano state fatte a Londra al prode Nizzardo. Vi si legge: «Dall'Inghilterra Garibaldi si avvia verso Genova che conserva cara memoria del valoroso. Vogliamo credere che i nostri concittadini nell'onorarlo non si mostreranno da meno di quello che non si sieno mostrati gli americani di Nuova York, gli spagnoli di Luçon, gli inglesi di New Castle».

Il ministero temeva che a Genova si sarebbero preparate dimostrazioni per Garibaldi, le quali, sotto l'apparenza della simpatia per un uomo tanto popolare, nascondevano un ben noto significato politico. Buffa doveva disporre affinché non si lasciasse scendere a terra il Generale, se non dopo che egli avesse dato la sua parola d'onore di non prestarsi a qualunque manifestazione gli si volesse fare. Bisognava allontanare ogni sintomo di dimostrazione politica<sup>11</sup>.

Le voci di un possibile prossimo movimento mazziniano si facevano sempre più insistenti. Anche dal ministero degli esteri francese pervenivano notizie di un prossimo moto di emigrati politici a Genova provocato dall'arrivo di Garibaldi<sup>12</sup>.

La Sinistra parlamentare (e soprattutto Lorenzo Valerio) pareva essere impegnata a voler consigliare Garibaldi a tenersi lontano da ogni intrigo. Al ministero risultava che alcuni deputati della Sinistra volevano recarsi a Genova, appena vi fosse arrivato Garibaldi, per conferire con lui affinché non commettessero qualche atto di leggerezza<sup>13</sup>.

Cavour non credeva attuabile un moto mazziniano perché era noto che il governo vigilava dovunque, ma il Gabinetto francese pareva aver espresso parere negativo sul permesso dato a Garibaldi di approdare a Genova; anche il ministro inglese a Torino aveva avan-

zato le sue riserve<sup>14</sup>. I timori di moti mazziniani erano costantemente all'ordine del giorno: il momento politico in Europa era grave; la condotta del Piemonte aveva un peso notevole in quei giorni in cui Francia e Inghilterra lavoravano intensamente affinché l'Austria si decidesse ad allearsi per la guerra d'Oriente. Il governo di Vienna voleva prima la garanzia che il Piemonte non attentasse al confine lombardo ed esigeva, inoltre, una piena assicurazione sulla vigilanza del movimento rivoluzionario. Il momento era difficile, anche perché il governo era convinto che lo scopo dei mazziniani fosse quello di comprometterlo. Se scoppiava un moto in Italia e il Piemonte non si fosse mosso, lo avrebbero dichiarato filo-austriaco e traditore dell'indipendenza; se fosse intervenuto in favore avrebbe perduto l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra. L'ordine doveva essere mantenuto ad ogni costo; bisognava prevenire ogni tentativo con tutti i mezzi.

Si temevano le mene di sospetti agenti austriaci per fomentare disordini e non mancavano neppure intrighi di reazionari. Diversi gruppi politici erano in fermento: mazziniani, murattisti, emigrati partigiani dei Savoia. Urbano Rattazzi ne dava notizia a Buffa il 23 aprile:

«Ci sono gravi sospetti che nei prossimi giorni possa esservi costì una riunione di mazziniani, con Mazzini stesso, e che contemporaneo debba essere l'arrivo di Garibaldi, il quale partì il 12 corrente da New-Castle. Quale possa essere lo scopo di queste teste ben non si sa, ed è certo difficile il conoscerlo in modo preciso. Io non credo che osino far un moto insurrezionale contro di noi: penso invece che mirino a provocare qualche movimento nel Regno Delle Due Sicilie. Comunque non occorre ti dica quanto importi impedire qualsiasi atto nel nostro territorio che ci possa compromettere all'estero. Perciò è indispensabile la più grande vigilanza»<sup>15</sup>.

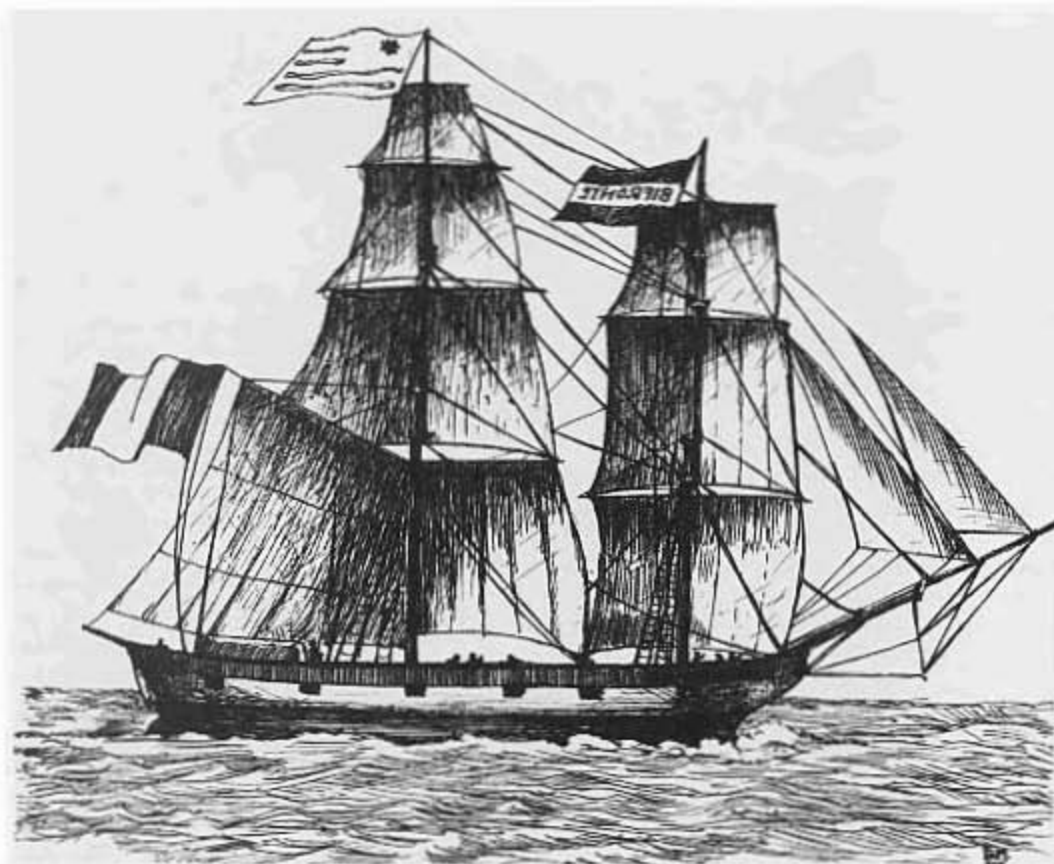
La situazione era certamente grave; era un momento particolarmente difficile. Governo e Intendenza erano pronti ad agire; non temevano di moti insurrezionali ma stavano all'erta.

Garibaldi giunse in Porto a Genova

la domenica 7 maggio 1854. Appena giunse, Buffa mandò un assessore a pregarlo di passare da lui quando sbarcassero a terra. Era malato e rispose che senza invito lo avrebbe fatto. Stette due giorni a bordo. Molte barchette si recarono al *Commonwealth* conducendo visitatori a Garibaldi, ma senza chiasso e in forma privata. L'8 maggio, verso sera vi andarono due barchette con molti operai e con il loro presidente Michele Tassara, forse venti persone, ma non ci fu rumore.

Verso le 8 di sera Garibaldi, in forma affatto privata, si fece portare a terra da pochi amici (non poteva camminare perché malato di reuma, era in portantina). Andò in casa di Gian Paolo Augier, nizzardo, capitano marittimo che abitava quasi in campagna sopra Principe, verso la Lanterna. Buffa, vedendo che la malattia impediva a Garibaldi di recarsi all'Intendenza, non volendo andare lui per non dare importanza e occasione a qualche console di scrivere ai loro governi che l'autorità era in relazione con Garibaldi, ed essendo inquieto per il continuo affluire di visitatori e le intenzioni ben note di taluno, mandò Augusto Nomis di Cossilla ad abboccarsi con il Generale per sapere quali erano le sue intenzioni.

Garibaldi mostrò molto piacere di rivedere Cossilla, e appena questi fu entrato nel discorso che era lo scopo della sua visita, il Generale gli disse che era sua intenzione scendendo dal bordo di andare subito dall'Intendente Generale ma le forze gli erano mancate ed aveva incaricato l'Augier di andare a fare le sue scuse. Garibaldi diede la più ampia parola d'onore che la sua venuta nello Stato non aveva alcuno scopo d'intrighi politici né presenti né futuri, né per l'interno, né per l'estero, che adopererebbe ogni mezzo per impedire con pretesto della sua persona e del suo nome, si facessero rumori ed era venuto via da bordo per sottrarsi all'affluenza dei visitatori che si andava aumentando. Il suo desiderio maggiore era quello di stabilirsi in patria ed attendere all'educazione dei suoi figli e chiese se il governo gli avrebbe permesso di andare a Nizza a vedere la sua famiglia. Egl



A lato, il Bifronte battezzato da Garibaldi "Speranza". Litografia del 1932. Museo del Risorgimento - Istituto Mazziniano Genova.

afferma che il governo si affidava alla lealtà della parola del Generale e non aveva posto ostacolo alla sua venuta. Cossilla disse che non poteva dire nulla a nome del governo, ma era d'opinione che non ci fosse alcun ostacolo. Garibaldi diede le più ampie assicurazioni con la sua parola d'onore.

L'"Italia e Popolo" dell'8 maggio 1854 pubblicava la seguente notizia: «Proveniente dall'Inghilterra è giunto ieri nel nostro porto il clipper la *Repubblica* col Generale Garibaldi. Vari cittadini si recarono per vederlo e strinsero con affetto la mano dell'eroico difensore di Roma. Come abbiamo già annunciato, l'equipaggio in massima parte è composto d'esuli e specialmente italiani. Rinnoviamo ai nostri concittadini l'invito a dare all'intrepido generale un attestato della simpatia e stima che ispira il suo valore e la nobile sua condotta».

La condotta tenuta da Garibaldi sembrava non suscitare difficoltà al governo, il quale era preoccupato per il forte concentramento in Genova di emigrati e il nuovo tentativo di Orsini in Lunigiana stava a dimostrare che il pericolo c'era. I ministri di Francia e d'Inghilterra residenti a Torino non nascondevano le loro apprensioni; secondo i loro governi era sufficiente una qualche dimostrazione per mettere il Piemonte dalla parte del torto.

Castelli, il 9 maggio 1854 scriveva a

Buffa: «Ieri alla Camera la discussione prese una cattiva piega e le parole di Valerio, che chiamò sgherri i francesi e gli austriaci di Roma, benché chiamato all'ordine dal presidente, produssero una sensazione nella diplomazia. Valerio deve recarsi costi oggi. Non credo che voglia altro che vedere Garibaldi e non si presterà a veruna dimostrazione, da quanto mi disse».

L'arrivo di Garibaldi aveva provocato nell'opinione pubblica e nella stampa pareri contrastanti; nettamente ostili erano i giornali conservatori e clericali».

Il fermo contegno di Garibaldi aveva calmato gli entusiasmi dell'emigrazione. Il Generale aveva rifiutato di entrare in relazione con gli esponenti del partito mazziniano; stava maturando il suo dissidio politico con l'Esule. Viveva ritirato e non gli si poteva fare il minimo appunto». Si erano però sparse voci intorno ad un possibile moto diretto da Garibaldi d'intesa con Mazzini; si parlava di uno sbarco a Sarzana».

Erano prive di fondamento le voci diffuse che dicevano che Garibaldi aveva dato la sua parola d'onore di non prendere parte ai movimenti italiani finché starà nel territorio sardo per non compromettere il governo verso gli Stati vicini; però aveva confidato a persone sue fidate che se il tentativo in Romagna e in Toscana prendeva buona piega si

sarebbe imbarcato nel suo legno e in alto mare sarebbe entrato in un'altra barca e arrivato a terra assumerebbe il comando delle bande insorte.

Si era sempre diffidenti su Garibaldi che viveva ritirato, si diceva che però ricevesse dei repubblicani e che il governo di Torino non prendesse provvedimenti. Erano voci che arrivavano anche agli altri governi».

Il ministero piemontese riteneva indispensabile che Garibaldi, il quale aveva offerto prove di indubbio buon senso, di schietta lealtà, di vera moderazione, dichiarasse pubblicamente di essere

contrario agli intrighi mazziniani, di essere alieno dalla politica. Se il Generale avesse fatto quella dichiarazione, il Piemonte avrebbe giocato una buona carta al tavolo della diplomazia. Garibaldi che sconfessava Mazzini sarebbe stato un colpo maestro.

Era necessario insistere con energia. Buffa scriveva il 15 maggio 1854 a Rattazzi:

Pigliando occasione dalla visita che molti militi della Guardia nazionale fecero ieri a Garibaldi» quest'oggi gli mandai di nuovo Cossilla per averne spiegazioni tali che togliessero ogni dubbio per l'avvenire. Il risultato di questa conferenza fu ancora migliore di quello della prima. Garibaldi chiamò *pazzie* il tentativo di Sarzana e tutti quelli che gli somigliavano; chiamò *demente Mazzini* ed aggiunse che aveva affatto perduto il buon senso, seppure lo aveva avuto mai; e parlando della sua speranza di potere quandochessia fermare il suo soggiorno nello Stato, disse che qualunque dichiarazione dovesse fare a tale effetto non vincolerebbe forzatamente il suo avvenire, perché finché il governo seguisse la condotta tenuta finora, egli non potrebbe che approvarlo. Venuto il discorso sull'abuso che taluni fanno del suo nome per agitare gli animi nell'interno del paese e spargere speranze illusorie al di fuori, disse che egli sapeva

essersi fatto a Lugano e farsi altrove, ma che se il governo credesse utile una sua dichiarazione pubblica, egli non avrebbe difficoltà a farla. Io ho pensato di non domandargliela direttamente ma scrivendogli poche righe, di cui mando copia, mettergli sott'occhio alcune considerazioni che forse potrebbero indurlo a farla<sup>70</sup>.

Buffa, che aveva diffuse relazioni con alcune persone influenti nell'emigrazione per indurre Garibaldi a rilasciare quella dichiarazione, pensò di scrivere il 16 maggio 1854 al Generale:

«Il conte di Cossilla mi ha detto da parte della S.V., che qualora il Governo lo credesse opportuno, Ella non avrebbe difficoltà di fare una qualche dichiarazione che impedisse a taluni di abusare più oltre del suo nome e dentro e fuori del nostro paese. Non mi è possibile lasciare senza riscontro una così franca e leale proposta.

Il Governo, poiché ricevette la sua parola d'onore, non ha per sé bisogno d'altre assicurazioni: qualsivoglia atto o malleveria non avrà mai per esso maggior valore di quella. In tale affare adunque, io me ne rimetto intieramente al buon giudizio della S.V. Ella vedrà se sia giusto ed opportuno troncarsi con una parola le arti di coloro che si valgono del suo nome per agitare gli animi nell'interno dello Stato e fare sempre nuove vittime: e togliere con questo mezzo ogni pretesto alle rimostranze che potrebbero esser fatte al nostro Governo, le quali benché erronee nella sostanza, ricevessero da quei fatti apparenza di vero e dovrebbero pure essere tenute in conto perché mosse da chi è più forte di noi.

Sono lieto di poter cogliere quest'occasione per profferirle con sincera stima e osservanza particolare dev.mo servitore.

L'Intendente Generale  
Buffa<sup>71</sup>

Nello stesso giorno Garibaldi rispondeva all'Intendente Generale. Ormai il distacco da Mazzini era avvenuto:

Genova, 16 maggio 1854

Ill.mo Sig.r Intendente.

Fui onorato oggi con una lettera della S.V. Ill.ma ove si compiace di applaudire

alla manifestazione mia fatta al sig.r conte di Cossilla. Confermo con questa quanto dissi a quel signore ed assicuro V.S. che non mancherò di pubblicar per i giornali, quando sia necessario, la malvagia di coloro che si servono del mio nome per appoggiare (sic) le stolte mire ed agitare le popolazioni a de' movimenti che, benché futili non mancano d'essere infami.

Il latore della presente cap.no Paolo Augier, fu già incaricato da me al mio arrivo, a presentare i miei omaggi a V.S., ma non ebbe l'onore di poterla approssimare (sic). Ora egli va con lo stesso oggetto, siccome avviserò V.S. quando io possa seguire il mio viaggio a Nizza.

Io bramo di poter riverire personalmente V.S. e sono col maggior rispetto di N.S. dev.mo servitore

G. Garibaldi<sup>72</sup>

Una dichiarazione pubblica del Generale poteva avere notevole importanza sul piano diplomatico oltre che nel fronte dell'emigrazione mazziniana. Buffa scriveva a Rattazzi il 18 maggio 1854:

Se egli la facesse veramente porterebbe conseguenze di cui ora sarebbe prematuro parlare, ma che sarebbero di qualche importanza per togliere al partito mazziniano ogni influenza.

Rattazzi in quello stesso giorno affermava:

Quanto a Garibaldi il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua di essere assolutamente estraneo alle mene che si fanno all'ombra del di lui nome<sup>73</sup>.

Il governo desiderava che la "buona emigrazione" pubblicasse una protesta contro Mazzini. Era necessario che fosse Garibaldi a sottoscriverla per primo, a levare la sua voce contro coloro che, per mezzo di inutili tentativi, mettevano a disagio il Piemonte sul piano politico europeo. Gli emigrati naturalizzati sardi rischiavano di essere compromessi in faccia all'Europa se non pubblicavano un'esplicita protesta, dichiarando la loro opposizione ai tentativi mazziniani<sup>74</sup>.

Il momento era irto di imprevisti; c'era in atto il secondo tentativo della Lunigiana e il relativo processo, Buffa

cercava di far produrre la dichiarazione da qualche emigrato influente; aveva visto Rodolfo Audinot e Giacomo Medici. Il 27 maggio 1854 scriveva a Castelli:

«Ho parlato con Audinot per la nota protesta, e poi di nuovo con Medici. Parecchi fra gli emigrati più influenti ne intendono il bisogno e vorrebbero l'occasione per poterla fare. La migliore sarebbe stato l'esempio di Garibaldi, il quale non fece nulla, benché fino all'ultimo dichiarasse esser pronto a farla, quando gli si desse una prova che veramente erasi abusato del suo nome. Se il ministero avesse qualche lettera o fatto che provasse ciò, fannene subito parte, e la dichiarazione di Garibaldi si avrebbe immediatamente e dopo essa quella d'altri non pochi. Altra occasione ottima sarebbe se Mazzini, come fece per tutti i tentativi passati pubblicasse un qualche scritto su quest'ultimo; più d'uno allora, anche senza esser preceduto dall'esempio di Garibaldi comincerebbe a far pubbliche dichiarazioni contro di esso. Ma questa volta Mazzini non farà nulla. Bisognerebbe dunque trovare altro motivo; perché a dire il vero, parmi abbiano ragione di non voler fare dichiarazioni, e, senza che un fatto particolare che possa toccarli direttamente da vicino a ciò li muova, tanto più in questo momento che si sta facendo un processo, e potrebbe parere fatta per paura del medesimo. Le persone da cui si può desiderare e da cui importa averla sono tutti uomini d'onore e di coraggio, ed è ben naturale che vogliano fare cosa che non paia sforzata. 64)

Tornato a Genova il 2 agosto da Acqui, dove si era recato il 6 luglio per la cura dei fanghi, Garibaldi offriva alla Commissione del sestiere di San Teodoro la propria opera per la cura dei colerosi. Il 4 agosto mandava a Buffa, per sottoporla alla di lui approvazione, prima di pubblicarla, la tanto attesa dichiarazione:

«Signor Intendente

Presento all'approvazione di V.S. le poche righe annesse, destinate a pubblicazione. Del resto, ho pensato di coordinare qualche cosa più completo col proposito stesso, cioè di pubblicarlo a tempo oppor-



A lato, una caricatura del Buffa pubblicata a Genova su "La Maga, giornale politico con caricature".

Domenico. E la prima volta che lo veggio dopo la morte del suo buon fratello». Riferendosi a Domenico scriveva: «Mi ricordo che in giugno scorso lo incontrai col generale Dabormida sotto i portici del ministero la mattina in cui si seppe la restituzione del Cagliari. Gli diedi quella notizia ed il buon Buffa ne esultò assai. Pochi giorni dopo l'ottimo uomo non era più. Mancherà, ne son persuaso, negli eventi che si approssimano»<sup>1)</sup>. Certo, Domenico Buffa è scomparso in un momento importante della storia d'Italia.

#### NOTE

1) Su Domenico Buffa la bibliografia è copiosa; cfr. *Lettere di D.B.*, in "Urbs, silva et flumen", 2002, pp. 91-109; le voci bibliografiche sono a p. 104.

2) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galati, 1906 e sgg. Vol. XXIV, p. 76, 77, 220; XXXIII, 162, 163, 164; XXV, 41, 87; XXXVII, 95, 158, 209, 327, 328; XL, 22; XLIX, 327, 371; LII, 142, 143, 144; LIII, 64, 66; LIV, 83; LVII, 163; LXII, 79; *Appendice*, III, 53.

3) Buffa ebbe spiccata sensibilità verso ciò che era popolare; nel 1840 compose una raccolta paremiografica che intitolò *Saggio di sapienza popolare*. Raccolse canti popolari del Piemonte, della Liguria che poi donò a Costantino Nigra ed ebbe suggerimenti metodologici da Niccolò Tommaseo, col quale era entrato in relazione epistolare. Con componimenti poetici popolari collaborò a varie iniziative ed era molto stimato. Nel 1853 Ferdinando De Pellegrini pubblicò a Roma *Un po' per tutti, florilegio poetico-popolare*, dove appaiono melodie del Biava, del Prati, di Domenico Buffa, di Leopoldo Cempini, del Peretti, del Bertoldi, del Carcano, del Montanelli. Il De Pellegrini pubblicò in Firenze le *Cantilene domestiche popolari*, dove esaltava il Buffa come maestro di tal genere.

4) Il Buffa, che nel 1842 a Genova aveva pubblicato *Il cantastorie. Poesie popolari* presso la tipografia Faziola che piacque molto e l'autore apparve come un apostolo convinto dell'educazione del popolo da propagarsi (cfr. GUIDO MAZZONI, *L'Onocento*, vol. I, ris. 1960, p. 683).

5) I documenti relativi ai rapporti Buffa-Garibaldi sono stati da me pubblicati nel volume *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa 1853-1854*, Genova, Comitato per le Celebrazioni Mazziniane, 1972, pp. LXIII-LXXXVII e passim.

5) "Nella divisione amministrativa d'Alessandria la mobilitazione della Milizia

tuno.

Io partirò per Nizza domani e preven-  
go V.S. in caso avesse da comandarmi.  
Sono con rispetto ob.mo servitore

G. Garibaldi»

Ecco la famosa dichiarazione del 7  
agosto 1854, pubblicata nell'"Italia e  
Popolo" e da altri giornali:

«Siccome dal mio arrivo in Italia, or  
sono due volte ch'io odo il mio nome  
frammischiato a de' movimenti insurreziona-  
li ch'io non approvo, credo dover mio  
pubblicamente manifestarlo, e prevenire la  
gioventù nostra sempre pronta ad affronta-  
re pericoli per la redenzione patria, di non  
lasciarsi così facilmente trascinare dalle  
fallaci insinuazioni d'uomini ingannati, od  
ingannatori, che spingendola a de' tentati-  
vi intempestivi, rovinano od almeno scre-  
ditano la nostra causa.

Genova, 4 agosto 1854. G. Garibaldi»

Buffa modificò ed accorciò il testo  
di tale dichiarazione, come riferiva a  
Rattazzi, l'8 agosto 1854:

Avrai forse veduto la dichiarazione  
di Garibaldi; la pubblicarono il *Corriere*,  
la *Stampa* e l'*Italia e Popolo*. Prima  
era molto più lunga, ed entrava a fare  
una professione di fede, dove bensì  
dichiarava essere obbligo d'un buon ita-  
liano unirsi al governo piemontese, ma  
con aspirazioni ed avvertenze piuttosto  
atte a comprometterci che altro. Il tutto  
poi era diretto agli Italiani in forma di  
manifesto. Ma in seguito ad osservazio-

ni da me fattegli, alle quali lo trovai  
docilissimo, tolse il solenne indirizzo  
agl'Italiani, troncò affatto la sua profes-  
sione di fede e lasciò il primo paragrafo  
domandandomene il mio avviso. Io gli  
risposi che mi pareva il miglior partito e  
così lo pubblicò. Ora vedremo se Medi-  
ci o qualcun altro seguiranno l'esem-  
pio».

Mazzini, che era puntualmente  
informato di tutto, scriveva il 13 agosto  
1854 a Nicola Fabrizi a Malta:

A Garibaldi hanno strappato una  
codarda dichiarazione, scritta sotto il  
fascino della Salasco-Martini<sup>2)</sup>, nell'  
ufficio di Medici e presentata a Buffa  
prima d'essere mandata ai giornali. Ver-  
gogna! sono nauseato; e il mese venturo,  
o non vivrò, o avrò avuto riescita, o mi  
distaccherò solennemente da ogni politi-  
ca attiva, esaurito di mezzi, di, forse,  
d'intelletto, di stima, d'affetto, d'ogni  
cosa».

Il giorno seguente scriveva a Emile  
Hawkes a Londra:

Vi dissi che la lettera di Garibaldi  
contro l'azione è stata scritta nel banco  
di Medici, portata a Buffa per l'approva-  
zione prima di mandarla ai giornali, e  
sollecitata da Madama Salasco Marti-  
ni?»

Così Buffa ha dato un notevole con-  
tributo alla politica del Regno di Sarde-  
gna. Giuseppe Massari, sotto la data del  
17 novembre 1858, annotava nel suo  
*Diario*: «Verso le 10 viene a trovarmi  
Ignazio Buffa, fratello del povero

Nazionale ha progredito assai celermente, si debbono molte lodi all' Commissario del governo signori avvocato Cornero e Domenico Buffa" (Cfr. *Camera dei Deputati. Rendiconto del Ministero del suo operato nel decorso della prorogazione della Camera, e successivo programma della condotta che intende seguire, esposti dal Ministro dell'Interno Cav. Pier Dionigi Pinelli in tornata del 19 ottobre 1848*, p. 20). Giuseppe Cornero era stato affiliato alla Giovine Italia.

6) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1968, p. 63.

7) Massimo Cordero di Montezemolo era tornato in patria dopo vari anni di esilio in Spagna, prendendo parte alle guerre civili della penisola iberica; fondò nel 1836 la rivista "Il Subalpino".

8) Su Lorenzo Valerio è utile consultare il suo *Carteggio (1825-1865)* raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi: I (1825-1841) a cura di L. Firpo e Adriano Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1991; II (1842-1847), a cura di A. Viarengo, Torino, 1994.

9) Sulla Accademia del canonico Clemente Pino (1793-1840), dove il Buffa e suo fratello Ignazio risultano tra i 40 soci effettivi, scrive Adriano Viarengo: "Fu nella primavera del 1835 che il canonico Clemente Pino richiese la "sovrana approvazione" per quella letteraria conversazione che, "ad oggetto di presentare un utile sollievo a numerosa gioventù vaga di lettura, che frequentava la sua casa, stabiliva da due anni nel proprio alloggio". "Un prete pallido, magro, con un aspetto sì dolce, amorevole ed innocente che un giovinetto l'avresti detto anziché un uomo adulto". Con queste parole ricorderanno la figura del canonico Clemente Pino le "Letture popolari". "Non v'è giovane - proseguiva il giornaleto del Valerio - che abbia fatto i suoi studi in Torino che non pronuncii con riverenza e affetto il [suo] nome" (cfr. ADRIANO VIARENGO, *Associazionismo, giornalismo e politica nella Torino carloalbertina: gabinetti di lettura e associazioni culturali*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nuda nel suo settantesimo compleanno*, a cura di Umberto Levta e Nicola Tranfaglia, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1995, pp. 159-190; la citazione è a p. 173).

10) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 63.

11) L'opuscolo, stampato anonimo, consta di pagine 30, Torino, Mussano. Vi si legge una "Lettera al Direttore del Subalpino" nella quale l'Autore rievoca interessanti momenti della sua autobiografia spirituale, analizzando le motivazioni psicologiche di un periodo importante della vita dell'uomo: il passaggio dall'adoles-

scenza alla giovinezza". Pubblica le poesie che aveva composto a diciotto anni.

12) Suo fratello Ignazio gli scriveva il 15 novembre 1839: "Giunse di Toscana Checco il medico e mi ha detto che a Livorno ebbe a parlare col Caporali, direttore del Gabinetto e che gli disse che le tue canzoni erano piaciute generalmente in tutta la Toscana" (cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 63).

13) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, pp. 65-66.

14) *ibidem*, p. 66.

15) Cfr. EMILIO COSTA, *Tommasco, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari del Piemonte di Domenico Buffa"*, in "Archivio storico del Monferrato", 1960, pp. 107-129.

16) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 67.

17) Il 26 marzo 1842 Ranco faceva cenno a quel lavoro in una lettera a Ignazio Buffa: "Non cessare di domandare quella miscellanea all'amico tuo; domanda e ridomanda e non stancartene finché non l'hai. Con qualunque libro scritto o altro che direttamente o no accenni alle cose nostre, e quanti puoi avere, manda. Stamane appunto ebbi lettera da Tommasco e vorrebbe essermi vicino, dice per potermi giovare di consiglio e di materiali, ma pure mi gioverà anche lontano" (cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 68). Il Ranco aveva frequentato il Tommasco in Francia, durante il suo esilio (cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1946 Δ, pp. 227, 230, 238, 240, 242, 246, 248, 249, 250, 254, 255, 257, 259).

18) Cfr. *Protocollo della Giovine Italia (Congrega centrale di Francia) vol. I (1840-1842)*, Imola, Paolo Galeati, 1916, p. 176.

19) Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti cit.*, vol. XXIII, 1915, pp. 108-109 e 259. Nel *Protocollo* si trovano ancora alcuni riferimenti al lavoro del Ranco. Per Mazzini, Ranco era sempre un fratello.

20) Con molta probabilità si riferisce a Federico Rosazza, citato talvolta nelle lettere di Buffa all'Aquarone, come amico comune. Non è da escludere però che si alluda a Federico Campanella.

21) Cfr. ALFONSO LAZZARI, *Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1916, pp. 635-636.

22) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza cit.*, p. 69.

23) Cfr. *ibidem*, pp. 70-71.

24) Le poesie raccolte sono: "Il cantastorie", "La morte della madre povera", "La fanciulla povera", "L'inverno del povero", "I fratelli", "Agnese", "Pierino", "Povera Lena", "La canzone del montanaro", "La pazzo", "Preghiera per i fanciulli", "Il giuocatore", "La moglie del giuocatore", "Capperi", "L'omicidio", "Una madre che insegna leggere al figliuolo", "Il pezzente monco e la sposa",

"Guai per chi va a piedi", "La famiglia", "Il piccolo spazzacamino", "La mia fame".

25) Ne "La Parola" di Bologna del febbraio 1843 (n. 52-53), p. 212, si legge a proposito del volumetto del Buffa: "Con quello stesso intendimento col quale più di una volta riproducemo in questo giornale alcune poesie popolari, raccomandiamo la nuova interessante raccolta...". Sul volumetto scrisse favorevolmente Giuseppe Elia Benza nella "Rivista" di Firenze del 1843. Giuseppe Moritanelli nel saggio *Canti lirici per il popolo e ballate di G. Prati* scriveva "che per la poesia popolare è necessario impadronirsi dei mezzi di comunicazione col popolo che già abbiamo. Vi è la comunicazione religiosa, vi è in alcuni luoghi la comunicazione teatrale, vi sono i cantastorie. Buffa, intitolando le sue poesie popolari il *Cantastorie* mostrò bene d'aver inteso come fosse necessario associare quella sua opera d'educazione popolare poetica ad una delle istituzioni comunicatrici esistenti" (cfr. "La Rivista", a. IV, n. 11, Firenze, 16 giugno 1843). Carlo Negroni ha lodato la raccolta nel saggio *Della poesia popolare e del Cantastorie di Domenico Buffa*, in "Iride Novarese", 13 marzo 1843. Angelo Brofferio, che ha sempre dimostrato un'acredine profonda contro Buffa, stroncò quelle poesie popolari nel "Messaggiere Torinese".

26) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, vol. XXIV, p. 72.

27) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti. Appendice (Epistolario)*, vol. III, Imola, Galeati, 1939, pp. 52-53.

28) Lorenzo Ranco (1813-1877) di Alessandria, fu amico di Mazzini. Iscritto alla "Giovine Italia" e compromesso nel 1833, esulò a Parigi, dove conobbe il Mazzini, il Tommasco (che lo cita ripetutamente nel suo *Diario intimo*), il Giannone, il Berchet, il Massari. Collaborò a molti giornali italiani e francesi. Tornato in Italia, strinse amicizia con Domenico e Ignazio Buffa, collaborò con Domenico alla raccolta di canti popolari alessandrini. Nel 1848 fu tra i compilatori della "Legg Italiana", giornale politico genovese fondato da Domenico Buffa. Fu redattore de "L'Opinione" e fondò con l'Arrivabene "La Staffetta". Manca ancora uno studio sui suoi diffusi rapporti con Mazzini e sulla sua personalità. Per i suoi rapporti col Buffa e per i suoi articoli politici ne "La Legg Italiana", cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, vol. I, 1966, *passim*; cfr. l'articolo commemorativo di Vittorio Bersego nella "Gazzetta Letteraria", a. IV, 1880, p. 41.

Per i suoi rapporti con Mazzini e con l'ambiente mazziniano cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1906-1943, vol. V, p. 358; X, 40; XIV, 160; XX, 225; XXIII, 108; 109, 111, 259; XXVI, 157; XXXIII, 162, 164, 289; LXXVII, 143; *Protocollo della Giovine*

Italia (Congrega Centrale di Francia) voll. 6, Imola, Galeati, 1916 - 192: (1840), 3, 1841, 197, 223, 225, 227, 230, 231, 232, 234, 236, 238, 249; II (1843), 21, 68, 81, 82, 85, 89, 100, 104; III (1845), 158, 162, 167, 181; IV (1846), 74, 76, 101 (1847), 119, 220. Cfr. LUCIANO RAPETTI, *Un mazziniano alessandrino. Lorenzo Ranco, politico per passione*, in "Il pensiero mazziniano", 1996, n. 1, pp. 72-76.

29) Giovanni Re.

30) Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza* cit., pp. 86-89.

31) Angelo Carl'Antonio Orsini, genovese (1° maggio 1807 - 19 luglio 1891), studiò medicina presso l'Università di Genova e si laureò nel 1829. Mentre era ancora studente universitario fondò con Mazzini e con altri suoi condiscipoli una biblioteca circolante. L'iniziativa fu di Mazzini, il quale aveva pensato all'Orsini "non solo come socio, ma come cooperatore per procurargli le maggiori adesioni fra gli studenti di medicina"; narra ancora Orsini che tale società "si costituì abbastanza numerosa ed ebbe vita sino verso la fine del 1830" (cfr. ACHILLE NERI, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, in "Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti", Genova, 1911, estratto, p. 1). Aderì alla Giovine Italia e fu arrestato il 1° giugno 1833, e sottoposto a processo e il 3 settembre fu condannato a vent'anni di carcere dal Consiglio divisionale di Genova inquisito di alto tradimento. Rinchiuso nella fortezza di Finestrelle l'11 settembre 1833 vi stette per nove anni, quando fu graziato nel 1842 per il matrimonio del Duca di Savoia. Nel 1847-1848 ebbe parte importante nel movimento patriottico genovese. Fu tra i promotori e organizzatori della grande manifestazione del 10 dicembre 1847. Fu nella redazione de "La Lega Italiana". Il 24 dicembre 1848 fu a capo della manifestazione genovese per il Commissario Buffa. Fu funzionario dello Stato per i servizi igienico-medici. Il 25 ottobre 1854 fu promosso segretario presso l'Intendenza Generale di Genova.

Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XX, p. 281; XXII, 193; XXIII, 219, 234, 235; XXXI, 406; XXXII, 162; XXXV, 128; XXXVII, 19; XLII, 261, 262, 263; XLIV, 175; LXXVII, 160. Le sue carte sono conservate presso l'Istituto Mazziniano di Genova (cfr. *Museo del Risorgimento. Catalogo compilato da ACHILLE NERI*, Roma-Milano, Alfieri & C., seconda parte, [1925], pp. 251-262).

Scrivendo Giuseppe Arduo a proposito di Mazzini: "Nel 1829 propose all'amico Angelo Orsini [...] la costituzione di una società per la creazione e la gestione di una biblioteca circolante con lo scopo di facilitare ai giovani la cultura, dando loro la possibilità di seguire il movimento letterario e scientifico dei principali paesi stranieri. L'Orsini aderì e procurò molte adesioni di amici e conoscenti. La società fu costituita; la biblioteca cominciò a funzionare

regolarmente. Nei suoi scaffali continuavano ad allinearsi volumi di storia, letteratura, filosofia d'autori italiani e francesi, volumi d'autori tedeschi tradotti in francese e le più interessanti riviste letterarie e scientifiche d'Europa. Ma la società ebbe vita breve poco più di un anno." (cfr. G. ARDUO, *G. Mazzini apostolo d'italianità*, Milano, Cisalpina, 1946 =, pp. 56-57).

32) Fu arrestato con Angelo Orsini e rinchiuso nella fortezza di Finestrelle con l'Orsini, Giuseppe Tappaz, Cristoforo Moja, Michele Lupo e fu graziato nel 1842. Nell'epistolario mazziniano, cit., il suo nome figura: vol. XVIII, p. 115; XXII, 193; XXIV, 359; XXVI, 33; XXX, 118; XXXV, 123; XLII, 45, 64, 74, 115, 116, 117, 259, 262, 263; LXXVII, 160. È citato ancora con il fratello Giuseppe, XVIII, 129; XIX, 61; XX, 281; XXIII, 219.

33) Su questo importante giornale genovese cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa* cit., vol. I, 1966, *passim* e Io, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. XLI, (CXV), fasc. II, a. 2001, pp. 217-240.

34) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XXXIII, 1921, p. 161.

35) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XXXVII, 1923, p. 327.

36) Cfr. *Memorie politiche di Felice Orsini ecc.* per Ausonio Franchi, Torino, Degiorgis, 1858 A, p. 111. Vedi anche *Vita e memorie di Felice Orsini precedute dalla storia dell'attentato del 12 gennaio 1858 e seguite dagli interrogatori e documenti del processo*, edizione novissima, Firenze, A spese dell'Editore, 1863, p. 178). Giunto a Genova e detenuto per due mesi in carcere, Orsini narra ancora: "Je renouvelai la déclaration que j'avais fait à Sarzana, et il signor Buffa, principal magistrat de la province de Gènes, se transporta dans ma cellule, et se montra assez bienveillant à mon égard. Il me dit qu'il me connaissait pour être un homme d'honneur et respectait la fermeté de mon caractère. là-dessus il me remit les deux lettres qu'un employé de police avait portées directement au surintendant, après m'avoir engagé à les envoyer à mes amis. Il signor Buffa se conduisit envers moi en homme loyal; je ne puis avoir pour lui que de l'estime et du respect." (cfr. *Orsini et les doujones autrichiens en Italie. Traduit de l'anglais par Louise Hamilton, avant-propos par L. Brutus*, Londres, Imprimerie Universelle, 1865, p. 79).

38) "Non mi duole che dell'Orsini, quantunque fosse a capo di quella pazzia impresa, perché è veramente una natura nobile e generosa: resistette agli ordini di Mazzini finché questi ebbe irrevocabilmente deciso, ed allora andò per ubbidienza ad esporre la propria vita in una ragazzata. Meno ciò, in tutto il resto è uomo giudizioso, serio, onestissimo e, come ho detto, d'animo nobile" (cfr. E. COSTA, *I moti*

*della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa (1853-1854)*, Genova, Comitato Mazziniano, 1972, p. 119; Felice Orsini il 27 settembre 1853 dalla segreta n. 33 delle carceri di S. Andrea in Genova scriveva a Buffa una mobilissima lettera (*ibidem*, pp. 127-128).

38) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. LIV, 1930, p. 83.

39) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. LVII, 1931, pp. 162-164. Mazzini era presidente della Commissione per i 10.000 fucili e scrisse la lettera al "Risorgimento" il 10 ottobre 1856.

40) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. LXII, 1932, p. 79.

41) Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa (1853-1854)* cit. *passim*, pp. LXII-LXXVII e pp. 168-268.

42) Cfr. *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna, Cappelli, 1932, p. 339.

43) Sull'arrivo di Garibaldi in Italia nel 1854 e sul breve soggiorno genovese cfr. il denso ed utilissimo scritto di ACHILLE NERI, *Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (Documenti inediti)*, in "Gazzetta di Genova", novembre 1920, pp. 9-11. Non esiste, ad eccezione di questo articolo alcun saggio che ci informi più diffusamente sul breve periodo genovese di Garibaldi nel 1854. Quasi nulla ci dice GUSTAVO SACERDOTE nella sua nota biografia (*Vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini storiche, con numerosi documenti inediti*, Milano, Rizzoli, 1933); ci fornisce brevissimi cenni a p. 532. Nulla possiamo apprendere dai lavori di Giuseppe Guerzoni, della Jessie White Mario; anche ANTONIO MONTI (*La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata*, Milano, A. Vallardi, 1932) ci fornisce pochi ragguagli. È questo un periodo di scarso interesse dal punto di vista biografico ma è importante. Sul ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 sono interessanti gli estratti dei rapporti del console generale pontificio di Genova F. Scorza a mons. Gaspare Grassellini (cfr. ALBERTO DALLOLO, *Cospirazioni e cospiratori 1852-1856*, Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 151-165).

44) Il ministro dell'Interno scriveva il 28 marzo 1854 all'Intendente generale di Genova: "Viene supposto al Ministero che il G. G. Giuseppe Garibaldi abbia manifestata la intenzione di ritornare in patria, per cui lo scrivente crede bene di comunicare al Sig. Intendente Generale di Genova le istruzioni allo stesso riguardo già segnate all'Int. G. G. di Nizza. Il governo non ha mai revocata la misura d'espulsione pronunciata contro Garibaldi; non dissente tuttavia che il medesimo entri negli Stati con che dia la parola d'onore di non fare atto che valga a turbare l'ordine pubblico; ed a compromettere il Governo presso i Governi degli Stati vicini; ed inoltre di non presentarsi alle dimostra-

zioni che per avventura i suoi amici volessero fargli. In questo senso e in queste condizioni, il Sig. Intendente G. le di Genova potrà richiedere la parola d'onore dal Garibaldi e lasciarlo sbarcare qualora venisse ad approdare a codesto porto" (cfr. A. NERI, *Il ritorno di Garibaldi* cit., p. 10).

45) Così scriveva A. Buglione di Monale: "Il ministro sottoscritto viene informato che Garibaldi è partito da New Castle verso il 12 corrente a bordo di un suo bastimento di commercio (il Commonwealth) sotto bandiera americana e munito di passaporto e carte del Governo degli Stati Uniti per recarsi a Genova. Alcuni giorni prima di sua partenza i democratici di New Castle volevano fargli una pubblica ovazione che fu da lui rifiutata. Convennero però di offrirgli una spada d'onore per la parte da lui presa nella difesa di Roma ed aprirono a tal fine una sottoscrizione facendo voti che il generale possa recarsi felicemente in Italia e combattere per l'indipendenza della Nazione a lato del suo amico Mazzini. Il sottoscritto perciò mentre riferisce tale notizia al Sig. Intendente Generale di Genova pel caso che Garibaldi volesse veramente approdare a codesto Porto, richiama la di lui attenzione al dispaccio di questo Ministero del 28 scorso marzo, vale a dire che il Governo in vista anche della qualità da esso Garibaldi ottenuta di capitano di bastimento e di cittadino degli Stati Uniti d'America non gli impedirà l'ingresso nel porto e le operazioni di commercio con che però dia la sua parola d'onore di non dare colla sua presenza causa o pretesto ad agitazioni col prestarsi a qualsiasi dimostrazione politica. In ordine poi ai compagni che avesse seco Garibaldi i quali o non potessero invocare eguali motivi di Lui per essere ricevuti nello stato o non fossero forniti di regolari recapiti, o per la loro fama individuale dessero luogo a sospetti, il predetto Sig. Intendente Generale vorrà disporre che non si lascino sbarcare" (cfr. A. NERI, *Il ritorno* cit., p. 10).

46) In tal senso scriveva Michelangelo Castelli a Buffa (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico inedito di M. Castelli con D. Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione Cavour, 1968, p. 223).

47) Cfr. ALBERTO DALL'OLIO, *Conspirazioni e cospiratori* cit., pp. 81-82. C'era l'insurrezione greca e si temeva che in Italia fosse imitata; ne facevano lodi "La voce della libertà" e "Italia e Popolo".

48) Castelli, il 23 aprile 1854 scriveva a Buffa: "Il Governo non teme nessuna di queste combriccole e se accordò il visto a Garibaldi si fu perché non crederà mai a vani timori e deve e può mostrarsi forte a fronte di tutti. Giunto che sia, sta a te di fargli intendere che sulla sua parola d'onore sarà libero di spedire i suoi affari, ma che non si permetterà mai ch'egli serva di occasione ai guastamestieri, ed a manifestazioni ostili al governo. Quanto poi alla sorve-

glianza è più facile esercitarla attorno ad un bastimento che ad una casa e saper chi va e viene. Quanto alle dimostrazioni se avvisati non desistono, sai quel che hai da fare. Se la polizia va come Dio vuole e come è conseguenza delle nostre istituzioni libere a favore di chi le insidia, rimane pur sempre la truppa stanziata, che con un soffio manderà in aria tutti quegli imbrogliatori [...] Io credo che nulla vogliamo tentare contro di noi, poiché sanno che se mettono fuori il naso, vi è tanto che basta per farli pentire, ma bisogna badare a che i nostri amici esteri non abbiano pretesti; l'opera del resto che facciamo è umanitaria, poiché tende ad impedire a che non siansi nuove vittime. So che i mazziniani dicono di avere due scopi: l'uno che se scoppia un movimento in Italia ed il Governo sardo non si muove, sarà accusato di tradimento, sarà detto austriaco ecc. Se poi, come essi dicono, potesse venir immischiato si rovinerà nell'opinione di Francia e Inghilterra. Sempre li stessi calcoli animaleschi e diabolici, ma fanno i conti senza l'oste" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 225).

49) Alessandro di Monale scriveva il 3 maggio 1854 in proposito a Buffa: "In seguito d'una recente comunicazione oggi avuta dal Sig. Ministro degli Esteri di una copia cioè di dispaccio del Sig. Drouyn de Lousy in data del 14 aprile al Duca di Guiche a riguardo della prossima venuta di Garibaldi a Genova e di tenuti movimenti politici per parte degli emigrati, il sottoscritto pensa di comunicare direttamente detta copia di dispaccio al Sig. Intendente Generale di Genova e ne richiama seriamente l'attenzione al contenuto di esso. Non intende punto il Ministro con questa comunicazione di variare le disposizioni date al riguardo, ma vuole che si usi la massima sorveglianza ed energia sì che o la disposizione degli animi in Genova o le risposte che darà sul bastimento al suo arrivo in porto il Generale Garibaldi non fossero tali da rassicurare che niun movimento o dimostrazione politica sarà per succedere, si dovrà assolutamente impedire al Generale di scendere a terra. Si comunica pure qui compiegata al Sig. Intendente Generale una noticina di persona fidata rimessa al Ministero relativa a movimenti o preparativi di dimostrazioni che diconsi fare costì onde ne pigli norina per l'opportuna sorveglianza" (cfr. A. NERI, *Il ritorno* cit., p. 10). Buffa era momentaneamente assente. Rispondeva al ministro dell'Interno, Augusto Nomis di Cossilla, Intendente applicato, il 5 maggio 1854: "Intanto io credo potere assicurare la S.V. che io non presto fede ai timori manifestati dal signor Drouyn de Lousy al signor duca di Guiche per l'arrivo del generale Garibaldi. Se questi terrà, come pare abbia promesso, la sua parola d'onore di non dar luogo ad imbarazzi al governo, credo vi si possa riposare. Io conobbi il generale quando dovetti far procedere al suo arresto in Chiavari nel 1849, e

tutto che corressero allora tempi più gravi per il governo degli attuali, pure trovai il generale uomo prudente, anche moderato e soprattutto leale. Credo che quando avrà data la sua parola, non vi sarà per parte sua a temere. La sua venuta quivi desterà curiosità. I repubblicani tenteranno senza dubbio coltivarla e trarne partito. Cercheranno offrire al Generale qualche regalo, andare in porto attorno a sua nave e fare qualche grido e mi pare che quando si sarà sicuri che il Generale non accoglierà questi tentativi di dimostrazioni, ora che la sua venuta è pubblica vi sarà meno male a tollerarli, persuaso qual sono che si ridurranno a cose di pochissimo momento, che non a vietare lo sbarco al generale ed a far uso di forza per impedire a quel po' di pubblicità. Parmi basterà adoperare gli avvertimenti e le misure di persuasione. Se però V.S. crede si debba impedire ogni minima cosa, a qualunque costo, non ha che a farmelo sapere" (*ibidem*, p. 10).

50) Castelli, il 27 aprile 1854, scriveva a Buffa: "So che alcuni della Sinistra si propongono di recarsi a Genova appena arrivato il generale Garibaldi per impedire che non sia trascinato, ma queste buone intenzioni bisognerà aspettare a portarne giudizio. Quanto alle dimostrazioni, il Governo è deciso a non permetterle di sorta alcuna, e tu sai meglio di me cosa hai da fare; per certo saranno fomentati dagli agenti austriaci e reazionari, che in questo danno la mano ai repubblicani" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 226).

51) Sull'arrivo del Generale e sull'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, Castelli scriveva a Buffa il 6 maggio 1854: "Io non ho mai temuto e non temo gravi imbarazzi ma per l'altro ancora una nota di Villamarina da Parigi indicava che il governo francese non approvava il permesso dato a Garibaldi. Lo stesso ministro inglese fece delle osservazioni private sui pericoli che potevano nascere benché ufficialmente abbia scritto al suo governo che il ministero piemontese non poteva rifiutare il passaporto al generale e sia provando coi migliori argomenti [...]. Dal complesso dei rapporti, da quanto ho ricavato in questi giorni, pare che si tratti di un qualche tentativo in Romagna. Vedrai dalla lettera che ti si è scritto oggi la coincidenza delle informazioni dell'agente con quanto si scrive da Nizza. Ho acquistato la convinzione che non è possibile fidarsi alle proteste dei mazziniani, per quanto giurino sulla loro parola d'onore. Hanno sempre in cuore una riserva che per loro sta al di sopra di tutto" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 227).

52) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXIX.

53) Cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 230.

54) Se ne ha un riflesso nell'"Italia e Popolo" del 9 maggio 1854: "L'arrivo di Garibaldi del 9 maggio 1854: "L'arrivo di Garibal-



di è stato annunciato da tutti i giornali ma nessuno l'ha fatto col fiele e l'amaro del *Corriere [Mercantile]*. Garibaldi è un pretesto all'articolaista onde esalare l'immensa sua bile contro uomini e partiti che odia. Il *Cattolico* non avrebbe potuto fare di più se si fosse trattato di protestanti e valdesi".

55) Castelli scriveva a Buffa l'11 maggio 1854: "Dalla tua lettera ricavo che l'affare del generale Garibaldi prende una buona piega. Non è però giusto il dire che io ne avessi una falsa opinione. Ho sempre detto qui che se dava la sua parola d'onore vi era da contarci sopra, e credo quindi che il governo operi retamente a non darsene fastidio, che anzi vedendo esso le cose da vicino ed essendo trattato lealmente, corrisponderà in termini eguali [...]. Ma se noi la vediamo a questo modo, non bisogna credere che all'estero questi nomi ed il loro arrivo [alludeva anche all'arrivo a Genova di Niccolò Tommaseo avvenuto in quei giorni], collegato con tutte le altre circostanze, non destino sospetti, ed è da questo lato che occorre considerare la cosa. Che vi sia un concentramento straordinario di emigrati in Genova non lo si può negare; che siano partite di costi le due spedizioni di Sarzana ed il Ticino è un fatto che può spiegarsi fra poco con trista evidenza; e tu lo sai meglio di tutti, io poi che considero il complesso delle cose e sento le impressioni che producono, debbo confessare che se non vi si pone rimedio, possiamo da un momento all'altro trovarci in seri imbarazzi. Sai qual è il sistema dei mazziniani, agire ad ogni costo e compromettere il nostro Governo. Questo secondo scopo risulta per essi sia che riescano, sia che non riescano nel primo (delle spedizioni) purché sia provato, sospettato o creduto che la cospirazione si sia ordita in Piemonte. Niuno più, di me sa apprezzare il fatto dell'emigrazione, niuno più di me lo ha accettato nelle sue conseguenze ed in quanto si collega a quel sistema che ha per base l'indipendenza italiana, ma ho dovuto convincermi che se il governo non adotta un piano per sorvegliare, regolare e difendere l'emigrazione buona dalla cattiva, non tarderà a pentirsi" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 232).

56) Buffa scriveva a Castelli il 13 maggio 1854: "Mi si assicura che il fermento dell'emigrazione si sia calmato un poco specialmente per opera di Garibaldi che ricusò assolutamente di pigliar parte alle loro pazzie. È poi notizia positiva che essendosi recato a fargli visita [Luigi] Priario, ricusò di riceverlo e gli fece dire che come direttore della *Maga* non aveva piacere di conoscerlo perché non poteva approvare i principii di siffatto giornale ed anzi era gli spiaciuto moltissimo l'articolo sul suo proprio arrivo" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 235).

57) Circa un supposto sbarco di Garibaldi a Sarzana, il barone Karl Hügel, ministro d'Austria a Firenze, scriveva il 14 maggio 1854 al

conte Ferdinand Buol-Schauenstein, ministro austriaco degli esteri: "Par une nouvelle télégraphique reçue la nuit passée, le gouvernement modénais a communiqué tant au gouvernement grand-ducal qu'au commandement militaire impérial à Florence que Garibaldi qu'on savait être arrivé depuis une semaine à Gênes avait débarqué avec un nombre de réfugiés à Sarzana. D'accord avec le gouvernement grand-ducal le général comte Crenneville a pris toutes les précautions pour empêcher que cette bande ne puisse passer la frontière toscane". Il giorno dopo il Hügel smentiva la notizia che diceva "occasionata da contrabbandieri" (cfr. ANGELO FILIPPUZZI, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il granducato di Toscana*, III serie: 1848; 1860, vol. IV, Roma, Istituto per l'età moderna e contemporanea, p. 250).

58) Luigi De Buoi scriveva a mons. Gaspare Grassellini il 17 maggio 1854: "Il Garibaldi, che è alloggiato in città, riceve visite dagli individui del partito repubblicano, e da quanto è a mia notizia, il Governo sardo non ha preso disposizioni che meritino attenzione a riguardo sia del Garibaldi che a riguardo delle persone che compongono l'equipaggio" (cfr. ALBERTO DALLOLO, *Cospirazioni e cospiratori* cit., p. 152).

59) A proposito di quella visita si legge nell'"Italia e Popolo" del 15 maggio 1854: "Con compiacenza annunziamo la visita che fu fatta jeri al generale Garibaldi da molti militi della Guardia Nazionale. Il generale Garibaldi gli accolse con evidente soddisfazione ed espresse la sua riconoscenza alla Guardia Nazionale che gli volle dare quest'attestato di ammirazione e di simpatia".

60) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXXIII.

61) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. 196.

62) Cfr. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* (Edizione nazionale vol. IX), vol. III (1850-1858), a cura di Giancarlo Giordano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1981, p. 72.

63) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXXIV.

64) Castelli scriveva il 24 maggio 1854 a Buffa: "L'affare della protesta dell'emigrazione contro i tentativi mazziniani sarebbe ottima, insisti presso Audinot e digli che la diplomazia la vedrebbe bene. Potrai anche insinuare che il governo aspetta una tale dichiarazione nell'interesse dell'emigrazione e che il silenzio lascierebbe sospetti che potrebbero portare il ministero a dover prendere qualche misura per sapere chi è amico, chi nemico; chi per esso può sostenere, chi abbandonare a certe istanze che si ripetono ora e diventeranno incalzanti fra poco" (cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit., p. 239). Il 27 maggio Castelli tornava sullo stesso argomento: "Ti rammento l'affare della protesta antimazziniana, bene se principio della

buona emigrazione, meglio se da Garibaldi, ma ad ogni modo spingili ed avvertili che la loro posizione diventa ogni di più falsa, se non si dichiarano" (*ibidem*, p. 241).

65) Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. LXXV. Rodolfo Audinot scriveva a Buffa il 26 maggio 1854: "Medici doveva oggi visitarla pel solito argomento riguardante l'amico suo. L'ho veduto ora e senz'altro ho tenuto parola intorno a quanto Ella volle comunicarmi. Questi, siccome uomo di tutta fede, così è influentissimo sull'emigrazione, e sarà ben lieto di operare a vantaggio di quella nelle condizioni difficili in cui ci troviamo. Le (sic) parli, dia ordine perché sia fatto passare avanti l'ora se si presenta" (cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., p. 252).

66) Cfr. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., vol. III (1850-1858), p. 79.

67) Il giornale faceva precedere a questo documento le seguenti righe, scritte con indubbia abilità, trattandosi di giustificare su quelle colonne la presenza di una dichiarazione che era un forte attacco alla condotta dei mazziniani: "Il generale Garibaldi c'invia le seguenti linee alle quali, per parte nostra, non rifiutiamo la pubblicità, quantunque vengano a ferire indistintamente noi, che credendo l'azione unico mezzo acconco a porre fine allo strazio nefando, che la tirannide di Roma e di Vienna fa della nostra povera patria, non cessiamo, ad onta del fisco, di chiamar gl'italiani all'insurrezione. Il generale Garibaldi dice che due volte ha udito il suo nome frammischiato a movimenti insurrezionali ch'ei non approva. Chi frammischiò il suo nome in quei fatti? Gli uomini del partito d'azione o giornalisti ministeriali per provocare quella dichiarazione, che oggi con dispiacere inseriamo? Ciò era in dovere di verificare il generale Garibaldi, prima di scrivere. [...] Qualunque sieno le dichiarazioni d'oggi del generale Garibaldi, la gioventù italiana lo riguarda come futuro suo duce, e sa ch'egli non mancherà di porsi a capo di lei, appena essa avrà iniziata la nuova lotta contro l'Austria".

68) Cfr. E. COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. LXXV-LXXVI.

69) Maria Salasco, figlia del noto generale, aveva sposato il conte Martini Gioivo della Torre di Crema, esule a Torino.

70) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. LIII, 1929, p. 64.

71) Cfr. *ibidem*, p. 66.

72) Cfr. GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, prefazione di Emilia Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, p. 65. Il Massari ricorda ancora il 25 agosto 1858 nel suo *Diario*: "Pochi giorni prima di morire, in luglio scorso, il povero Domenico Buffa mi diceva "oggi il ministro piemontese [Cavour], parla, come pochi anni or sono, non avrebbe potuto né dovuto parlare un deputato dell'estrema sinistra" (*ibidem*, p. 16).

# San Marciano un santo discusso

di Carlo Prospero

Marciano o Marziano<sup>1</sup>: i santi che portano questo nome sono diversi<sup>2</sup>, ma, nel caso del santo venerato in alcune parrocchie della diocesi di Acqui, ed in particolare a Mombaruzzo<sup>3</sup>, la scelta ci pare pressoché obbligata. Dovrebbe, infatti, trattarsi del protovescovo di Tortona, le cui vicende si intrecciano con quelle di altri santi (e martiri) piuttosto conosciuti e celebrati nelle nostre contrade, quali Secondo, Calogero (o Calocero), Faustino e Giovita.

La tradizione pone in relazione la diffusione del cristianesimo nel Tortonese proprio con la presenza di san Marciano, vissuto sulla fine del I e l'inizio del II secolo, ma la diocesi di Tortona risulta stabilmente costituita soltanto alla metà del IV secolo<sup>4</sup>; la discrepanza non è dunque facilmente superabile. Anche se il silenzio delle fonti e la mancanza di puntuale documentazione non dovrebbero indurre a frettolose e negative conclusioni sulla precoce propagazione del cristianesimo nell'Italia settentrionale. Giustamente quindi il Goggi rimanda ad un passo di Sulpicio Severo, il quale nel 177 scriveva "che la nostra santa religione nella Gallia Transalpina si era diffusa più tardi che al di qua delle Alpi. Dunque da noi era giunta prima che nell'attuale Francia ove si ebbero martiri contemporanei a San Marziano". Ma poi non aveva Nerone ordinato di perseguitare i cristiani per omnes provincias? E Traiano, addirittura, per omnes civitates et provincias?<sup>5</sup>

In ogni caso, a Tortona san Marciano è venerato ab immemorabilis e ad inserirlo nell'elenco dei vescovi cittadini<sup>6</sup> la fama popolare concorse non meno dell'opera degli agiografi.<sup>8</sup> Nondimeno, nella sua *passio*, inserita fra gli *Acta* favolosi dei santi Faustino e Giovita (opera di un prete milanese verso l'850<sup>9</sup> o da collocarsi, comunque, tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX<sup>10</sup>), non vi è alcuna allusione specifica al fatto che egli fosse vescovo (ma il termine "Antistite" con cui il santo viene designato non è poi tanto diverso<sup>11</sup>), e probabilmente il primo a farne il capofila dei presuli tortonesi fu Walafrido Strabone, verso l'840, allorché il conte di Tortona Alpgero<sup>12</sup> eresse in onore del

santo una chiesa e incaricò l'illustre poeta di celebrarne le gesta in un apposito carme epigrafico:

### *In ecclesia sancti Martiani [martyris] Christi*

Martianus praesul Tordona primus in urbe  
moribus et meritis inclitus emicuit.

Dogmate praeclarus, sancto sermone suavis,

Et custos Domini legis ubique fuit.

Ignaros studuit populos errore reciso

factoris gregibus adsociare sui.

Sed Satanas non tanta ferens sibi damna parari  
faucibus concitus arma levat.

Caesaris Adriani lata dum iura irerent,

Sapricium ultorem misit ab Urbe suum;

qui massis ferri praecordia sancta perurens,

corporis et solio fecit abire animam.

Huius in obsequium sancti comes infimus

Alpger

hanc aedem extruxi auxiliante Deo,

laudibus ut Domini societur palma patroni

illius ut meritis dona superna metam.<sup>13</sup>

Il suo martirio sarebbe dunque avvenuto sotto Adriano, nel 134.<sup>14</sup>

Nella biografia di san Probo (X secolo) troviamo traccia di una tradizione<sup>15</sup>, secondo la quale san Marciano sarebbe stato, in realtà, vescovo di Ravenna, se pur martirizzato e sepolto a Tortona<sup>16</sup>. Anzi, a giudizio del Savio<sup>17</sup>, egli andrebbe identificato proprio con l'omonimo vescovo di Ravenna che fu il terzo successore di santo Apollinare, almeno stando al catalogo dei vescovi ravennati tramandatoci da Agnello<sup>18</sup>. Dalla *passio* di sant'Apollinare<sup>19</sup> (VI secolo) sappiamo che questi avrebbe ordinato diaconi sia Marciano sia Eleucadio. E nella basilica di sant'Eleucadio, sorta nell'area cimiteriale classense, con ogni probabilità fu appunto seppellito anche san Marciano. Di nobile famiglia, egli si sarebbe distinto soprattutto per lo zelo profuso nella cura e nell'incremento del clero ravennate.

Delle sue reliquie si perse traccia e memoria, tanto che nelle successive traslazioni dei vescovi classensi in Ravenna non se ne fece alcuna menzione<sup>20</sup>. Questo silenzio si può spiegare considerando che nel 751, durante la campagna militare di Astolfo, i Longo-

bardi trafugarono dal cimitero di Classe alcuni resti mortali, tra cui quelli di sant'Eleucadio (trasferiti a Pavia) e forse anche quelli di san Marciano.<sup>21</sup> O così si credette comunemente. Agnello comunque non ne indica con precisione né la data di morte né l'ubicazione del sepolcro: segno forse che nel IX secolo questo Marciano non era ancora venerato come santo (se non in ambito locale).

Tale lo considererò però Pier Damiani, che in uno dei suoi *Sermones*<sup>22</sup> gli accrediterà la gloria del martirio, della quale, pur non essendo propriamente morto martire, fu quanto mai bramoso. E sempre Pier Damiani<sup>23</sup>, sulla scorta di un'anonima *Vita* di san Severo<sup>24</sup> della seconda metà dell'XI secolo, contribuirà a fare di san Marciano un "vescovo colombino", raccontando che l'elezione dei dieci vescovi ravennati compresi tra Apollinare e Severo sarebbe stata divinamente sanzionata dalla prodigiosa discesa di una colomba dal cielo. Una raffigurazione di san Marciano memore di quest'episodio si ha nel grande mosaico della basilica Ursiana (1114)<sup>25</sup>.

Ferdinando Gabotto, che su san Marciano si soffermò in diversi suoi studi<sup>26</sup>, ha avanzato un'altra ipotesi: "Vi sono argomenti sufficienti - ebbe infatti a scrivere - per ammettere che già nel V, e probabilmente nel IV secolo, fosse credenza diffusa e ferma nella regione che l'introduzione del Cristianesimo nel paese si dovesse a un Marziano, vissuto nel secolo II e venerato come martire; onde, collegando le tradizioni delle chiese con cui sembra esser stato in più intimo rapporto, si può ritenere ch'egli, astigiano o dertonese che fosse, andato per qualsiasi motivo a Ravenna in epoca troppo difficile a precisare, non solo vi ricevesse il battesimo, ma acquistasse fra i cristiani del luogo autorità da esserne considerato capo (*episcopus*). Ma in quel tempo i vescovi cristiani erano più «apostoli» che «preti», né fissati rigidamente ad una chiesa mai se ne dipartivano per affari o per propaganda; preoccupati, soprattutto, di annunziar dovunque la «buona novella». E andando e ritornando per la via *Aemilia-Postumia-Fulvia*, nulla di più naturale che Marziano



A lato, Camillo Procaccini, *Martirio di San Marziano*, secondo decennio del XVI secolo, tela. Tortona, Cattedrale.

portasse l'Evangelo nel Piacentino, nel Tortonese, nell'Astigiana, raggranelando proseliti, specialmente nel nodo viatorio in cui era uso dei viaggiatori sostare di preferenza più a lungo: a Dertona. Così egli potrà essere considerato non a torto dalla tradizione locale come fondatore della Chiesa tortonese, suo primo reggitore e quindi – in senso lato – suo primo vescovo; in essa, probabilmente, sostenne per la religione di Cristo il martirio.<sup>27</sup> È opinione diffusa a livello popolare che san Marziano sia stato discepolo di uno dei primi, leggendari evangelizzatori della Cisalpina, “se non addirittura di Paolo o Luca”<sup>28</sup>; ma non manca chi lo ritiene inviato da Ermacora di Ravenna<sup>29</sup> o addirittura da san Pietro.<sup>30</sup>

Ma dicevamo degli *Acta martyrum Faustini et Jovitae*<sup>31</sup>: è qui che leggiamo della conversione di san Secondo ad opera di san Calocero<sup>32</sup> e, più tardi, di san Marziano. Dopo un fruttuoso colloquio con il primo, “in arcta custodia ibi [cioè ad Asti] ob fidem detento”<sup>33</sup>, il giovane cavaliere astigiano fu mandato a Tortona dal santo presule “similiter vinculis pro Dei gloria constrictum”, “ut eo magistro Christianorum imbui plenius posset doctrinis; Cathecumenus deinde a S. Episcopo”<sup>34</sup> ad illustres Brixianos fratres Martyres Faustinum et Jovitam Mediolanum mittetur Baptismo regenerandus<sup>35</sup>. Nessuno, a quanto pare, sospettava di lui “conspicuis opibus, genere et dignitate gradus”<sup>36</sup>; nemmeno Saprizio, “Liguriae et Insubriae pro Adriano Praeses”<sup>37</sup>, che, sulla via del ritorno, lo scortò anzi col suo cocchio prefettizio. Quando poi Marziano viene decapitato, Secondo “adest in loco supplicii cum circumfusa multitudine” e “corpus reverenter colligit, involvit, et sepeliendum suis manibus defert”<sup>38</sup>, suscitando l'attonito stupore di Saprizio<sup>39</sup>.

A questa tradizione sembrano rifarsi anche gli *Acta ex Synodo Derthonensi anni 1659*: “Martianus I Derthonensis Ecclesiae Episcopus, sanctimoniae laude et martyrii coronā apud omnem posteritatem claruit. A S. Barnaba [Apostolo]<sup>40</sup> ad verae fidei lucem traductum eum fuisse, atque a B. Syro, primo Ticensium Antistite, in eadem confirmatum, haud levis est conjectura. Sub Adriano Imperatore a Saprizio Mediolanensis provinciae [odde et Liguria] Praefecto, cum Derthonae Christi Evangelium disseminaret, multosque discipulos ad se traheret; cum nec blanditiis nec minis ab optimi Praesulis officio promoveri posset, laminā ignita in pectore tentatur. Verum ab eo igne nihil laesus, tyranni crudelitatem increpare coepit. Ad haec excaudit Sapricius, et Martiano caput amputari iussit. Dum igitur egregie ad reportandum de tyranno triumphum se pugnae accingebat, coelestem hanc vocem audivit: *Martiane, veni ad praeparatam tibi beatitudinem*. Igitur anno vigesimo [circa] supra centesimum, pridie Nonas Martii, coronam martyrii pretiosā morte suscepit. Funus

duxit, corpusque cum sanguine sepelivit Secundus qui non multo post, pro Christi confessione, martyrii palmam promeruit. [...]. Eius corpus quod diu latuit, invenit non absque prodigio S. Innocentius qui in Derthonensi Cathedra successit. Sanguis adhuc recens erat, corpus itidem integrum atque incorruptum”<sup>41</sup>.

Un'altra attestazione del martirio di san Marziano la troviamo nella *Datianna Historia*<sup>42</sup>, che racconta: “Passato per mezzo del martirio alla celeste gloria Marziano di santissima memoria, il quale si sa che nei primi tempi della sua fede, prima di essere delegato alla cura di quella plebe [Tortona], [era stato] informato dal magistero del Beato Calimero,

Vescovo di Milano e compagno fedelissimo nella di lui predicazione”<sup>43</sup>. Ma già nella cinquecentesca vita di san Dalmazzo di Pedona si fa riferimento alla sepoltura in Tortona del corpo di san Marziano, che godeva di una larga venerazione.<sup>44</sup> Inoltre Paolo Accame, che ha scritto un dotto articolo su san Calogero di Albenga, sostiene che proprio l'esistenza di questo martire, la cui vita si intreccia con quella di san Secondo e di san Marziano, sarebbe una prova dell'esistenza del vescovo tortonese.<sup>45</sup>

Se poi gli atti dei santi Faustino e Giovita sono leggendari, in quanto amalgamano un po' ingenuamente diversi testi preesistenti, non è detto che tali siano anche gli atti di san Secondo (e di san Marziano)<sup>46</sup>, che anzi storici di valore, come il Vassallo, il Bosio<sup>47</sup>, l'Allessio<sup>48</sup>, il Gabotto e il Cipolla, hanno ritenuto attendibili. “Tutti i santi personaggi nominati nella nostra leggenda sono storici; possibile – si chiede il Goggi – non lo sia solo S. Marziano? [...] Riguardo alla poesia di Valafrido Strabone, diciamo che questi era un monaco carolingio e morì nell'849. Non

era tortonese, né fece la poesia per una chiesa tortonese. Non aveva letto né gli atti di S. Secondo né la leggenda di San Faustino e Giovita, altrimenti non avrebbe scritto che S. Marziano morì ustionato. Se ciò disse, si è che egli attinse ad una fonte o scritta o orale diversa dalle citate e dalla tortonese. Perciò la sua poesia è segno di una diffusa tradizione circa il nostro Santo.

Di più Valafrido scrisse il suo «Gesta Longobardorum» per esaltare la propria gente. Se avesse saputo che le reliquie di S. Marziano furono trasportate a Tortona da Re Astolfo lo avrebbe detto.<sup>49</sup>

Il merito di aver ritrovato il corpo di san Marziano spetterebbe ad uno dei suoi successori: sant'Innocenzo. Leggiamo negli *Acta Sancti Innocentii*<sup>50</sup> che egli pregava appunto il Signore di rivelargli il luogo della sepoltura, ma fu il prete Giacomo, che era di turno nella chiesa di Santa Maria, a intravedere in sogno dove fosse il sepolcro. Egli riferì la sua visione al vescovo, che, accompagnato dai diaconi Celso e Gaudenzio, si portò al luogo indicato, dove infatti trovarono il sepolcro ricoperto da una lastra di terra cotta con su scritto: *Hic requiescit corpus Sancti Marciani episcopi et martiris*. Radunati clero e popolo, tutti si avviarono sul posto per assistere all'apertura del sepolcro. Vi trovarono dentro il sacro corpo e un vaso di vetro con del sangue e la spugna ch'era servita a raccogliarlo. Fatta quindi la ricognizione della salma, il sepolcro e l'iscrizione vennero ripristinati e sul luogo, nel giro di un anno, fu edificata una chiesa che sant'Innocenzo consacrò il 20 ottobre, nell'anniversario del ritrovamento<sup>51</sup>.

Le reliquie di san Marziano, anticamente conservate nella chiesa del monastero di san Marziano, furono quindi trasferite, in epoca medievale, nella cattedrale del castello ed attualmente sono custodite nel duomo di Tortona, entro un'urna donata dalla pietà di mons. Cappelli. Sono sempre state ritenute autentiche e come tali venerate. Libri corali dei secoli XIII e XIV contengono la liturgia delle feste in onore del santo patrono<sup>52</sup> e - quel che più conta - ne fecero l'offi-

ciatura gli stessi monaci di Bobbio<sup>53</sup>, che pure si trovarono a confliggere a lungo con i vescovi tortonesi. Viene spontaneo chiedersi, a questo punto, come possa conciliarsi l'ampia devozione nei riguardi di san Marziano con la negazione storica del personaggio.

Alla diffusione del suo culto, soprattutto in ambito astigiano, crediamo abbia assai giovato l'associazione della sua "leggenda" a quella del santo patrono di Asti, venerato in genere in un'area territoriale che fu "in rapporto con il dominio longobardo"<sup>54</sup>. Tanto più se fosse vero che Asti e Tortona un tempo appartenevano entrambe alla diocesi di Vercelli; del resto, tra di esse i rapporti continuarono a lungo, fino almeno all'erezione della diocesi di Alessandria<sup>55</sup>. Ma il giorno del martirio del santo era festa di precetto per tutto il Monferrato<sup>56</sup> ed anche la diocesi di Acqui intitolò a san Marziano chiese e cappelle, "affidando al suo patrocinio varie parrocchie"<sup>57</sup>.

Monsignor Legè contò circa trenta chiese dedicate al nostro santo: "nel catalogo nominò quella di Sparvara<sup>58</sup>, di Marengo con *jure baptizandi*<sup>59</sup>, e di Castelvero (Castrum Vetus)<sup>60</sup>, di Cella<sup>61</sup>, di Piuazzo [in Val Borbera] e tre ora distrutte, una a Segagliate<sup>62</sup>, l'altra a Fabbria presso Cassano<sup>63</sup>, la terza a S. Alosio<sup>64</sup>; e quella di Ottone, già nostra Diocesi<sup>65</sup>; e fuori dalla nostra Diocesi, quelle di Pegli<sup>66</sup>, di Spessa di Parodi<sup>67</sup>, di Carasco (Chiavari)<sup>68</sup>, di Garbaoli d'Acqui, di Mombaruzzo, di Montafia (sic) d'Asti [ora distrutta<sup>69</sup>], di Mede<sup>70</sup>, di Castel S. Giovanni<sup>71</sup>, di Alfiano<sup>72</sup> (Casale) e quella di Triora<sup>73</sup> che l'Accame dice di molto anteriore al sec. IX. Lo stesso Savio ammette che la chiesa di S. Marziano in Alfiano sia nominata in un documento dell'886, e che il paese di S. Marzianotto, che dal nostro protovescovo prese nome, sia esso pure antico"<sup>74</sup>. Ma nell'elenco del Legè troviamo pure una chiesetta di Viarigi<sup>75</sup>, le tre chiese attestate dal Savio per la diocesi di Milano, cioè quella di Sesto, di Lampugnano e di Pivittello<sup>76</sup>, oltre, naturalmente, alla parrocchiale di San Marziano Oliveto (esso pure derivato dal nome del santo)<sup>77</sup>. Nella summenzionata *Tabella*

*Nella pag. a lato, Giovanni Battista Tassinari, Martirio di San Marziano, 1606, tela. Tortona, Vescovado, già in San Simone.*

*moderni status ecclesiarum civitatis, et dioecesis Dertonae* vengono poi segnalati un' *Ecclesia Parochialis S. Martiani Episcopi et Mart. Loci Bulij*<sup>8</sup> ed un *Oratorium ad tit. S. Martiani cum benef. sub tit. Prioratus*<sup>9</sup>, mentre nel *Catalogo delle chiese e dei benefici* compilato nel 1523 per ordine di mons. De Zazii è ricordata, con la "Chiesa di S. Marziano di Segalario [Segagliate?]", pure una "Chiesa campestre di S. Marziano del Gazzo del card. Fieschi col titolo di priorato"<sup>89</sup>.

Alla diffusione del culto di san Marziano in area ligure può senz'altro aver giovato la connessione della sua "leggenda" con quella di san Calocero<sup>81</sup>, ma non è da escludere nemmeno l'apporto determinante del monastero di San Colombano di Bobbio che a tale culto era - come abbiamo già visto - interessato e in Liguria disponeva di beni e *dépendances*. E non dimentichiamo che intorno al 943 un abate di quel monastero, Gisepando, venne elevato alla cattedra episcopale di Tortona. Qui, proprio nei pressi della chiesa di san Marziano, egli promosse la fondazione di un cenobio che, agevolato dalle donazioni dei re Ugo e Lotario<sup>82</sup>, svolse un'importante opera di diffusione culturale. Intitolato dapprima a san Pietro, fu ben presto denominato monastero dei santi Pietro e Marziano, o semplicemente di san Marziano. Non è assurdo ritenere che anche questo nuovo cenobio, sito *foris et prope civitatem Tertona et prope muro Ecclesiae ubi corpus Sancti Martiani requiescit*<sup>83</sup>, con possedimenti che dal Tortonese e dal Vogherese si estendevano in Pavia, in Lomellina, in Serravalle, a Torriglia, a Montebruno, a Sestri Levante e in altre località della Liguria, abbia contribuito ad incentivare la propagazione del culto del santo vescovo protomartire.

Ebbene, a questo punto, esaminati attentamente i *pro* e i *contra*, sentiamo di concordare in pieno con il Legè, quando afferma che il culto così largamente diffuso del nostro santo "è prova ad un tempo e della vastità del campo, in cui egli sparse la semente evangelica, e della fama del suo martirio fin dagli antichi secoli del cristianesimo. Impe-

rocché [...], il culto dei martiri contribuì grandemente alla conversione dei pagani sparsi nelle campagne; e tutte le chiese di S. Marziano si trovano sparse in luoghi distanti dalle città".<sup>44</sup>

### Note

<sup>1</sup> "Il nome stesso Marcianus (e non Martianus) indica che egli apparteneva alla gente Marcia, gente assai diffusa e rinomata, non solo in Roma ma anche in tutta l'Italia Superiore. La pena della decapitazione ci dimostra che egli era cittadino romano perché a questi era riservato tale non ambito onore" [C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona - Raccolta di notizie storiche -*, Tortona 2000 (rist. anastatica della seconda edizione: Tortona 1963), I, p. 55]. Considerando che la gens Marcia era piuttosto diffusa nel Veneto, il Goggi suppone che san Marziano potesse essere stato inviato ad evangelizzare il Tortonese (e fors'anche i dintorni) da sant'Ermagora, vescovo di Aquileia, lo stesso che avrebbe assegnato un incarico simile a san Siro (ivi, p. 56). E poiché mons. Settala nella tabella annessa al suo primo sinodo precisa che san Marziano *Sedit in episcopatu circiter annos 44* [cfr. UGHETTI (*Italia sacra, sive de Episcopis Italiae*, Roma 1652 e Venezia 1719), non troppo diversamente, dice *plus minus 45 annis*], se ne può dedurre che la sua venuta va collocata tra il 73 e il 77 d. C. Nel 76 la pone G. SALICE (*Annali Tortonesi*, Torino 1869-1874), ma, se si pensa ad un invio da parte di sant'Ermagora, la data potrebbe risalire "alla fine del primo od al principio del secondo secolo" (C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., pp. 56-57). Si veda pure U. ROZZO, *La «Cronologia Pontificale della Città di Tortona» di Ambrogio Ferro*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", LXXXII (1973), pp. 5-50.



<sup>2</sup> L'unico Marciano che pare avere qualche legame o qualche attinenza di rilievo con l'Italia, oltre al santo tortonese e/o ravennate di cui ci occupiamo, sarebbe un martire, associato a Nicandro, di cui abbiamo intricate e contraddittorie notizie: essi sono commemorati in giorni e luoghi diversi, soli o insieme con altri, come martiri ora di Tomi e Durostorum nella Mesia, ora di Thmuis in Egitto, ora infine di Venafrò e Atina in Italia. Ma le notizie riguardanti l'Italia sembrano decisamente mutuata dall'Oriente: cfr. A. AMORE, *Marciano e Nicandro*, in *Enciclopedia cattolica*, Firenze 1952, VIII, col. 35. E sembrano esserci ben pochi dubbi sul fatto che si tratti di militari delle regioni danubiane perseguitati sotto Diocleziano: cfr. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *I santi Marciano e Nicandro d'Egitto e gli omonimi di Mesia*, in *Note agiografiche*, Roma 1912, pp. 141-157; M. DELEHAYE, *Saints de Thrace et de Mésie*, in "Analecta Bollandiana", 31 (1912), Bruxelles, pp. 270-272; ID., *Les martyrs d'Egypte*, ivi, 40 (1922), pp. 54-60; ID., *Les*

*origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, pp. 249 s.; A. DUFOURCO, *Etude sur les Gesta martyrum romains*, Paris 1907, II, pp. 243-251; *Acta SS. Iunii*, Paris 1867, IV, pp. 213-223; D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 69-71.

<sup>3</sup> Il presente lavoro vorrebbe infatti essere una sorta di premessa ad una successiva ricerca storica sulla parrocchiale di san Marziano, generalmente ritenuta la più antica delle tre parrocchie di Mombaruzzo, se è vero che "vi si celebrò il XVIII centenario del martirio del Santo titolare ai 12 marzo del corrente anno" [cioè il 1922] (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire primo Vescovo di Tortona e i primordi del Cristianesimo*, Torino 1922, p. CX).

<sup>4</sup> È comunque indubbio che tra il 355 e il 360, quando sant'Eusebio scrive la sua lettera "ai carissimi fratelli e amatissimi preti, ma anche alle sante comunità (plebes) ferme nella fede di Vercelli, di Novara, di Eporedia, nonché di Tortona", a Tortona

doveva già essersi costituito un saldo nucleo di cristiani: cfr. F. BORGIANI, *Eusebio di Vercelli e gli inizi della cristianizzazione*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SIRCA, Torino 1997, p. 257. E si ricordi che, di lì a poco, nel 381, il vescovo Esuperanzio parteciperà al concilio di Aquileia.

<sup>5</sup> C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, p. 44.

<sup>6</sup> San Marziano, la cui festa si celebrava anticamente il 27 di marzo, è oggi festeggiato il 6 marzo a Tortona (e il 22 maggio a Ravenna). Quest'ultima è pure la data in cui lo commemora il *Martirologio Romano* [*Terkisnac S. Marciani Episcopi et Martyris, qui sub Traiano pro Christi gloria occisus coronatur*; ma il Baronio annota che il suo martirio avvenne sotto l'imperatore Adriano, come pure attesta gli atti: *Passus est autem sub Adriano imperatore* (V. LEGÈ, *San Marziano Martire primo Vescovo di Tortona e i primordi del Cristianesimo*, Torino 1922, pp. CIII). Cfr. - *infra* - la nota 12], il quale ricorda però, in data 14 giu-

gno, un altro san Marciano, vescovo e primo patrono di Siracusa: "A Siracusa, in Sicilia, san Marciano vescovo, il quale ordinato vescovo dal beato Pietro apostolo, ivi, dopo la predicazione dell'Evangelo, fu ucciso dai Giudei". Di lui resta un'immagine dell'VIII-IX secolo nella cripta delle catacombe di San Giovanni, ma ben poco di certo si sa: inviato da san Pietro a Siracusa dalla città di Antiochia, sarebbe stato martirizzato sotto Valeriano, a oltre duecento anni di età... "Nell'847, quando i Saraceni invasero la Sicilia, i siracusani portarono a Patrosso l'urna con le reliquie" (A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Milano 1993, p. 344). Di lì gli abitanti di Gaeta, acquistatene le reliquie, l'avrebbero trasferita nella loro città, eleggendo san Marciano a loro compatrono (con sant'Erasmo).

Un elenco completo dei vescovi tortonesi sarebbe stato compilato solo nel XV secolo, "con lo scopo palese di riportare le origini della Chiesa tortonese al I secolo e di creare una continuità di vita religiosa fra quell'età remota e il momento in cui iniziano le notizie sicure: pertanto si tratta di una lista molto sospetta in quanto non è possibile pensare che tutti i nomi dei vescovi allora inseriti fossero confortati da documenti attendibili ora scomparsi" (M. C. PROFUMO, *Le fonti e la topografia*, in M. C. PROFUMO, G. MENNELLA, *Tortona paleocristiana. Fonti - topografia - documentazione epigrafica*, Tortona 1982, p. 11). Sta di fatto che il manoscritto del barnabita FILIPPO TINTI [*Derthona Sacro-Profana*], cui attinse il vescovo mons. Settala per il catalogo da lui pubblicato in appendice agli *Atti del Sinodo Diocesano* del 1659, è andato perduto nell'incendio che il 26 gennaio 1904 colpì la Biblioteca Nazionale di Torino (cfr. P. LUGANO, *Del P. Filippo Tinti barnabita e della sua «Derthona Sacra»*, ne "Il Popolo", Tortona, 18 maggio 1930, pp. 1-2). Cfr. pure il manoscritto di E. BUSSA, *Raccolta di notizie riguardanti Tortona*, 1780, presso l'Archivio Vescovile di Tortona.

<sup>8</sup> Cfr. A. FERRO, *Cronologia pontificale di Tortona*, manoscritta tra il 1622 e il 1625 (cfr. U. ROZZO, *La «Cronologia pontificale di Tortona» di Ambrogio Ferro*, "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", LXXXII (1973), pp. 5-50). Il Ferro faceva parte dell'Accademia dei Signori Politici di Tortona, col soprannome di "Stordito". Una breve dissertazione intitolata *Del culto antichissimo di S. Marziano I vescovo di Tortona risultante dai libri liturgici del Monastero di Bobbio* devuta ad A. TONSO PERNGOTTI si trova in apertura di un opuscolo *Per il solenne ingresso in Tortona di S. Eccel.za Rev.ve Monsignor Carlo Francesco Carnevale [...]* Applausi, Tortona 1819, pp. 3-8. Cfr. pure G. A. BOTTAZZI, *Serie de' Vescovi di Tortona*, in appendice a *Le antichità di Tortona e suo agro*, Alessandria 1808 (ristampe anastatiche: Atesa, Bologna 1986 e Pro Julia Dertona, Tortona

1970); G. MASSA, *Diario dei Santi e dei Beati negli antichi Stati della Casa di Savoia*, I, Torino 1915, pp. 93-95; L. P. BIMA, *Serie cronologica dei Romani Pontefici e degli Arcivescovi e Vescovi di tutti gli Stati di terraferma di S. S. R. M. e di alcune isole del Regno di Sardegna*, Torino 1842 (2ª ediz.), pp. 278-279; L. POLLINI, *Cenni storici intorno a San Marziano primo vescovo di Tortona ed alla Chiesa tortonese*, Alessandria 1889; ID., *Memorie storiche della Chiesa tortonese*, Tortona 1889, pp. 2-9; P. LUGANO, *San Marziano e le origini della diocesi di Tortona*, "Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria", Alessandria 1903; ID., *San Marziano, San Benedetto e San Colombano*, "Rivista Diocesana", Tortona 1922, pp. 28-33; L. ORLANDI, *S. Marziano e l'origine della Chiesa tortonese*, "Julia Dertona", XI-XII (1963-1964), pp. 47-59.

<sup>9</sup> Cfr. *Bibliotheca agiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, I, Bruxelles 1898, pp. 426-427, n. 2836; II, Bruxelles 1901, p. 781, n. 5262; F. SAVIO, *La légende des SS. Faustin et Jovite*, in "Analecta Bollandiana", XV (1896), Bruxelles, pp. 5-72. Ricordiamo che il benedettino H. LECLERCQ, nel suo *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Paris 1907-1953, VII, col. 1723, si esprime così a proposito di questa *passio* fantasiosa: "[...] cette pièce est si ridicule qu'on ne peut lui accorder aucun valeur".

<sup>10</sup> Così il Savio, seguito da M. C. PROFUMO, *Le fonti e la topografia* cit., pp. 11-13. C'è però chi, ammettendo l'esistenza di più antiche tradizioni locali, opta per il IV-V secolo (come il Gabotto) o per il periodo 570-640 (come il Dufourcq): cfr. nota 26. Ora, i documenti sembrano rinviare all'età carolingia o, tutt'al più, a quella tardo-longobarda, allorché fu dato particolare impulso al culto delle reliquie. Così impostato, il problema pone tuttavia altre questioni: si dovrà cioè parlare di "invenzioni" *ex novo*, di sana pianta o, piuttosto, di ripresa e sviluppo di tradizioni preesistenti, sebbene non documentate?

<sup>11</sup> C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, p. 53.

<sup>12</sup> Il conte Alpgerio "potrebbe identificarsi con un *Alpcartus* consigliere del re, ricordato nell'842" [R. PAVONA, *Tempi e prospettive per lo studio dell'Alto Medioevo nel Ponente ligure*, in "Rivista ingauna e intemelina", N. S., LI (1996), p. 70, nota 63]. Cfr. F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nella età del Comune*, Torino 1922 (rist. anast., Bologna 1987), p. 43: "[...] verso l'835, per virtù del conte Alpgerio (Alpgario, Berengario) si ha in Tortona un altro risveglio del culto di san Marziano: a lui - consanguineo del leggendario Uggeri e del futuro re Berengario I - si deve l'erezione di una nuova chiesa al Santo [...]"; e cfr. *Ivi*, alle pp. 132 ss., l'appendice *Il conte Alpgario (Berengario) e la sua famiglia*, dove fra l'altro scrive:

"L'interessamento di quest'Alpgero a far erigere una nuova chiesa a san Marziano in Tortona è un indizio sicuro ch'egli aveva a fare con Tortona e probabilmente vi risiedeva" (p. 133).

<sup>13</sup> M. G. H., *Poetae latini M. Aevi*, II, 409; ma si vedano pure F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona* cit., p. 132 e U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona 1971, p. 25. Ne diamo qui la traduzione di mons. Carlo Riccardi (da C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, p. 50): "Marziano primo vescovo di Tortona, / pei costumi ed i meriti fu illustre, // di dottrina fornito e di santa eloquenza / la legge di Dio ovunque difese. // Rivolse il pensiero a stroncar gli errori, / illuminare le genti ed unirle alla Chiesa. // Satanasso a cui questo è di danno, / spinto da invidia impugna le armi // e sotto l'impero crudel d'Adriano / dall'Urbe mandò Ministro Sapricio. // Con ferri roventi ei straziò le sue membra / e l'anima santa divise dal corpo. // Di questo gran Santo umilissimo servo, / io Alpario (*sic*), aiutandomi Dio, // alzai in suo onore questo tempio terrestre / per cogliere in cielo il premio supremo". Il Gabotto (*ibidem*, nota 2) osserva che l'*ubique* [del v. 4] "sembra alludere alla varietà territoriale della predicazione di s. Marziano (Ravenna, Astigiana, Tort[ona], etc)". Ricordiamo che nel codice manoscritto il titolo del carne è diverso: non *martyris Christi* si legge, bensì *in golhdabah*, con riferimento al luogo dove fu eretta la chiesa: cfr. A. WILMART, *Codices Regenses Latini*, II, *Bibliotheca Vaticana*, 1945, p. 630.

<sup>14</sup> Cfr. A. RIMOLDI, *San Marziano, vescovo di Tortona, santo, martire*, in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967, VIII, col. 695. Cfr. pure *Acta SS. Martii*, Venezia 1735, I, pp. 421-422; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 86-87, in M. DELEHAYE ET SOCI, *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940; *Vies des Saints et des Bienheureux*, a cura di J. BAUDOT e P. CHAUSSIN (contin. da J. DUBOIS e P. ANTON), Paris 1935-1959, III, pp. 103-105; F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 604)*, Faenza 1927, pp. 820-826. Sulla data di morte, in realtà, non c'è unanimità tra gli studiosi: mentre - probabilmente sulla scorta del Baronio, del Muratori, del Mezzabarba e del Bianchini - V. LEGÈ [*S. Marziano Martire primo vescovo di Tortona e i primordi del Cristianesimo*, Torino 1922], seguito da U. ROZZO [in C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona 2000 (4ª ediz.), p. 11] e da altri, la colloca nel 122 d. C.; mentre il Petavio e i Bollandisti la fissano nel 120, P. MICHELE DA CARBONARA [*San Marziano primo Vescovo e Martire*, Tortona 1902] e R. ALDINI [*S. Marziano e l'origine della Chiesa tortonese*, in "Julia Dertona", fasc. XLII, 1914] nel 118 e il Pagi nel 121; il SVRIVIS [*Historiae seu vitae Sanctorum juxta optimam Coloniensem editionem*, Augusta Taurinorum 1875, III, pp. 195 e 274] opta per il

134, l'anno in cui morì anche san Secondo: "A Bollandianorum computatione recedimus, annum pro hoc martyrio CXIX statuendum; et circa CXXXIV passum Astensem Athletam putamus, secus tota evertetur probatissima recentioribus eruditis chronologia historiae SS. MM. Faustini et Jovitae, Caloceri et Marciani Derthonensis Episcopi (vide Pagium et Henschenium apud Mozzonium, in *Tab. Chronol. Crist. Saec. II*, 94)"; infine G. SCALETTA [*Mombuzzo nella storia del Monferrato*, Asti 1985, p. 194] dà il martirio di san Marciano come "avvenuto in Asti [sic] il 30 marzo 1197... Gli atti di san Secondo si limitano a dire che il martirio avvenne quando Adriano andò a Milano, e se è vero che il santo astigiano fu a sua volta ucciso il 30 marzo, cioè tre giorni dopo san Marciano, quest'ultimo dovrebbe essere stato decapitato il 27 marzo: che è poi la data riportata dagli antichi martirologi e anticamente festeggiata nella diocesi di Tortona. "Fu Mons. Dossena (1612-1620) che trasportò la festa di S. Marziano dal 27 al 6 di marzo, dicono per ragioni liturgiche. Ma è più probabile ch'egli adottasse questo giorno perché segnato nel Martirologio Romano" (C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, p. 56). Sulle vittime della persecuzione di Adriano si può anche vedere il *Nuovo leggendario ossia seconda raccolta di vite de' Santi per ciaschedun giorno dell'anno alle quali si premette la vita di Maria Vergine*, Torino 1777, I, pp. 271-273; opera che si rifà alle *Memorie ecclesiastiche* (tomo II) del TILLEMONT e alla prefazione del RUINART agli *Atti sinceri de' Martiri* (numm. 32, 33 e 34).

<sup>15</sup> Cfr. *De vita Probi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2 cit. (1725), pp. 554-557. È tradizione poi raccolta da altri autori, se è vero che "Gerolamo Rossi, [...] nella sua storia latina di Ravenna, edita a Roma nel 1639, afferma che «questo Marziano, arcivescovo di Ravenna, subì con animo forte il martirio a Tortona»" (E. COLLA, *San Marziano Oliveto. Racconto storico*, Alessandria 1990, p. 14). Cfr. G. ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri XI*, Venezia 1589, p. 35 (dell'edizione romana non abbiamo trovato traccia).

<sup>16</sup> Cfr. F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, Libro I, *I barbari nell'Italia Occidentale*, II, Capi VIII-IX, *Dissertazioni*, Pinerolo 1911. Come abbiamo già visto, secondo questo autore, san Marciano potrebbe essere nato tanto a Tortona quanto ad Asti, giacché il suo culto risulta parimenti diffuso in entrambe le località. La sua familiarità con san Secondo farebbe però propendere per Asti. Nominato vescovo di Ravenna, sarebbe poi tornato di frequente in patria, così da potersi ritenere il vero fondatore della Chiesa tortonese: si considerino, al riguardo, gli esiti dell'ottavo Congresso Storico Subalpino (settembre 1905) in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", XI, 1906. Nell'occasione fu votato

questo ordine del giorno: "Il Congresso intesa la bella relazione del Prof. Don Alessio e del Can. Don Legè intorno al lavoro in preparazione sul culto di S. Marziano riconosce ormai esaurientemente dimostrato che S. Marziano fu primo Vescovo di Tortona" (C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, p. 55). In tempi a noi più vicini, però, qualche studioso ha messo in dubbio la reale esistenza del santo: "padre Antonio Ferrua e monsignor Danilo Mazzoleni, nelle rispettive recensioni ad una paziente ed approfondita ricerca di due studiosi, Maria Cecilia Profumo e Giovanni Mensella, hanno pubblicato in sedi di grande valore e competenza indiscutibili, quali la *Civiltà Cattolica* (1983), *L'Osservatore Romano* (1983) e *Rivista di Archeologia Cristiana* (1983) le loro conclusioni che accoglievano, di fatto, quanto affermato dagli studiosi succitati: la tesi fortemente dubitativa sulla reale esistenza di S. Marziano, in quanto la diocesi di Tortona inizia sicuramente solo verso la metà del IV secolo e con Innocenzo come probabile suo primo vescovo" (cfr. E. COLLA, *San Marziano Oliveto* cit., p. 14). Cfr. anche M. C. PROFUMO, *Le fonti e la topografia* cit.: la studiosa pensa in realtà che il culto di san Marciano sia sorto indipendentemente da apporti esterni (come la supposta traslazione del corpo) e non scioglie il dilemma se esso sia sorto *ex novo* o si sia sviluppato dal potenziamento di un culto locale preesistente (p. 16).

<sup>17</sup> Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 375-380. Per spiegare il fatto che a Tortona si conservano le reliquie di san Marciano, il Savio suppose dapprima che vi fossero state trasferite dal re longobardo Astolfo, ma in seguito ipotizzò che Marciano fosse un vescovo di Ravenna morto a Tortona: *Id.*, *Le origini della Diocesi di Tortona*, in "Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino", vol. XXXVIII, Torino 1903; *Id.*, *Alcune considerazioni sulla prima diffusione del Cristianesimo*, in "Rivista di Scienze Storiche", I (1904), fasc. III, Pavia. Di un "prezioso volumetto" di GIOVANNI LUIGI DA MILANO (*Historia della Vita, Martirio e Morte di S. Martiano e di Santo Innocenzo Primi Vescovi di Tortona et altre cose appartenenti all'Antichità, della Religione come ad essa Città raccolte da diversi autori per Gio. Luiggi da Milano Nobile Cittadino Tortonese*), edito sul finire del XVI secolo (per la precisione da Bartolomeo Bolla, Tortona 1599), ci informa U. ROZZO (in C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., p. 14); ma cfr. pure G. DONDI, *Le Cinquecentine Piemontesi*, III, Torino 1966, pp. 149-151 e U. ROZZO, *Stampa e cultura a Tortona nel XVI e XVII secolo*, Tortona 1972, pp. 5-33. Una copia del volume è stata esposta nella mostra "Scripta manent" allestita dalla Biblioteca Civica di Tortona presso l'Abbazia di Rivalta Scrivia (2001). La sua importanza dipende dal fatto

che il Da Milano attinse anche a fonti oggi perdute, come, ad esempio, certi "Lettionarij antichissimi scritti in membrana, de quali altri sono appresso li Molto Reveren. Padri di san Francesco minori conventuali, altri di S. Domenico, alcuni di San Martiano, et delle Molto Reveren. Madri di S. Clara et altri presso l'Autore dell'opera, quali tutti hanno scritta la vita di S. Martiano et Innocentio ma imperfettamente" oppure "un Dittionario antiquo in Membrana, scritto da un Padre fra Pietro dell'ordine min. conventuale di Santo Francesco, qual è appresso detti Padri, qual fu compilato l'anno 1306" (cfr. U. ROZZO, *Tortona: la storia e le storie*, Tortona 1988, pp. 8-10).

<sup>18</sup> AGNELLI, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, III, a cura di A. TESTI RASPOSI, in *Raccolta degli Storici Italiani dal Cinquecento al Millecinquacentesimo*, II, 3, Bologna 1924, p. 33; L. A. MURATORI, *Observationes ad vitam sancti Marciani*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II, 1, Milano 1723, p. 38. Oltre al Muratori si opposero all'identificazione dei due santi - quello di Ravenna e quello di Tortona - G. FABRI [*Sacre memorie di Ravenna antica*, II, Venezia 1664, p. 402] ed il bollandista G. HENSCHENIUS [*Acta Sancti Marciani Episcopi Ravennatis*, in *Acta Sanctorum, Mai V, die XXII*, Venezia 1741 (2ª ediz.), pp. 127-128], basandosi sul fatto che il primo non era venerato come martire, bensì come confessore.

<sup>19</sup> Cfr. *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898, I, p. 101, n. 623.

<sup>20</sup> *Ivi*, II, p. 1011, n. 6946. L'Anonimo Ravennate cercò, appunto, di spiegare l'assenza dei corpi di sant'Eleucadio e di san Marciano dal cimitero di Classe supponendo la rimozione del primo ed il martirio del secondo a Tortona (cfr. C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., p. 54). Ma la supposizione conferma tutt'al più che a Ravenna erano a conoscenza della venerazione di san Marciano vescovo e martire in quel di Tortona (F. LANZONI, *Le origini delle Diocesi antiche*, Roma 1923, vol. I, p. 476).

<sup>21</sup> F. SAVIO [*La Légende* cit., pp. 377,399] ritiene altresì possibile che Astolfo, nel 753, durante l'assedio di Roma, si sia impadronito anche delle reliquie di san Calogero, sodale di san Partenio, per donarle poi - lui o Desiderio - ad Albenga. Ma sulla traslazione non tutti gli studiosi concordano: cfr. P. ACCIAMI, *Un contemporaneo di S. Marziano ossia S. Calocero di Albenga*, in "Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel tortonese", XXX, 1911, pp. 5-48.

<sup>22</sup> Cfr. PIER DAMIANI, *Serm. 32*, in PL, CXLIV, col. 677.

<sup>23</sup> Cfr. PIER DAMIANI, *De Sancto Severo*, in PL, CXLIV, col. 523 D.

<sup>24</sup> Cfr. *Bibliotheca hagiographica Latina* cit., II, p. 1112, n. 7683. Originariamente, il prodigioso intervento della colomba era riferi-

to al solo san Severo.

<sup>25</sup> Cfr. G. LUCCHESI, *San Marziano, vescovo di Ravenna*, in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967, VIII, col. 692. Si vedano anche G. FABRI, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venezia 1664, p. 402; *Acta SS. Maii*, Anversa 1741, V, pp. 127-128; "Analecta Bollandiana", XL (1922), Bruxelles, pp. 54-60; *Comm. Martyr. Rom. cit.*, p. 201; *Vies des Saints cit.*, V, p. 179.

<sup>26</sup> Cfr. soprattutto la dissertazione *Gli «Atti dei ss. Secondo e Marziano» e gli «Atti dei ss. Faustino e Giovita» pubblicata prima in "Julia Dertona", fasc. XXVI (1910), e quindi, con qualche ritocco, in *Storia dell'Italia Occidentale cit.*, II, pp. 602 ss. F. GABOTTO (cfr. *Per la storia di Tortona cit.*, p. 34, n.1) ritiene che "il culto di s. Marziano in Tortona, come quello di s. Secondo in Asti si ravvivasse fin dalla fine del secolo VI [o almeno, dal principio del VIII] come "risulta dalla circostanza che subito dopo il 640 un leggenda, per ingraziarsi il re Rotari che, come ex-Duca di Brescia, doveva avere un culto speciale per i ss. Faustino e Giovita, formò un tutto ciclico della leggenda di questi e di quella dei ss. Marziano e Secondo, collegandole col personaggio di s. Calocero - un antico compagno di S. Martino [di Tours] su cui venne affatto svisata la verità storica -, suggeritogli dal culto prestatogli in Albenga, una delle recenti conquiste rotariane nella *Marittima* (Cfr. la mia memoria *Sul tempo della iscrizione di s. Calocero di Albenga*, in *Boll. Soc. st. st., econ. ed arte nel Tortona*, XXXII, 13 segg., e DUFOURCQ, *Les Gestes martyrum*, III, 186 segg., Parigi, 1907)". La memoria del Gabotto si può ora leggere in appendice a F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona cit.*, pp. 100-103.*

<sup>27</sup> F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona cit.*, pp. 22-23.

<sup>28</sup> M. C. PROFUMO, *Le fonti e la topografia cit.*, p. 14.

<sup>29</sup> Così il Prelini nel suo lavoro su san Siro cit. da C. GOGGI, *Per la storia della diocesi cit.*, p. 56.

<sup>30</sup> Cfr. R. ALDINI, *S. Marziano cit.*, pp. 18-25.

<sup>31</sup> Su questi due santi si veda pure A. CATTABIANI, *Santi d'Italia cit.*, pp. 360-365.

<sup>32</sup> Si tratta di san Calocero (o Calocero) di Albenga. "Una perduta "vita" di S. Calocero era conservata ad Albenga nel monastero delle Clarisse; un'altra, pure perduta, del milanese Bossio Mambriaccio, era conservata nella sacrestia della cattedrale". "Di S. Calocero parla anche il Beato Jacopo da Varagine nella "vita" di S. Secondo, cap. LV, e Pietro De Natalibus nel suo *Catalogo de' Santi*, lib. 3, cap. 127 e 205: cfr. nell'Archivio Capitolare di Albenga il manoscritto *Sacro, e vago Giardinello, e succinto Riepilogo delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga, in tre tomi diviso; cominciato da Pier Francesco Costa Vescovo d'Al-*

*benga dell'anno 1624, L. I, F. 65 r"* [L. I. CATTABIANI, *La diffusione del cristianesimo nel Ponente ligure attraverso la lettura delle fonti scritte*, in "Rivista ingauna e intemelina", N. S., LI (1996), pp. 148-149, note 2 e 10]. Si veda pure JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, Firenze 1985, pp. 258-261.

<sup>33</sup> "Li detenuto sotto stretta sorveglianza per la sua fede".

<sup>34</sup> Come abbiamo già avuto modo di dire, negli *Acta* dei santi Faustino e Giovita non si fa alcuna allusione alla carica vescovile di san Marziano. Si tratta quindi di una libera illazione del Surian, che evidentemente ritenne il termine "Antistite" equivalente a "vescovo".

<sup>35</sup> "Del pari incatenato per la gloria di Dio, [...] affinché sotto la sua guida potesse più pienamente istruirsi nelle dottrine cristiane; come catecumeni sarà quindi mandato dal santo vescovo a Milano dagli illustri fratelli martiri bresciani Faustino e Giovita per essere rigenerato con il battesimo".

<sup>36</sup> "Ragguardevole per ricchezze, lignaggio e posizione sociale".

<sup>37</sup> "Prefetto della Liguria e dell'Insubria per conto di Adriano".

<sup>38</sup> "È presente sul luogo del supplizio con la folla tutt'attorno accalcata [...], raccoglie con reverenza il corpo, lo avvolge e lo porta via per seppellirlo con le proprie mani".

<sup>39</sup> Abbiamo ripreso la storia e le citazioni da SVRIVS, *Historiae seu vitae cit.*, III, pp. 274-277. P. DACQUINO (*Chi fu san Secondo*, Asti 1976) ha persuasivamente dimostrato che in realtà san Secondo, vescovo di Asti, visse in epoca longobarda, mentre la leggenda dell'*«iques Romanus»* e del suo martirio sarebbe nata dall'equivoco ingenerato dall'espressione metaforica di "soldato valoroso" con cui il santo era ricordato in alcuni testi liturgici della diocesi di Asti. Si veda pure ID., *La storia della nostra Cattedrale*, in AA. VV., *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1976, pp. 240-241. Del resto, già il dotto benedettino P. B. GAMS (*Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Regensburg 1873, col. 812) era giunto alle stesse conclusioni, e dalle Litanie riportate dal codice 62 dell'Archivio Capitolare di Vercelli san Secondo è giustamente menzionato nella lista dei "confessori", non in quella dei "martiri" (cfr. P. DACQUINO, *L'antica cattedrale di Santa Maria*, in *Carte astigiane del secolo XIV 1300-1308*, pp. 421-422). Cfr. pure A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Milano 1993, pp. 864-866. E ricordiamo che anche san Marziano è detto "vescovo di Tortona nel VII secolo" da E. LA STELLA T., *Santi e fanti. Dizionario dei nomi di persona*, Bologna 1993, p. 240. Nondimeno, si potrebbe supporre l'esistenza di un altro san Secondo, diverso dall'omonimo vescovo di Asti e magari collegabile o sovrapponibile a quello - uno dei comandanti della Legione Tebea - che una tradizione locale vorrebbe martirizzato a Vittimuli / Vittumuli, nel

*municipium di Vercellae* [cfr. E. CROVELLA, *S. Secondo, santo, martire*, in *Bibliotheca Sanctorum cit.*, XI (Roma 1968), coll. 814-819] fra 286 e 306 d. C. Cfr. Cfr. P. CAPPELLO, *San Secondo Tebeo*, Torino 1882; *Acta Sanctorum Augusti*, Venezia 1754, pp. 792-797; C. CAPPELLO, *San Secondo - Dalle piramidi alle Alpi*, Ventimiglia 1976; G. MERRASIMO, *Pedemontium Sacrum*, Torino 1784, pp. 146-175; T. GAINO, *La chiesa romanica di San Secondo*, Alba 1978, pp. 5-11. Il più antico documento sul martirio di questo santo si trova a Magdeburgo, in un vetusto manoscritto conservato presso il monastero di san Maurizio e risalente al VI secolo.

<sup>40</sup> "Un'antica leggendaria tradizione milanese [...], attestata tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI, faceva appello al nome di san Barnaba ed al suo culto, in un momento storico di particolare importanza per la cristianità locale come all'evangelizzatore di Milano e dell'Italia del nord"; cfr. F. BORGIANI, *Eusebio di Vercelli cit.*, pp. 246-247. A istituire un collegamento tra san Barnaba e Milano fu per primo lo pseudo-Epifanio (all'inizio dell'VIII secolo), seguito tra la fine del X e l'inizio dell'XI dalla *Datiama Historia* o *De situ civitatis Mediolani*; cfr. P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel Medioevo. La leggenda di San Barnaba*, Milano 1993, pp. 19-20, 33-43, 323-334. Ma oggi sappiamo che "le tradizioni relative a un apostolato di san Barnaba a Milano sono leggendarie"; cfr. G. ZELLER, *Le diverse chiese del II secolo*, in *Storia della Chiesa I. La Chiesa primitiva. Dagli inizi alla fine del II secolo*, a cura di G. LEBRETON e G. ZELLER, (terza ediz. italiana a cura di A. P. FRUTAZ), Cinisello Balsamo 1995, pp. 493-494. A proposito di san Barnaba, si veda l'epigrafe trascritta dal Calceato: "Aquenses Verbi vitae suavitate lactati / cum Mediolanensibus et Liguris / Beatus Barnaba Apostolus / predicatione propinaretur / Unum Dominum Omnium Jesum Christum / sincera fide exinde usquemodo coluerunt" (da P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, Acqui Terme, 1997, p. 16, nota 9). Con qualche variazione l'epigrafe è riportata pure da O. IOZZI (*Il Piemonte sacro. I. Storia della Chiesa e dei Vescovi d'Acqui*, Acqui 1881, p. 26), che scrive tra l'altro: "Monsignor Brizio, Ughelli, e con essi altri scrittori, credono che in Acqui, come in tutta la Liguria e nella vicina Gallia Cisalpina, abbia predicato il Vangelo l'apostolo S. Barnaba, unitamente ai suoi discepoli. [...] Che S. Barnaba fosse qui personalmente venuto, dopo di aver retto la chiesa Milanese, lo dice il Baronio ne' suoi annali ecclesiastici, e di tale sentimento è il citato Mons. Brizio Vescovo di Alba che si appoggia agli scritti di Origene e di San Gerolamo" (ivi, p. 25). Egli però non condivide la credenza, ed



aggiunge: "Altri pure vogliono che San Marziano, Vescovo di Tortona e quasi contemporaneo a San Siro, poiché ebbe evangelizzato e convertito alla fede di Cristo gran parte della Liguria, portasse ancora la sua predicazione nel suolo aquese. E veramente una prova ce la somministrano le diverse Chiese erette in questa Diocesi in suo onore" (ivi, p. 29). Sulla predicazione di san Barnaba si sofferma anche G. PEDROCA nei suoi *Solatia Chronologica Sacrosanctae Aquensis Ecclesiae*, manoscritti e conservati in copia nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme (=AVA), fogli 72-76.

<sup>41</sup> SVRIVS, *Historiae seu vitae Sanctorum* cit., III, pp. 195-196. "Marciano, primo vescovo di Tortona, è divenuto famoso presso tutta quanta la posterità per la meritoria santità e per la corona del martirio. Si è non senza ragione ipotizzato che sia stato guidato alla luce della vera fede da san Barnaba [apostolo] e nella medesima confermato dal beato Siro, primo presule dei Ticinesi [cioè degli abitanti di Ticinum, città della Gallia Cisalpina sul Ticino, oggi Pavia]. Sotto l'impero di Adriano, poiché divulgava il vangelo di Cristo a Tortona e traveva a sé molti discepoli, e non lo potevano distogliere dall'ufficio di ottimo vescovo né le blandizie né le minacce, venne fatto torturare al petto con una lamina rovente dal prefetto della provincia di Milano [e s'aggiunge della Liguria] Saprizio. Ma, per nulla lesa da quel fuoco, cominciò a rinfacciare al tiranno la sua crudeltà. A tali rimbrotti Saprizio diede in escandescenze e fece tagliar la testa a Marciano. Mentre dunque si accingeva alla battaglia per trionfare bellamente sul tiranno, egli udì questa voce proveniente dal cielo: *Marciano, vieni alla beatitudine che ti è stata preparata*. E così il 6 marzo del 120 [circa] con la preziosa sua morte si guadagnò la corona del martirio. Secondo, che poco appresso si meritò la palma del martirio per la confessione di Cristo, ne celebrò le esequie e ne seppellì il corpo insanguinato. [...] Il corpo del santo, rimasto a lungo nascosto, fu prodigiosamente ritrovato da sant'Innocenzo, che gli succedette sulla cattedra episcopale di Tortona. Il sangue era ancora fresco, e il corpo allo stesso modo integro e incorrotto". Il martirio sarebbe avvenuto fuori delle mura cittadine, nel fondo detto "Bertarino", dove anticamente sorgeva una cappelletta, poi rovinata, ed ora ne sorge un'altra fatta costruire agli inizi del XX secolo dal barone Alessandro Guidobono Cavalchini (cfr. C. GOGGA, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., p. 58).

<sup>42</sup> Cfr. LANDULPHI SENIORS, *Datiama historia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2, Milano 1725, p. 221. La *Datiama historia* è dell'XI secolo: cfr. F. SAVIO, *La «Datiama historia»*, Pavia 1904. Il FERRAI - cfr. *Il «De situ urbis Mediolanensis»*, "Bull. Istit. Stor. Ital.", 11, Roma 1902, pp. 120 ss. - ne colloca la composizione nel secolo X.

<sup>43</sup> Riprendiamo la citazione in traduzione da C. GOGGA, *Per la storia della diocesi di Tortona*, cit., p. 50. Stando alle memorie della Chiesa di Albenga, Castriziano, vescovo di Milano dal 97 al 138, avrebbe incluso san Marziano nel clero milanese: ma come conciliare questo con altre fonti che lo indicano vescovo a Tortona intorno al 757 (Cfr. L. POLLENI, *Cenni storici* cit., pp. 18-25).

<sup>44</sup> C. GOGGA, *Per la storia della diocesi di Tortona*, p. 50. Cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., I, p. 482. In realtà il codice che riporta la *passio* di san Dalmazzo - la cosiddetta *Additio Innocentis* - è ritenuto sei-settecentesco dai due autori suddetti; in particolare il Lanzoni lo ritiene redatto con tutta probabilità da un monaco longobardo e non lo distingue affatto dalla cosiddetta *Passio Ambrosiana*. Cfr. invece R. PAVONI, *Temi e prospettive* cit., pp. 61-75. Per M. C. PROFUMO, *Le fonti e la topografia* cit., p. 21, nota 20, il codice che contiene la leggenda di san Dalmazzo di Pedona - codice attualmente conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna (cfr. C. FRATI, *Indice dei codici latini della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in "Studi Italiani di filologia classica", XVI, 1908, pp. 357-358) - sarebbe databile al X secolo; addirittura all'XI secondo F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale* cit., II, dissert. VI: *Intorno alle varie redazioni della Leggenda di San Dalmazzo*, pp. 635-638. La datazione proposta dal Pavoni depone a favore della precocità del culto di san Marziano.

<sup>45</sup> P. ACCAME, *Un contemporaneo di S. Marziano, S. Calocero*, in "Julia Dertona", fasc. XXX, 1911.

<sup>46</sup> Le *Vitae* di san Marziano e di san Secondo si conservano nel *Passionario* di Bobbio, della seconda metà del IX secolo: cfr. J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X<sup>e</sup> siècle*, "Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome", 1988, p. 595. Si potrebbe dunque presumere che gli *Acta* di questi due santi - posteriori, secondo Picard, all'841 - fossero originariamente distinti nella "leggenda" dei santi Faustino e Giovita nella quale poi confluirono con varie modificazioni e adattamenti, tanto più che da questa prescinde affatto la testimonianza di Walafrido Strabone: cfr. F. GABOTTO, *Gli Atti dei Santi Secondo e Marziano e gli Atti dei santi Faustino e Giovita*, in "Julia Dertona", fasc. XXVI, 1910, pp. 3-28; A. DUFORQUE, *Étude sur les Gesta Martyrum Romains*, III, *Le mouvement légendaire grégorien*, Paris 1907, pp. 186-198. Il collegamento fra questi santi, che il Savio colloca tra il 750 e l'820, potrebbe risalire in realtà alla metà del VII secolo, "in ambiente longobardo bresciano" (R. PAVONI, *Temi e prospettive* cit., pp. 70-71). Il loro culto era, comunque, preesistente: quello di san Faustino a Brescia è documentato dalla metà del

VI secolo (J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques* cit., p. 221, nota 86); a partire almeno dall'VIII gli viene associato quello di Giovita (F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, cit., II, p. 957; J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques* cit., p. 589, nota 35); anteriore all'VIII secolo è quello di san Calocero ad Albenga (A. DUFORQUE, *Étude sur les Gesta Martyrum* cit., p. 193, nota 2; P. ACCAME, *Un contemporaneo di S. Marziano* cit., *passim*; J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques* cit., p. 594), mentre il culto di san Secondo ad Asti e quello di san Marziano a Tortona risalgono al VI secolo (R. PAVONI, *Temi e prospettive* cit., p. 71).

<sup>47</sup> Cfr. G. BOSTO, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti 1894.

<sup>48</sup> F. ALESSIO, *Controversia intorno a S. Marziano primo Vescovo di Tortona*, Pinerolo 1903; ID., *I primordi del Cristianesimo in Piemonte - La verità su S. Marziano*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", 1903; ID., *Gli Atti e la Leggenda di S. Marziano ravennate*, in "Julia Dertona", fasc. XVI, 1908; ID., *Il Marziano tortonese ed il Marziano ravennate*, in "Julia Dertona", fasc. XX.

<sup>49</sup> C. GOGGA, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, pp. 51-52. D'altra parte anche studiosi come A. DUFORQUE (*Étude sur les Gesta Martyrum*, cit., p. 203, nota 1) e F. LANZONI (*Le diocesi d'Italia* cit., II, pp. 823-826) sono convinti dell'origine tortonese di Marciano.

<sup>50</sup> Su cui si veda la dissertazione di F. GABOTTO, *Gli «Acta Sancti Innocentii»*, "Julia Dertona", fasc. XXXII (dicembre 1911) [ora in appendice a *Per la storia di Tortona*, cit., pp. 92-99]; da essa prese le mosse V. LEGI, *Tortona prima del Mille ovvero la Leggenda di s. Innocenzo e il suo valore storico*, Tortona 1913.

<sup>51</sup> Cfr. C. GOGGA, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, pp. 76-77. La chiesa - come già detto - andò in seguito distrutta per lasciare spazio a nuovi fabbricati, ma parte del pavimento originario fu individuata negli Anni Venti del XIX secolo durante dei lavori di scavo: cfr. G. A. BOITAZZI, *Degli Emblemi o Simboli dell'antichissimo Sarcofago tortonese*, Tortona 1824, pp. 258-260.

<sup>52</sup> San Marziano "con il pastorale e le insegne vescovili" si trova raffigurato su un sigillo in cera aderente ad una pergamena del 1148 dell'Archivio Capitolare di Tortona di recente esposta nell'abbazia di Rivalta Scrivia in occasione di una bella mostra (cfr. S. MALASPINA, *L'Archivio storico della Diocesi di Tortona*, in AA. VV., *Scripta Mument: le pagine della storia*, a cura della Biblioteca Civica di Tortona, Tortona 2001, p. 15). Ma per il Gabotto [cfr. F. GABOTTO, V. LEGI, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (sec. IX-1200)*, Pinerolo 1905] sull'autenticità del documento sussisterebbe più di un dubbio. Nella stessa mostra erano visibili uno splendido *Antifonario* di S.

Marzano del XIV secolo e una copia dell'opera già menzionata di Giovanni Luigi Da Milano.

<sup>51</sup> Se ne veda appunto il breviario conservato nella Biblioteca Reale di Torino. Cfr. C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., I, pp. 52-53.

<sup>52</sup> P. DACQUINO, *L'antica cattedrale di Santa Maria* cit., p. 422. Come annota F. GABOTTO (*Per la storia di Tortona* cit., p. 23, n. 1) - sulla scorta di F. ALESSIO, *I primordi del Cristianesimo in Piemonte* cit. - "il culto di s. Marziano è diffuso lungo tutta la via *Aemilia-Postumia-Fulvia*, ma le tracce sicure più antiche, e più all'infuori di detta via, sono nell'Astigiana".

<sup>53</sup> P. DACQUINO, *L'antica cattedrale* cit., p. 433.

<sup>54</sup> Fra i giorni in cui a Mombaruzzo era espressamente vietato lavorare vi era pure quello di san Marziano (*In festo Sancti Marziani*), cioè il 6 marzo: cfr. *Gli Statuti del Comune e degli Uomini di Mombaruzzo nell'anno 1337*, a cura di V. FERRARIS, Alessandria 1991, p. 23.

<sup>55</sup> P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, *I vescovi della Chiesa di Acqui* cit., p. 17. Cfr. anche G. BIORCI, *Antichità, e prerogative d'Acqui Staziella. Sua istoria profana-ecclesiastica*, Tortona 1818, t. I, p. 87: parlando di S. Marziano, egli ricorda che il santo convertì *verbi praeudicatione Gentiles in Liguria*. "Tanta era la devozione dei nostri maggiori alla chiara memoria di que' Santi, da cui erano stati visitati, e convertiti, o confermati nella Religione di Cristo, che anche ad onore di S. Marziano innalzarono una Chiesa nelle vicinanze di quel fonte, che pure in oggi chiamasi il fonte di S. Marziano, qual fonte esiste nel giardino, che dagli ultimi Duchi di Mantova fu ceduto alla casa Roberti, ed esiste fuori di Città fra Ponente, e Settentrione. Il luogo esistente in questa Diocesi di Acqui, che porta il nome di S. Marziano, e la villa di Garbavoli membro di Roccaverano hanno questo Santo per protettore". E aggiunge in nota: "Anche la Fontana della Rocca esistente fuori della porta detta dei *Capuccini*, la quale è stata nel 1808 tirata in Città con sotterranei condotti, appellasi il fonte di S. Calocero, perché sul Monticello, d'onde scaturiscono le acque; cravi fondata una Chiesa in onore di detto Santo". Così, ancora una volta, le vicende dei due santi finiscono per intrecciarsi. Della fonte di san Marziano parlano anche gli *Statuta Vetera Civitatis Aquis*: cfr. l'edizione critica approntata da G. FORNARESE, Alessandria 1905 (rist. anst. Bologna 1971, p. 91): "CCXLIIIJ - De fonte Sancti Marziani scuranda". Cfr. pure E. COLLA, *Gli Statuti Comunali Acquisti*, Borgo San Dalmazzo 1987, pp. 230-231.

<sup>56</sup> Era una chiesa pievana nei pressi dell'attuale Alluvioni Cambiò o *locus Campi Beati ultra Padum* (cfr. la *Tabella moderni status ecclesiarum civitatis, et dioecesis Dertonae* risalente al secondo sinodo di mons. Settala,

12-13 settembre 1673, in C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., II, p. 257). Cfr. anche G. PISTARINO, *Diocesi pievi parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria (secoli X-XIII)*, in *Dalla pieve alla cattedrale*, Alessandria 1978, pp. 15-16. Che parla anche del monastero di San Marziano presso Tortona e dell'abbazia tortonese di Santo Stefano, che possedeva "il priorato di San Marziano di Pozzolo" (pp. 18-19 e p. 27).

<sup>57</sup> *In loco Martirio ecclesiam sancti Martiani cum licentia baptizandi* si legge nel privilegio di papa Anastasio IV all'abate Gandolfo del 1° dicembre 1153. La sua fondazione potrebbe risalire ai Longobardi (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CIV). Nello stesso privilegio è nominata un'altra chiesa di san Marziano, a Pavia: *In civitate Papiensi prope Sanctum Syrium ecclesiam in honorem Sancti Martiani edificatam cum domibus et terris*. Di questa chiesa, che fu priorato benedettino e parrocchiale, esiste tuttora la facciata (*ibidem*).

<sup>58</sup> È l' "Ecclesia Sancti Marziani" che l'abbazia di Tiglieto possedeva in quel di Capriata [cfr. C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve*, in "Urbs silva et flumen", XIV (marzo 2001), I, p. 83, nota 144]: "caduta per antichità, fu trasferita dentro fabbricati della villa", secondo quanto recitava l'iscrizione che si leggeva sulla porta della chiesa (V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., pp. CVIII-CIX).

<sup>59</sup> Si tratta di Cella di Bobbio, ai piedi del "monte Boglelio, che separa le alte valli della Staffora e del Curone" (V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CV).

<sup>60</sup> Il luogo dove sorgeva la chiesa era denominato *Gesiassa*, proprio per distinguere la chiesa di san Marziano, più grande, da quella, più piccola e pur essa antica, dedicata a san Zenone. La chiesa di san Marziano si trovava dunque nella valle del Grue "dove si nascondevano i cristiani in tempo di persecuzione" e non è da escludere che traesse inizio da qualche segnacolo eretto dai primitivi cristiani in onore del protomartire di Tortona (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CVIII).

<sup>61</sup> Cfr. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, col. 394, doc. 366: *Dominus Damianus de Ianua, Rector Sancti Marziani de Cossana*.

<sup>62</sup> Ne resta traccia in un fondo dell'attuale parrocchia di san Biagio (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CVIII).

<sup>63</sup> Ora appartiene infatti alla diocesi di Bobbio. La chiesa, rovinata nel 1576, fu ricostruita (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CV).

<sup>64</sup> Cfr. *Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, vol. IV, a cura di S. MACCHIAVELLO, Genova 1998, pp. 313-314: tra i testi che presentano alla stesura di un documento notarile di Giacomo di Santa Savina, in data 12 marzo 1325, vi è infatti il *presbitero Guillelmo, ministro ecclesie Sancti Martiani de*

*Pelio*. La chiesa, detta anche S. Marziano di Leviosa, divenne casa d'abitazione nel XVI secolo, ma il titolo del santo è rimasto abbinato a quello dell'Immacolata nella nuova chiesa di Pegli (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CVI).

<sup>65</sup> La chiesa, menzionata tra le dipendenze della pieve di Gavi nel 1360, è intitolata ai santi Pietro e Marziano, ma "la festa di S. Marziano vi si celebra con maggiore solennità e divozione" (V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CVII).

<sup>66</sup> Già nei secoli XII-XIII è attestata una chiesa di San Marziano a Carasco, nell'immediato entroterra di Chiavari: cfr. *Codice Diplomatico di San Colombano di Bobbio*, a cura di C. CIPOLLA e G. BUZZI, Roma 1918, I, doc. 107, pp. 368-378; ma anche A. FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. XXXIX, pp. 791-792. Di "un edificio isolato denominato «chiesa vecchia» rinvenuto «nella piana di Carasco, tra il torrente di Lavagna e l'attuale carrozzabile» riferisce D. CITI, *Ritrovamento dei resti medioevali della chiesa di san Marziano in Carasco*, "Rivista di Studi Liguri", XLIX, n. 1-4, gennaio-dicembre 1983, Bordighera, p. 373. Cfr. pure A. FRONZONI, F. BENENITE, T. GARIBALDI, *Lo scavo del castello di Rivarola. Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1996-1997*, ne *L'incastellamento in Liguria (X-XII sec. 9. Bilancio e destini di un tema storiografico*, "Atti del Convegno, Rapallo, 26 aprile 1997"), Bordighera 2000. Nella medesima area il monastero di San Colombano di Bobbio disponeva di celle ed interessi fondiari. Ringraziamo della segnalazione l'amico dott. G. B. Garbarino.

<sup>67</sup> Cfr. *Le chiese romaniche delle campagne astigiane*, a cura di L. PITTARELLO, Asti 1984, pp. 112 e 117 (schede di R. BORDONE e A. SCOLARI).

<sup>68</sup> Di questa chiesa ignoriamo l'origine. "Nel 1613 ad istanza del Clero, dei Conti di Mede, e del consiglio comunale Mons. Cosmo Dossena vescovo di Tortona concedette ai medesimi parte del capo e un dente di S. Marziano; la reliquia del capo è custodita in una zana d'argento sopra di un busto di rame argentato e il dente in un ostensorio dorato. Per concessione di Pio VII la festa di s. Marziano dalli 6 Marzo fu trasferita alla quarta domenica di Agosto" (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CV).

<sup>69</sup> La menzione Federico II nel suo diploma a favore dei Pavesi dell'8 agosto 1164 (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CIV).

<sup>70</sup> Oggi Alfiano Natta; la chiesa "risulta già ricordata nelle più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti, in particolare nell'atto 1 agosto 886, quando Alperto arciprete e rettore della chiesa di san Marziano in Alfiano permu- ta beni in Crumingo con Oldeprando. Leggia-

mo: *Alpertus ... rector ecclesie beatissime plebe Sancti Marziani sita in vico Alfiano* (A. DI RICARDONE, *Monferrato tra Po e Tanaro. Guida storico-artistica dei suoi Comuni*, Cavallermaggiore 1998, I, p. 44). Cfr. F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1904, docc. 6 e 18.

<sup>73</sup> La chiesa di Triora, nella Valle Argentina, era infatti intitolata – come attesta un'epigrafe del 1373 – a san Pietro e a san Marziano, e ne divennero in seguito contitolari san Fabiano e san Sebastiano; quest'ultimo già dal 1487: cfr. F. FERRARONE, *Una gloria sconosciuta: la chiesa paleocristiana di S. Pietro in Triora (Imperia)*, Roma 1963, p. 9; in *cimiterio Sanctorum Petri et Marziani et Sebastiani*. È ricordata per la prima volta nel 1261 e fu la matrice delle chiese del territorio di Triora. Trasferite nel 1556 le sue funzioni parrocchiali entro il borgo, nella chiesa romanica di santa Maria, del XII secolo, l'antica chiesa fu abbattuta nel 1878 per lasciare spazio alla piazza d'armi. Secondo P. G. EMBRIACO (*I monaci di San Dalnuzzo di Pedona e la storia religiosa della Valle Argentina*, estratto dal "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 112, 1995, p. 14), essa risalirebbe in realtà ai secoli X-XI. Cfr. pure ID., *L'organizzazione ecclesistica della cura d'anime nelle campagne del Ponente durante l'Alto Medioevo*, in "Rivista ingauna e intemelina", N. S., LI (1996), pp. 77-87 (in particolare la nota 78 a p. 87). Cfr. il manoscritto *Sacro, e vago Giardinello* cit., t. III, f. 606 r. e v.: "La Chiesa dei SS. Pietro Apostolo, e Marziano martire fuori del Borgo al fianco di Ponente, non molto lontana fabricata à spalle d'un colle di spaziosa vista, e dilettevole campagna in pocca pianura, d'una nave, e due ali da colonne materiali sostenute, d'architettura rustica, et antica, col choro redificato del 1631. à 13. di Giugno, verso Ponente, e facciata verso levante, e dell'anno 1634. li 20 d'Agosto vi dante l'ultima mano per voto publico, et à spese di tutta la Comunità e canta Messa nella solennità del vero amador della Passione del Redentor nostro, dico Bernardo santo, ad honor, e gloria di lui s'è fatta tal fabrica, circondata dal Cemiterio, dal quale il divoto gregge vien pasciuto nell'animo con la vista del rapido torrente, che scende dalli monti di Gerbonte, et Morniga, ò sia Verdeggia, altre volte Matrice, non è consecrata, ne vi si conservano li S[antissimi] Sacramenti, ne meno il Fonte Battismale con li suoi appendici, e per recognitione di Matrice li sig[no]ri Preposito, e Canonici, e Clero capitularmente in quella celebrano la Messa solenne, e dopo nel terzo giorno di Pentecoste; e nella solennità de' SS. Pietro e Paolo, e nel giorno de tutti li Santi vi vien cantato Vespro solenne de Vivi, e de Morti insieme con Matutino, nel medesimo modo, e forma per le anime de' Defonti, che vengono alla giornata li Cadaveri sepeliti nel Cimiterio contiguo ad essa Chiesa, ch'è akquanto da Trio-

la discosta. / Fu consecrata d[ett]a Chiesa del 1645 à p[ro]mo di Novembre. Li Massari della Chiesa di Nostra Sig[no]ra della Collegiata di Triora, hanno cura di questa medema, la quale non ha reddito alcuno [...]" La chiesa possedeva da tempi antichissimi una reliquia di san Marziano, "ma smarritisi i documenti della sua autenticità l'arciprete ed i canonici di quella collegiata ottennero dal [...] vescovo Mns. Paolo Aresi un'altra reliquia di S. Marziano, che egli tolse dall'altar maggiore della nostra Cattedrale [di Tortona] ai 13 luglio 1630" (V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CVI).

<sup>74</sup> C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., p. 52. Da un atto del 1211 risulta che all'epoca le parrocchie di Pozzolo erano due: quella di san Marziano e quella di san Martino; la prima, "situata fuori del paese a sinistra della strada che conduce a Novi, in una spianata da cui si discende nella valle della Sgrivia", era la più antica. I resti furono poi incorporati nella cascina San Marziano (V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CVII; ma cfr. pure G. A. BOTTAZZI, *Ruderi di Libarna*, Novi 1815, p. 160). Il priorato – già benedettino – dell'*ecclesia Sancti Martiani super finibus pozolij, diocesis Terdonensis*, fu concesso da d. Lodovico della Torre, vicario generale della diocesi di Casale, al fratello clericus casalensis d. Annibale della Torre, che ne prese corporalmente possesso il 12 novembre 1552 per *exam decambulando, amplectendo illius altare, de terra in gremio capiendo*. Il 2 giugno 1557 lo stesso Annibale, *civis Casalensis*, diede mandato a Daniele della Valle di Trisobbio e a Giacomo Antonio Grassi di Strevi di esigere denari che gli dovevano i suoi fittabili in loco *Pozzolo, Ripalta, Nitia et Montebanario* (Archivio di Stato di Alessandria, *Notai del Monferrato*; Ottone Pietrasanta, faldone 2948).

<sup>75</sup> La chiesa è stata datata al 1180 da A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven – London 1917 (rist. New York 1967), III, pp. 548-549. Cfr. anche *Le chiese romane delle campagne astigiane* cit., pp. 195-198 (scheda di F. DELMASTRO e A. SCOLARI); G. BOSIO, *La chiesa d'Asti*, Asti 1894, pp. 121-127; A. DI RICARDONE, *Monferrato tra Po e Tanaro* cit., Cavallermaggiore 1999, II, pp. 1037-1040.

<sup>76</sup> Cfr. F. SAVIO, *La légende* cit., p. 398. Aggiunge V. LEGÈ, in *San Marziano Martire* cit., p. CXII, che "a Sesto Uteriano ancora oggi S. Marziano è titolare della parrocchia". Cfr. pure E. GABOTTO, *Per la storia di Tortona* cit., pp. 43, 132 ss.

<sup>77</sup> San Marziano fu detto "di Agnosano per distinguerlo da S. Marziano ad Roccam Arziam o di Rocca Schiavina ["Sancto Marciano de Rocha Sclavina": cfr. A. M. COTTO, G. G. FISSORE, S. NEBBIA, *Le carte dell'abbazia di San Bartolomeo di Azzano d'Asti*, Torino 1997, I, p. 261, doc. 181], l'attuale S. Marzanotto" [A. MIGLIARDI, *Vicende storiche di Nizza Mon-*

*ferrato*, Nizza Monferrato 1925 (reprint Bologna 1992), p. 14, nota 24].

<sup>78</sup> Oggi Bogli (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CV).

<sup>79</sup> Cfr. C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., II, pp. 275 e 259. È dubbio che l'oratorio in questione coincida con il "Priorato di S. Marziano in Marengo" indicato nel *Catalogo* del 1523 voluto da mons. De Zazii (ivi, p. 120). Nella stessa *Tabella* sono poi ricordati i due canonici *ad titulum S. Martiani* rispettivamente nella cattedrale di Tortona e nell'*Ecclesia Parochialis Collegiata Plebana S. Laurentij martyris Oppidi insignis Viqueriacae* (pp. 249 e 263).

<sup>80</sup> *Ivi*, pp. 128 e 132.

<sup>81</sup> È vero anche il contrario, cioè che la concessione della vita dei santi Calogero e Secondo con quella di san Marziano, favori a sua volta la diffusione del loro culto al di fuori delle rispettive diocesi di pertinenza: nella diocesi di Tortona, a san Calogero sono intitolate, ad esempio, la chiesa di Medassino, presso Voghera, nonché una delle antiche pievi di Sale; a san Secondo le parrocchie di Cuquello e di Lunassi (cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CXII). Si ha notizia di alcune reliquie *sancti Marziani ep[iscop]i et mar[tyris]* in un inventario stilato su un foglietto volante inserito nel registro delle visite pastorali compiute dal vescovo di Acqui mons. Camillo Beccio il 5 maggio 1603: potrebbe riguardare o la parrocchia di Orsara o quella di Visone e per quanto concerne il nostro santo dice: "[...] Più un pezzo di dente con uno pezzotto di veste di colore cangiante et uno pezzo di vesta lungo una quarta in circha di colore rosso et uno pezzo di bindello di colore paliado gropato con molti gropi et uno fillo" (AVA, *Visite pastorali di mons. Camillo Beccio*).

<sup>82</sup> Cfr. F. GABOTTO, V. LEGÈ, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona* cit., doc. 258.

<sup>83</sup> *Ivi*, doc. 7. Sul monastero tortonese di san Marziano si veda P. LUGANO, *L'origine e la vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona*, Firenze 1902, che è alla base di tutti gli studi successivi.

<sup>84</sup> Cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CXII.

<sup>85</sup> *Ivi*, doc. 7. Sul monastero tortonese di san Marziano si veda P. LUGANO, *L'origine e la vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona*, Firenze 1902, che è alla base di tutti gli studi successivi.

<sup>86</sup> Cfr. V. LEGÈ, *San Marziano Martire* cit., p. CXII.

# La formazione del cuneo territoriale alessandrino-milanese tra Basso e Alto Monferrato dal XII al XV sec.<sup>1</sup>

di Stefano Ticineto

## 1. I Comuni del Basso Piemonte

Nella seconda metà dell'XI secolo e nella prima metà del XII secolo vi era stato un forte sviluppo comunale nelle valli del Tanaro e dei suoi affluenti di sinistra (dello Stura in particolare) e di destra (del Belbo, della Bormida e dello Scrivia). Tale sviluppo era avvenuto per la fondazione di nuovi centri abitati che avevano adottato il sistema comunale, libero dalle servitù feudali, inizialmente gestito dalla piccola nobiltà poi dalla nascente borghesia, grazie anche alla rifioritura (già in atto a partire dall'XI secolo) delle antiche città romane decadute nell'Alto Medioevo.

Tra le nuove città con organizzazione comunale si ricordano:

Nizza, fondata come *villa* nel 1021 e ripopolata dopo il 1225 per l'insediamento di persone ivi rifugiate durante la guerra di Alessandria, alleata con il marchese di Monferrato, contro Asti;

Alessandria, fondata nel 1168, tra la Bormida e il Tanaro, in un territorio di fondamentale importanza strategica e commerciale, di competenza imperiale, ma con pretese anche del marchese del Monferrato (zio di Federico Barbarossa) per cui ne nacque un conflitto;

Cuneo, fondata nel 1198 per liberarsi delle servitù feudali del marchese di Saluzzo;

Mondovì, nata pure nel 1198 come "Monteregale"; e Fossano, edificata nel 1236 presso il precedente e rovinato comune di Romanisio, ambedue sorte in contrapposizione con Asti;

Cherasco, sorta nel 1243 in una zona cruciale per i conflitti ricorrenti tra i marchesi di Saluzzo, Monferrato, Alba ed Asti.

Le antiche città romane del Piemonte sud-occidentale, che si erano date un'organizzazione comunale già all'inizio del XII secolo, erano Acqui, Alba, Asti e Tortona. Queste città, già sedi vescovili nel periodo del tardo Impero, dovevano la loro rinascita ai vescovi che avevano detenuto il potere politico e difeso militarmente il territorio, specialmente durante le scorrerie dei Saraceni nei secoli IX e X. Tale potere era poi gradualmente passato non senza contrasti, sanati col tempo, all'autorità civile,

già fortemente rappresentata da una laboriosa borghesia, dedita ad attività produttive e commerciali ed anche, almeno in Asti, ad operazioni finanziarie con il prestito e il cambio di denaro.

Le città comunali si erano impadronite (a volte con vere e proprie guerre) del contado circostante, sottraendolo ai signori feudali, di cui alcuni avevano riconosciuto l'autorità superiore dei Comuni, altri erano stati praticamente esautorati. La formazione dei Comuni nel Basso Piemonte aveva portato, come in gran parte dell'Italia centro-settentrionale, oltre alla diffusione di idee antifeudali, anche ad un notevole progresso economico, dovuto ad un forte sviluppo della produzione di manufatti (specie nel settore tessile) favorito dal diffondersi dei traffici commerciali.

Il periodo comunale, tuttavia, era funestato dalle continue guerre tra le città che si contendevano il diritto di passaggio sulle strade, necessario per i loro lucrosi commerci tra i Comuni, e i feudatari che volevano mantenere le loro prerogative e salvaguardare il territorio, tra i Comuni e lo stesso Imperatore, che vedeva diminuita la propria autorità con conseguenti minori introiti fiscali.

Furono particolarmente decisive le guerre tra Alessandria, Asti ed Alba per il controllo delle strade e dei guadi lungo il Tanaro; vi furono pure contese tra Alessandria ed Acqui per la definizione della sede vescovile; scoppiarono anche frequenti guerre contro il marchese di Monferrato, alleato a volte dell'uno o dell'altro Comune; infine vi furono le ostilità pluridecennali tra i Comuni e il Barbarossa, le quali ebbero come momenti cruciali le semidistrizioni di Asti, di Tortona e l'assedio di Alessandria. Tutti questi conflitti assumevano anche un significato politico confondendosi (anche nella stessa città) con le lotte tra Guelfi e Ghibellini.

In tale confusa e torbida situazione, in gran parte dovuta all'estrema suddivisione politica, ebbe buon gioco l'azione unificante messa in atto da un potente signore transalpino: il conte di Provenza, Carlo d'Angiò<sup>2</sup>.

## 2. Formazione del primo stato angioino nel Basso Piemonte

Nell'anno 1259 vari comuni della Valle dello Stura e dell'alta Val Tanaro riconobbero la sovranità di Carlo d'Angiò, conte di Provenza; infatti entrarono a far parte del dominio angioino al di qua delle Alpi i comuni di Alba, Cherasco, Cuneo, Fossano, Mondovì, Savigliano<sup>3</sup>, i quali con tale sottomissione, probabilmente, volevano sottrarsi alla supremazia di Asti<sup>4</sup>.

Lo stesso Carlo d'Angiò, diventato potente al di qua delle Alpi, previo un accordo con il papa Urbano IV (il francese Jacques Pantaléon), calò con un esercito rinforzato dai Guelfi italiani nel Sud dell'Italia ove sconfisse (1266, Benevento) Manfredi, figlio naturale di Federico II. In tal modo egli conquistò il Regno meridionale (fino allora denominato di Sicilia), di cui cinse la corona come re Carlo I di Napoli. Da allora, essendo almeno nominalmente un feudo della Chiesa, i re angioini divennero i più fedeli sostenitori del Papa e i maggiori rappresentanti del partito guelfo.

Nel 1275 gli Angioini dovettero ritirarsi dai loro territori piemontesi a seguito della sconfitta subita a Roccazione, presso Cuneo, ad opera di una coalizione ghibellina formata dagli astigiani, appoggiata da Genova e capitana da Guglielmo VII, il "gran" marchese di Monferrato, che per circa un quindicennio impose la sua supremazia personale su quasi tutta l'Italia nord-occidentale.

L'eccessiva potenza, conseguita dal marchese monferrino nel territorio contiguo alla loro città, fece paura agli astigiani, che temevano di perdere la propria indipendenza; di conseguenza, negli anni successivi alla battaglia di Roccazione gli divennero ostili e nel 1290 gli sobillarono contro i cittadini di Alessandria (città che egli aveva sottomesso nel 1278).

Gli alessandrini presero prigioniero Guglielmo VII e lo fecero morire di stenti dopo circa due anni di dura reclusione, mentre il marchesato monferrino, a causa della minore età del figlio di Guglielmo, Giovanni I, veniva in gran parte occupato dai potentati vicini (dal

La cartina raffigura la situazione politico - territoriale della zona di nostro interesse, all'inizio del secolo XVII, ed è una parte estratta dalla Carta geo-

grafica del Ducato di Monferrato, pubblicata da Blaeuw, che si rifaceva per i confini a quella del Magini. Questa carta, come quella del Magini, era

orientata con il Sud sulla sinistra (di chi guarda) e quindi con il Nord sulla destra l'Est in basso, l'Ovest in alto.



*La cartina alla pag. a lato raffigura la stessa zona negli stessi anni ed è una parte estratta da una grande Carta del Piemonte e del Ponente Ligure, approntata*

Comune di Alessandria, di Asti e dai Visconti di Milano).

Giovanni I di Monferrato, diventato maggiorenne, passò alla riscossa e, alleatosi al marchese di Saluzzo, recuperò gran parte dei territori perduti. Appoggiato dai Ghibellini si impadronì, anche se solo per un anno (1303), persino di Asti, ma morì improvvisamente due anni dopo e non lasciò alcun erede diretto.

Per testamento dello stesso Giovanni I, il marchesato di Monferrato venne assegnato a sua sorella Violante, imperatrice a Bisanzio quale sposa dell'imperatore d'Oriente, Andronico Paleologo, la quale destinò al marchesato il figlio secondogenito Teodoro.

Nell'ambito degli sconvolgimenti avvenuti nel Basso Piemonte (occupazione di Asti, guerra della successione del Monferrato, frequenti lotte intestine nei vari centri cittadini) gli Angioini videro l'occasione per recuperare le località del Piemonte meridionale perdute nel 1275.

### 3. Formazione del secondo stato angioino in Piemonte<sup>5</sup>

Agli inizi del XIV secolo gli Angioini, con il nuovo re Carlo II, riacquarano Alba, Cuneo, Mondovì e si spinsero anche in Monferrato, i cui diritti alla successione nel Marchesato (a seguito della morte di Giovanni I) furono a loro ceduti dal marchese di Saluzzo, che li vantava quale discendente per linea maschile da Aleramo.

Però Carlo II d'Angiò lasciò le terre, da lui occupate in Monferrato a seguito di trattative intercorse con Opicino Spinola, capitano del popolo di Genova<sup>6</sup> e suocero del giovanissimo Teodoro I Paleologo, venuto in Piemonte da Bisanzio (1306) per prendere possesso del marchesato monferrino quale successore dello zio Giovanni I, ultimo marchese di origine alenamica.

Lasciato da parte il Monferrato, gli Angioini rivolsero l'attenzione alle fiorenti città comunali del medio e basso Tanaro, ove infuriavano le lotte intestine tra le famiglie guelfe, appoggiate dagli stessi angioini, e ghibelline, sostenute dai Visconti di Milano.

*(a colori) dallo scrivente mediante la giunzione di due carte geografiche edite dai Magini nel 1620 ("Piemonte e Monferrato" e "Riviera di Genova di*

Nel 1312 i Guelfi astigiani diedero la signoria della città a re Roberto d'Angiò, allontanando i Ghibellini locali. Anche Alessandria nel 1322 passò definitivamente dalla parte degli Angioini<sup>7</sup> e così fecero le vicine cittadine di Acqui, Nizza e Tortona. Si era così formato un vasto dominio che, partendo dalle regioni d'Oltralpe, si estendeva fino quasi alla confluenza del Tanaro nel Po<sup>8</sup>. In questo stato godeva buona fama il re Roberto di Napoli, passato alla storia come un sovrano saggio e benvenuto dai suoi sudditi<sup>9</sup>.

### 4. Scomparsa del dominio angioino in Piemonte ed occupazione milanese di gran parte della Val Tanaro

Nel 1343 venne a morire il "buon" re Roberto, a cui era già premorto l'unico figlio Carlo, già designato come successore. Sali quindi sul trono angioino la nipote Giovanna, appena diciassettenne, che ebbe una vita tormentata, avventurosa e dissoluta. Giovanna ebbe quattro mariti (di cui il primo fu assassinato forse con la sua complicità): fu coinvolta in varie guerre (con l'intervento delle compagnie di ventura che spadroneggiavano nel regno) tra i pretendenti alla sua mano e quindi al suo trono, mentre i feudatari meridionali (i baroni), sino ad allora tenuti a freno, si comportavano quasi da signori indipendenti.

Come conseguenza lo stato angioino in Piemonte ed anche in Provenza, ormai divenuto periferico per la monarchia guelfo-angioina di Napoli, divenne terra di facile conquista per i potentati ghibellini dell'Italia nord-occidentale. Infatti gli Angioini furono sconfitti a Gamenario (presso Chieri) da una coalizione ghibellina, guidata dal marchese di Monferrato, Giovanni II Paleologo, figlio di Teodoro I.

Alla battaglia di Gamenario seguì quasi un trentennio di sconvolgimenti politico-militari lungo la valle del Tanaro e dei suoi affluenti di destra e di sinistra, dovuti anche alla presenza delle compagnie di ventura, che a volte si impadronivano di località da vendere al miglior offerente<sup>10</sup>; la situazione si stabilizzò verso il 1370 con l'occupazione, da parte dei Visconti di Milano, di gran

*Ponente"), orientate secondo gli attuali criteri: Nord in alto, Sud in basso, Ovest sulla sinistra (di chi guarda) ed Est sulla destra.*

parte del territorio lungo la valle del Tanaro, un tempo appartenente al Comune di Alessandria, di Asti e al Marchesato di Ceva.

Pure i Savoia, che non avevano contribuito alla vittoria degli Angioini a Gamenario, ebbero buon gioco ad espandersi lungo la valle dello Stura fino al mare, approfittando del vuoto di potere lasciato dagli Angioini, persino nella loro terra d'origine, la Provenza<sup>11</sup>.

I marchesi Paleologo di Monferrato, a seguito dello sfascio dello stato angioino, divennero invece i padroni dell'Albese e dell'Acquese, cioè di gran parte del territorio bagnato dalle Bormide e dal Belbo; quindi il marchesato monferrino venne ad essere costituito da due territori discontinui, poi denominati, in base all'orografia, Basso Monferrato a nord del Tanaro e Alto Monferrato a sud del Tanaro.

La situazione politico-territoriale di tutta la zona si definì (meglio dire si complicò) nel 1387 quando Gian Galeazzo Visconti cedette, quale dote, il territorio dell'ex Comune di Asti ed il marchesato di Ceva alla figlia Valentina Visconti, che aveva sposato Luigi d'Orléans, fratello del re di Francia.

Oltre Alessandria, era rimasto milanese, ad ovest della città, un ristretto territorio che divideva quasi come un cuneo i due Monferrati e comprendeva, partendo da sud-ovest: Rocca d'Arazzo, Annone, Refrancore, Masio, Quattordio, Felizzano, Redabue, Oviglio, Solero, Quarngento. Cerro risultava, anche in epoca posteriore, ancora del Monferrato, mentre Rocchetta, con Vinchio e Mombercelli, costituiva un feudo imperiale<sup>12</sup>.

Tale situazione territoriale, raffigurata in una carta del 1419 (ed anche in quelle del '500 e del '600, sempre dei Magini), rimase immutata per oltre tre secoli, nonostante i rivolgimenti politici e militari che avvennero nel corso di questi 300 anni. Cambiarono infatti i dominatori: nel Milanese dai Visconti si passò agli Sforza; ai francesi (padroni per breve tempo) succedettero gli spagnoli che dominarono per quasi 200 anni.

Anche i territori contigui all'Alessandrino cambiarono principi: il Monferrato passò dai Paleologi ai Gonzaga



Alla pag. seguente, carta tratta da Q. Blaeuw, Amsterdam, 1650.

propri territori, si ricordano i marchesi di Busca, i signori di Morozzo e di Sarmatorio, nelle Valli dello Stura e dell'Alto Tanaro; i signori di Loreto, dell'Acquesana e di Cossano lungo le valli del Belbo e della Bormida; i signori aleramici di Felizzano, che avevano possedimenti a cavallo del Basso Tanaro. Avevano conservato la loro potenza e gran parte del territorio alcune famiglie marchionali di origine aleramica: i Monferrato, i Saluzzo, i Del Carretto, gli Incisa; mentre il consortile dei marchesi di Ponzone stava per scomparire, avendo ceduto gran parte dei suoi possedimenti alla Repubblica di Genova che si stava espandendo anche in Oltregiogo.

Carlo d'Angiò, già signore feudale dell'Anjou, regione della Francia centrale, era fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo, ed aveva ricevuto in eredità la contea di Provenza, avendo sposato la figlia del conte di questa ricca regione, il quale non aveva avuto figli maschi. Da quel momento i Provenzali vennero detti e conosciuti come Angioini.

di Mantova nel 1536; la Contea (ormai così denominata) di Asti passò dagli Orléans francesi ai Savoia nel 1531. Il cuneo territoriale alessandrino-milaneese scomparve con la cancellazione dei confini nel 1713, quando con la pace di Utrecht, sia l'Alessandrino sia il Monferrato entrarono a far parte dello stato dei Savoia, dopo secoli di traversie e di guerre, per cui avevano sofferto, soprattutto nel '600, gli abitanti dei paesi situati dall'una e dall'altra parte

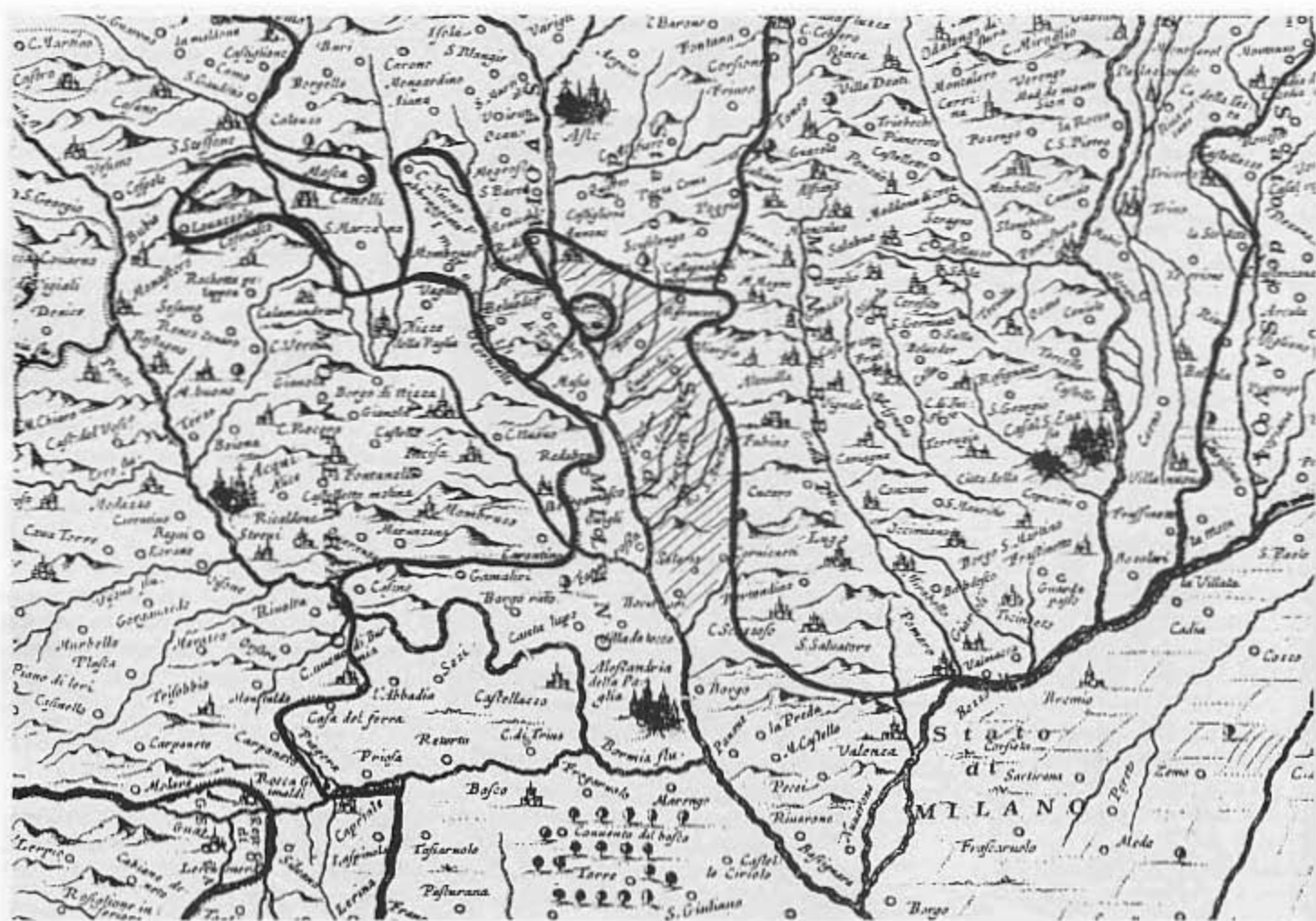
delle zone di confine.

#### Note

<sup>1</sup> Si può ricostruire questo periodo storico anche attraverso le carte geografiche, tratte quasi tutte da "L'Italia" di Gio Antonio Mangini, edite a Bologna nel 1620 dal figlio Fabio e dedicate al Serenissimo Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantova e di Monferrato, rielaborate dall'autore.

Tra i Signori, che avevano riconosciuto l'autorità superiore dei comuni o erano stati esautorati, perdendo a vantaggio dei comuni

<sup>2</sup> Si era così formato un vero e proprio stato angioino a cavallo delle Alpi, comprendente buona parte del Piemonte sud-occidentale e la Provenza. Tale stato garantiva, almeno nel proprio interno, un po' di ordine e tranquillità ai propri sudditi, che cominciavano ad essere stanchi delle continue guerre tra le varie città e delle contese all'interno delle stesse città. Inoltre, sulle strade dello Stato angioino era garantita una certa protezione dei briganti ed era limitata l'imposizione di balzelli da parte dei signorotti locali. Questa situazione di relativa sicurezza e libertà dei traffici era gra-



data ai mercanti delle città comunali, aderenti a questa specie di Stato confederazione, che tra l'altro rispettava gli statuti e le usanze locali. Per le città comprese nel dominio angioino vi erano anche altri vantaggi per cui, ad esempio, i mercanti di Cuneo potevano, oltre ad esportare i loro manufatti in Provenza, rifornirsi via terra di sale presso le saline della Camargue, da dove proveniva gran parte del sale necessario all'Italia nord-occidentale, senza dipendere dal trasporto via mare, che era monopolio di Genova.

<sup>4</sup> Asti verso la metà del XIII secolo era di gran lunga la più potente e ricca città di tutto l'attuale Piemonte. Nel 1255 aveva sconfitto nella battaglia di Montebruno, presso Torino, fatto prigioniero ed umiliato il principe Tommaso di Savoia.

<sup>5</sup> Il termine "Piemonte" che oggi denomina tutta la regione subalpina, nacque, secondo molti studiosi, appunto durante le dominazioni angioine e stava ad indicare i possedimenti degli Angiò "ai piè del monte", cioè al di qua delle Alpi.

<sup>6</sup> Sin dal 1282 gli Angioini avevano perso la Sicilia a favore degli Aragonesi di Spagna, a causa della famosa insurrezione dei Vespri siciliani; Carlo II intendeva recuperarla mediante una spedizione navale, per la quale abbisognava di una flotta che solo Genova poteva mettergli a disposizione, donde le trattative con la massima autorità genovese. Lo Spinola propose al re angioino l'aiuto della flotta genovese per questa spedizione navale in cambio della restituzione del Langosco (nobile ghibellino

preso prigioniero in una battaglia avvenuta nei pressi di Vignale Monferrato e vinta dagli Angioini contro i sostenitori di Teodoro) e della restituzione al Monferrato (cioè allo stesso Teodoro) di Moncalvo, Vignale, Lu ed altri luoghi, presidati da soldati provenzali (angioini). Carlo II acconsentì e nella primavera del 1308 gli Angioini sgombrarono le terre del Monferrato, lasciandole alle milizie dello Spinola, che a sua volta le cedeva a Teodoro (A. DI RICARDONE, *Annali del Monferrato*, Torino, 1984, vol. I, p. 303).

<sup>7</sup> Alessandria si era già data agli Angioini (perdendo definitivamente la sua autonomia comunale) nel 1309, ma nel 1315 aveva espulso i rappresentanti del re angioino e si era data ai Visconti, sotto i quali era rimasta fino al 1322. Tutti questi cambiamenti politici avvenivano con la cacciata delle famiglie di parte avversa ed anche con cruenta ostilità, condotte da milizie angioine e viscontee, che purtroppo coinvolgevano anche i paesi contigui. Nelle nostre zone Montegrosso, Mombercelli, Quattordio e Fubine furono saccheggiate dagli Angioini nel 1316; Quargnento e località contigue ebbero molto a soffrire nel 1321; Bosco Marengo, Castellazzo e Oviglio furono saccheggiate dai Visconti, quale punizione per non essersi opposti, anzi avere aperto le porte agli Angioini senza fare resistenza, come invece aveva fatto Fubine.

<sup>8</sup> Al successo degli Angioini-Provenzali aveva contribuito l'appoggio dell'energico papa Giovanni XXII (il francese Jacques Duèze), il quale risiedeva appunto ad Avigno-

ne, in Provenza, ed aveva scomunicato Matteo Visconti e proclamato quale vicario imperiale in Italia Roberto d'Angiò.

<sup>9</sup> In base a quanto scrive G. Casalegno in una sua monografia su Cuneo, il buon re Roberto in Piemonte limitò notevolmente il potere dei feudatari; infatti egli abolì il diritto di prelazione che avevano i feudatari per l'acquisto dei prodotti agricoli dei contadini, ridusse al minimo le gabelle per favorire i traffici e fece amministrare la giustizia dai suoi giudici, i quali dovevano emettere le sentenze entro un mese; inoltre i condannati avevano diritto di ricorrere alla "coscienza regia".

<sup>10</sup> Alba fu occupata da una compagnia di ventura, formata in prevalenza da inglesi, dai quali fu ceduta, nel 1369, previo pagamento di un'ingente somma (16.000 fiorini d'oro) al marchese Giovanni II di Monferrato.

<sup>11</sup> I conti di Savoia si impadronirono o ebbero la dedizione di varie località (Cuneo nel 1382, Barcellonette e Nizza nel 1388); così i conti sabaudi montanari avevano raggiunto il mare.

<sup>12</sup> Vedasi anche a questo proposito: S. TICINETO, *Fubine ed il Monferrato dal 1537 al 1659*, Cairo Montenotte, 2000, vol. II, cap. XXXIV, p. 181, n. 8. Lo scrivente non è a conoscenza delle ragioni per cui Cerro rimase monferrina, come "enclave" in un territorio dominato dagli Spagnoli di Milano, mentre Belveglio, Mombercelli e Rocchetta divennero feudi imperiali.



# «Il Giovinetto Italiano» negli scritti di padre Giambattista Cereseto da Ovada

di Liliana Bertuzzi

Nel clima ricco di fermenti innovatori che contrassegnò la metà dell'Ottocento in Italia e in particolare negli Stati del settentrione, vide la luce a Genova il giornale per ragazzi *Il Giovinetto Italiano. Letture politiche, letterarie e morali* che iniziò le sue pubblicazioni il 4 gennaio 1849<sup>2</sup> e svolse un ruolo notevole dal punto di vista pedagogico, morale e civile, differenziandosi dalle testate genovesi di quel periodo, in gran parte espressione della vita politica e portavoce dell'accesa polemica tra moderati e democratici<sup>1</sup>.

Nonostante la breve vita (l'ultimo numero conosciuto edito a Genova porta la data del 26 dicembre 1850) il periodico ebbe una circolazione abbastanza diffusa anche al di là dei confini cittadini e regionali; infatti era distribuito, oltre che nelle librerie più importanti di Genova e Savona, come la *Beuf*, la *Grondona* e la *Sambolino*, anche in Piemonte e in Toscana, presso il famoso *Gabinetto Viennois* di Firenze.

Destinato alla formazione culturale e morale dei giovani, usciva ogni giovedì stampato in fascicoli di 16 pagine presso la Tipografia gestita dal Regio Istituto dei Sordo-Muti, suddiviso con paginazione progressiva dapprima per ciascun trimestre e successivamente, dal gennaio del 1850, per ciascun semestre, in modo da poter formare più volumi distinti che i giovinetti avrebbero potuto collocare fra i libri in biblioteca. Come si deduce dagli "Indici" suddivisi per argomento, proponeva saggi letterari, biografie di personaggi storici contemporanei, poesie, articoli di storia, filosofia, scienze, belle arti, ginnastica, religione, educazione ed anche di contenuto politico perché volti a suscitare nell'animo dei giovinetti sentimenti di adesione alla causa dell'unità della patria e di odio verso l'Austria<sup>4</sup>. A puntate comparivano inoltre due racconti storici di Giambattista Cereseto, *Il Calasanzio* e *La congiura di Gianluigi Fieschi* ed il romanzo *Graziella* di Alphonse De Lamartine.

Il pubblico dei suoi lettori di riferimento era costituito, come si è detto, dai fanciulli in età scolare, colonne portanti di quella futura società che si veniva

prefigurando in quel periodo di tumultuosa transizione, ai quali intendeva fornire una nuova educazione civile, una nuova coscienza nazionale basata sulle libertà costituzionali che proprio allora si stavano duramente conquistando.

Questa concezione ad un tempo popolare e patriottica dell'azione educatrice è ribadita già nel *Programma* del giornale in cui si enuncia l'intento di favorire la maturazione politica e sociale della gioventù italiana, su cui sono riposte le precipue speranze della nazione:

"Mentre vediamo tuttodi moltiplicare il numero de' giornali d'ogni genere e colore per soddisfare ai bisogni della nuova vita politica, nessuno ancora che per noi si sappia pose esclusivamente l'ingegno intorno a quella età, nella quale, come in germe, si racchiudono le speranze del nostro avvenire. [...] Con una conveniente e illuminata educazione potremo solo rialzare il nostro popolo alla cognizione de' suoi diritti confiscati dall'ignoranza o rintuzzati dal dispotismo, e confortarlo all'esercizio de' doveri religiosi e sociali, che furono in esso oscurati da un cieco fanatismo, o falsati da una stupida indifferenza. Fra i mezzi educativi acconci ad apparecchiare una migliore e più felice generazione non è ultimo il giornalismo, la cui missione popolare è appena cominciata fra noi. [...] Uopo è che le scuole non più facciano divorzio dalla vita, non più incatenino in aride formule le loro intelligenze, ma intendano a formare uomini capaci e coscienti, a cui la patria sia una religione, una legge il dovere, l'annegazione, il sacrificio, un bisogno la fede e l'onore, senza cui non si rigenera una nazione da secoli schiava"<sup>5</sup>.

Sempre nel *Programma* è manifesta l'intenzione di dar rilievo agli avvenimenti contemporanei sui quali i giovani dovevano essere informati per poter essere in grado di commentarli ed esprimere i loro giudizi, facendo confronti con la storia passata: "[...] chi non vede di quanto giovamento possa riescire al giovinetto italiano il conoscere e l'estimare i pensieri e le azioni degli uomini che lo circondano; chi non vede come la cronaca contemporanea sia il miglior

punto di partenza per salire alla storia del passato, e una sicura guida e maestra dell'avvenire?"<sup>6</sup>.

Ideatore, fondatore e animatore di questo periodico, che voleva essere un po' la "summa" dell'educazione della gioventù, fu il padre scoliopio ovadese Giambattista Cereseto (1816-1858), che trascorse gran parte della sua vita a Genova dedito all'insegnamento classico, anche se lo stesso non volle mai comparirvi come direttore<sup>7</sup>. Ufficialmente il giornale, che aveva come gerente Antonio Pendola, era diretto dall'esule istriano Vincenzo De Castro, che aveva preso parte alle Cinque Giornate di Milano, e si avvaleva della collaborazione di note personalità, oltre a padre Cereseto, quali Federico Alizeri, David Chiossone, Paolo De Scalzi, Giambattista Giuliani, Emanuele Celestia, Michele Sartorio, Giovanni Torti, Vincenzo Troya ed altri. Anche il Tommaso vi pubblicò un suo breve scritto, *La fratellanza dei popoli*<sup>8</sup>.

Nato ad Ovada da genitori genovesi, il Cereseto frequentò dapprima gli studi di retorica presso le Scuole Pie di Ovada sotto la guida di un grande educatore, padre Domenico Maurizio Buccelli, per il quale nutrì sempre un affetto devoto<sup>9</sup>; nel 1833 si trasferì a Genova per seguire il corso di filosofia dai padri scolopi e in quello stesso anno indossò l'abito sacerdotale calasanziano. Insegnò grammatica nel Collegio delle Scuole Pie di Savona<sup>10</sup> dal 1835 al 1838 e retorica in quello di Finalborgo dal 1838 al 1845. Qui iniziò la sua produzione letteraria con la pubblicazione di poesie modellate su canoni tradizionali che risentono la mancanza di un'autentica ispirazione, legate per lo più a temi biblici o ad eventi particolari: ne è un esempio il carne celebrativo in endecasillabi sciolti *Emanuele Filiberto*, composto in occasione delle nozze tra il Duca di Savoia e l'Arciduchessa d'Austria Maria Adelaide, avvenute il 12 aprile 1842, che fu pubblicato in una miscellanea poetica<sup>11</sup>.

Al periodo del noviziato letterario in Finalborgo appartiene anche uno "scioltto" ispirato da una triste circostanza: la morte di una nobildonna, la contessa Pellina Galesio, deceduta a Finale

*In basso, busto marmoreo di Padre G.B. Cereseto collocato nella Sala delle Quattro Stagioni di Palazzo Delfino, sede del Comune di Ovada.*

Ligure nell'aprile del 1842<sup>12</sup>.

Venne richiamato a Genova nel 1848 e nominato direttore degli studi e professore di belle lettere nel Collegio Nazionale, che era stato appena istituito in seguito alla riforma scolastica prevista dalla legge Boncompagni<sup>13</sup>.

Nella città ligure il giovane scoliope acquistò prestigio sia attraverso la sua attività di letterato sia attraverso la dedizione dimostrata nell'assolvere all'incarico affidatogli, tanto che nel 1850 poteva essere annoverato tra i soci più ragguardevoli di una nuova istituzione culturale, l'*Accademia di Filosofia Italica* fondata in Genova dal filosofo marchigiano Terenzio Mamiani, in cui trattò questioni di estetica applicate all'antica letteratura, leggendo e commentando in alcune sedute diversi passi di un suo saggio dal titolo *Della Epopea in Italia considerata in relazione alla storia della civiltà*<sup>14</sup>. Nel 1852 il suo nome figurava tra quelli di illustri personaggi del mondo della cultura facenti parte dell'apposita Commissione approvata dal re Vittorio Emanuele II, su proposta di Luigi Carlo Farini, allora ministro della Pubblica Istruzione, con il compito di verifica dei libri di testo per l'istruzione elementare e media<sup>15</sup>. Nel medesimo anno, a testimonianza della pubblica stima, gli era stata attribuita dal governo l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro "per i molti pregevoli scritti pubblicati a pro della studiosa gioventù" e per aver consacrato tutta la sua opera al consolidamento del collegio genovese<sup>16</sup>.

La scioltezza dello stile e la fine autoironia di alcune pagine del suo *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, pubblicato a puntate su *Il Cimento* tra il 1854 e il 1855 con lo pseudonimo di *Girolamo Bonamici*, meritò l'apprezzamento del De Sanctis che lo collocò tra gli scrittori umoristici<sup>17</sup>.

Morì all'età di quarantadue anni, minato dalla tubercolosi, il 14 maggio 1858, nella natia Ovada dove era ritornato alcuni mesi prima, proprio dopo aver portato a termine, a costo di grande fatica, quella che si può

considerare la sua opera più imponente e travagliata, alla quale attese per oltre un decennio: la traduzione italiana in endecasillabi sciolti del poema sacro settecentesco la *Messiope* di Klopstock che egli, da sempre attento studioso della Bibbia e dell'epopea cristiana, considerava uno dei testi fondamentali della poesia epica religiosa.

Figura instancabile di scrittore e di educatore, lasciò, pur nel breve volgere della sua esistenza, tormentata dalla malattia, una mole imponente di scritti e pubblicazioni per la maggior parte rivolti all'infanzia e alla gioventù in cui, fedele allo spirito largamente liberale dei padri scolopi<sup>18</sup>, si mostrò pronto ad accogliere gli influssi della nuova poetica romantica e si fece propugnatore di alti sentimenti di amor patrio, auspicando la rinascita morale e civile degli Italiani. Così nel maggio del 1852 la consegna di una bandiera tricolore da parte dell'Intendente Generale Antonio Piola ad un gruppo di allievi del Collegio Nazionale di Genova, che facevano parte del 5° Battaglione della Guardia Nazionale, fornì lo spunto al professor Cereseto per comporre un'ode patriottica intitolata *La Bandiera Nazionale*, cantata nel corso della cerimonia, i cui versi rendono sentito omaggio al sacro tricolore che viene affidato ai "vergini

cuori" dai quali soltanto potrà nascere il riscatto del popolo italiano<sup>19</sup>.

Cereseto ebbe modo di manifestare l'innata predisposizione verso gli intenti didattici anche nel giornalismo<sup>20</sup>, diventando l'animatore di un periodico come *Il Giovinetto Italiano* la cui finalità era l'educazione dei giovani in chiave patriottica<sup>21</sup>. Vi pubblicò molti scritti, che poi in parte fece stampare in volume: biografie di illustri contemporanei, lezioni su Dante, Petrarca, Boccaccio, poesie, commedie a contenuto morale per bambini, articoli sull'educazione dei giovinetti, due racconti storici.

In una lettera scritta il 20 aprile 1849, ovvero pochi mesi dopo l'inizio delle pubblicazioni, ed indirizzata ad Ignazio Buffa per congratularsi della sua nomina a Provveditore delle scuole in Ovada, il padre scoliope conferma quanto avesse a cuore la rivista e la sua diffusione perché esorta l'amico a leggere *Il Giovinetto* e gli raccomanda di non dimenticarsi di scrivere qualche articolo e di procurare degli abbonati: "Leggete il *Giovinetto*. Non vi dimenticate di scrivere qualche cosetta e procurateci qualche associato"<sup>22</sup>.

La sua firma spesso contrassegnava il pezzo di apertura del giornale trattando temi e argomenti diversi, sempre però con lo sguardo rivolto alla formazione della gioventù. Del resto, anche i suoi commenti agli autori classici latini<sup>23</sup>, pur svolti con ineccepibile rigore filologico, valorizzano soprattutto l'aspetto pedagogico, come viene riconosciuto in un articolo del collega ed amico Luigi Cicchero, comparso sullo stesso *Giovinetto Italiano* l'11 luglio 1850. Mentre dalle favole di Fedro estrapola l'insegnamento morale e la concretezza del buon senso popolare, dai libri che trattano fatti dell'antichità prende lo spunto per tracciare analogie con avvenimenti più recenti<sup>24</sup>; così il tentativo sovversivo di Catilina e la guerra contro Giugurta narrati da Sallustio vengono confrontati con la Congiura dei Fieschi del 1547 e con gli eventi in Genova del



1746-1747, traendone la conclusione che la salvezza delle nazioni spesso proviene dal coraggio e dalla saggezza del popolo: "Il Cereseto [...] volle ammoniti gl'improvvidi sebbene generosi giovani, che la salute della patria non può provenire da moti individuali o privati, ma bensì da quel rivolgimento intellettuale e morale per cui i savi e prudenti cittadini fanno talvolta miracoli di stupenda grandezza sino a rivolgere le sorti degli stati, e a mettere per un nuovo indirizzo il corso delle nazioni"<sup>27</sup>.

Alcuni articoli contengono direttamente precetti e ammonimenti, sorretti dalla robustezza della sua fede cristiana, ma impartiti con spirito aperto e innovatore, in armonia con la sua appartenenza all'ordine degli scolopi contrapposto a quello dei gesuiti, più chiuso e culturalmente più arretrato<sup>28</sup>. Oltre all'esposizione di principi etici e morali, consueti nella pratica dell'insegnamento religioso, vi si può notare l'interesse ai problemi dei poveri e dei bisognosi, con particolare insistenza non solo sul dovere cristiano della carità, ma anche sul riconoscimento della loro pari dignità nei confronti dei più fortunati.

Dal punto di vista didattico, Cereseto conviene sul valore educativo delle sanzioni da infliggere agli alunni che manifestino superbia e insofferenza, ma ricusa i metodi violenti. In un articolo del 21 novembre 1850, sostiene che "i giovani che s'impennano per ogni correzione, meriterebbero d'essere guariti colla verga dei somieri" (addetti alla guida degli asini), ma subito dopo scrive: "Ma la verga e il morso sono appunto per le bestie; e ai giovani ben costumati e gentili deve bastare una sola parola d'ammonizione per correggersi"<sup>29</sup>.

Per il Cereseto la cura del corpo non è disgiunta da quella dell'anima. A tale scopo propone talvolta consigli pratici che ben si adattano anche alle moderne indicazioni di una sana educazione fisica. Nello stesso articolo si può leggere infatti: "Preferite i giochi ginnastici perché rendono il corpo robusto [...]



educa il proprio corpo mollemente si prepara una vecchiezza infelice"<sup>30</sup>. In un altro del 12 dicembre 1850 consiglia: "Alzatevi dalla mensa col desiderio di mangiare ancor qualche cosa; è il segreto di conservare a lungo la propria salute"<sup>31</sup>. Sembra di leggere il primo suggerimento di un moderno dietologo.

Consapevole che l'arida esposizione di precetti e ammonimenti possa risultare pedante e di scarso interesse per i giovanetti, Cereseto usa spesso altre forme espressive per trasmettere i suoi insegnamenti. Possono essere semplici poesie (*All'Angelo Custode*), novelle di carattere morale (*L'Orfanella*), in qualche caso anche brevi sceneggiature (*La Vigilia di Natale*) dove la prosa narrativa prende volutamente la forma di fiaba edificante, spesso vivacizzata dall'immediatezza dei dialoghi. E' comunque costante la tematica della povertà, il che denota l'attenta partecipazione dello scolopio ovadese ai problemi sociali, anche al di là della sua missione sacerdotale.

L'attività giornalistica di padre Cereseto alla redazione de *Il Giovinetto Italiano* non si limita alla prescrizione di norme morali e di insegnamenti comportamentali, ma spazia anche nelle più diverse discipline, nella convinzione che una sana educazione dei fanciulli non possa prescindere dalla conoscenza dei

A lato, frontespizio de "Il Giovinetto Italiano", annata (1849) del giornale custodita presso l'Accademia Urbense.

capisaldi fondamentali della cultura in campo scientifico e umanistico, sia pure trattati con metodologia divulgativa, in modo da stimolare l'interesse dei giovani a successivi approfondimenti personali. A tal fine traccia biografie accurate di personaggi contemporanei illustri, anche se poco noti, come Francesco Martinez de la Rosa<sup>30</sup>, poeta, drammaturgo e politico spagnolo, perseguitato e costretto all'esilio a causa della rivoluzione del 1808 e della successiva invasione francese, di cui in seguito traduce la *Poetica*<sup>31</sup>, o Padre Domenico Maurizio Buccelli da Varazze<sup>32</sup>, insegnante delle Scuole Pie, autore di importanti opere didattiche di carattere religioso, letterario e linguistico, che visse gli ultimi anni nel

legio di Ovada, dove riscosse un considerevole tributo di fama popolare. In questo ritratto biografico il Cereseto manifesta la sua approvazione verso i metodi educativi aperti e innovatori del Buccelli, al quale lo univa la comune formazione scolopia, pur senza lesinargli, per onestà intellettuale, piccole osservazioni critiche sull'efficacia espressiva di alcune sue opere.

Rivolge altresì notevole attenzione alla letteratura italiana, con particolare riguardo agli autori principali, Dante, Petrarca e Boccaccio. Al primo dedica ben 15 lezioni, inquadrando la sua produzione artistica in un prospetto storico che va dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino al Duecento, dominato dal conflitto tra Chiesa e Impero, e analizzando i caratteri specifici della poesia dantesca e la forma espressiva della Divina Commedia. Nella prima lezione su Dante e la Divina Commedia si rivolge ai giovani con la speranza di suscitare nel loro animo un po' d'amore per il più grande dei nostri poeti, "esempio di cittadino magnanimo, che nell'amore della patria trova il coraggio nei difficili passi, la pazienza generosa nelle persecuzioni e nell'esiglio"<sup>33</sup>.

Il Petrarca e il suo Canzoniere formano l'argomento di tre lezioni, mentre altre due sono dedicate al Boccaccio

senza tuttavia soffermarsi con troppo compiacimento sulle novelle del Decamerone che, per il loro scabroso contenuto, sono ritenute ovviamente poco adatte alle finalità educative del giornale.

Ragguardevoli per impegno e per dovizia di particolari sono i due racconti storici a puntate<sup>14</sup>, di cui il primo, relativo alla vita e alle opere di S. Giuseppe Calasanzio, celebrato quale promotore dell'educazione ed istruzione popolare, è legato a temi morali e religiosi<sup>15</sup>.

Più strettamente attinente alla storia è il racconto *La Congiura di Gianluigi Fieschi*, in cui il Cereseto narra con la vivacità di un romanzo avventuroso un fosco episodio della Genova del Cinquecento. Le scene della preparazione della congiura, della sua cruenta attuazione e del suo successivo fallimento sono rese con una certa efficacia descrittiva; parallelamente allo svolgersi delle trame e delle azioni, vengono messe in rilievo alcune figure collaterali ai personaggi principali, vittime innocenti di intrighi familiari, come la Rosina, figlia tradita di un padre snaturato, che vedrà morire per mano assassina il promesso sposo, o come la Eleonora, moglie del congiurato Gianluigi Fieschi, nella quale convivono dolorosamente due fedeltà in lacerante conflitto, al marito e alla propria coscienza. Drammatica è la scena dell'ultimo colloquio nella notte antecedente la congiura<sup>16</sup>: Eleonora, con lo sguardo, con le lacrime e con le parole fa vacillare per un attimo la fermezza di Gianluigi, combattuto tra l'amore e l'ambizione, tra l'aspirazione alla pace domestica e la sete di potere. Egli è costretto, suo malgrado, a riconoscere: "Ah! io non era nato pel delitto!", ma l'ineluttabilità del destino ha ormai il sopravvento: "Eleonora... è tardi!". E poi ancora, chinandosi a baciarla in un ultimo atto d'affetto: "Eleonora! [...] coll'alba nuova - o tu sarai la regina di Genova o piangerai la mia morte!", forse presago che quest'ultima sarebbe stata la fatale conclusione della sua tragica scelta. Tema finale dell'intero racconto è comunque il ritorno a Dio: le due figure femminili più toccanti, Rosina ed Eleonora, troveranno tra le mura

di un monastero quella pace che fu loro negata dalla ferocia degli avvenimenti politici.

In taluni scritti della prima annata, Cereseto manifesta la propria convinta adesione agli ideali risorgimentali. I moti del '48 che avevano infiammato l'Europa intera ebbero un'enorme risonanza negli ambienti patriottici, e l'eco di quegli avvenimenti si rintraccia nell'articolo del 15 febbraio 1849 dal titolo *Roberto Blum, o il Martire della Libertà*<sup>17</sup> in cui il Cereseto illustra ai suoi lettori la figura del letterato e patriota tedesco che prese parte alla rivoluzione di Vienna del 1848 e fu giustiziato dalla repressione austriaca. Il racconto del sacrificio del martire tedesco, innalzato a simbolo di tutti i combattenti per la libertà, offre l'occasione al sacerdote ovadese per esprimere il suo pensiero. Con una prosa retorica ma efficace, afferma che "il patibolo dei martiri vale il trono dei Cesari, e il sangue dei prodi rosseggia più splendidamente della porpora imperiale", e che "la libertà dei popoli può essere ritardata dalla tirannia, ma non ispentata", concludendo con un monito ai despotti dell'Austria: "che il trionfo del più santo dei diritti non è lontano, e che la mannaia del carnefice non basta a difendere un trono".

I fatti storici contemporanei fanno da sfondo anche ad una breve sceneggiatura in due atti intitolata *Il Cane del Povero*, incentrata sul tema della esemplare amicizia del cane, inseparabile compagno dell'uomo sia nella buona che nella cattiva sorte, apparsa nelle edizioni del 19 e del 26 aprile 1849.

La scena è ambientata nel corso dell'inafausto epilogo della prima guerra d'Indipendenza vissuto in prima persona da una povera famiglia di contadini cui la partenza per il fronte del figlio maggiore aveva sottratto la principale fonte di sostentamento, senza tuttavia scalfirne il senso dell'onore e della fedeltà ad una patria ancora da costruire. Il Cereseto mostra di seguire con viva partecipazione le sfortunate vicende della campagna di Lombardia che videro sfumare le speranze di tanti italiani: "V'ha egli per avventura un Italiano che possa di presente vivere tranquillo, mentre le

migliaia dei nostri combattono sui campi di Lombardia, e spendono la vita per l'indipendenza della patria<sup>18</sup>?" e che terminarono con la disfatta dell'esercito di Carlo Alberto da parte delle truppe austriache: "La guerra va alla peggio [...] i nostri sono in fuga<sup>19</sup>".

Questi precisi riferimenti all'attualità del periodo storico confermano l'attenzione del Cereseto alla tematica dell'unità nazionale e dimostrano, unitamente all'impegno generosamente profuso in tutta la sua vita dedicata ai giovani, la vastità degli interessi, l'apertura mentale e l'aspirazione al progresso di un personaggio in cui convissero in perfetta sintesi gli aspetti di sacerdote, educatore e patriota.

## Note

<sup>14</sup> Le annate 1849-1850 del *Giovinetto Italiano* sono conservate all'Istituto Mazziniano di Genova, alla Biblioteca Universitaria di Genova, alla Civica Biblioteca Berio di Genova e alla Civica Biblioteca Ubaldo Mazzini di La Spezia.

[L'Accademia Urbense possiede nella sua Biblioteca i Volumi III e IV del giornale relativi al II semestre del 1849. (n. d. r.)]

<sup>15</sup> Dal n. 1 del 3 gennaio 1850 assunse il sottotitolo *Lettere letterarie e morali*. L'eliminazione dell'aggettivo "politiche" avvenne molto probabilmente in conseguenza di un mutamento d'indirizzo nel secondo anno di pubblicazione, che comportò la quasi totale scomparsa della politica e di qualsiasi accento polemico nei confronti dell'Austria dalle pagine del giornale, come si ravvisa già nella dichiarazione d'intenti del *Programma*: "Quanto alla politica poi, siccome per esperienza ci venne veduto, essere cosa o piena di pericolo, o mal confacente alla natura del giornale, così la volemmo quasi esclusa del tutto...".

<sup>16</sup> Cfr. "Gazzetta di Genova", 4 gennaio 1849, n. 4, p. 4, con l'annuncio dell'uscita del primo numero del giornale e le condizioni per l'abbonamento trimestrale.

<sup>17</sup> Sull'importanza della stampa periodica genovese nel contesto storico italiano del 1848-1849 cfr. EMILIO COSTA, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, Estratto dagli "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Nuova serie, XLI, Fasc. II, Genova, 2001, pp. 217-240; *I Periodici del Risorgimento nelle Raccolte dell'Istituto Mazziniano. Mostra Storica storica sotto il patrocinio della Regione Liguria*. Studi introduttivi al Catalogo: LEO MORABITO; Schede: EMILIO COSTA, LEO MORABITO, Genova, 1978, pp. 107-112.

# LA CONGIURA DEL FIESCHI

RACCONTO

DI G. B. CERESETO



..... Oh! Gianluigi, in nome del nostro  
antico amore ubblito preta di me!

CAP. XI.

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DR' SORDO-MUTI

A lato, frontespizio di uno  
dei tanti racconti pubblicati  
da Padre G. B. Cereseto.

<sup>1</sup> Tra le letture del "Giovinetto Italiano" in cui è evidente la professione d'amor patrio si veda GIAMBATTISTA CERESETO, *Roberto Blum, o il martire della libertà*, vol. I, 1849, pp. 97-101; GIOVANNI TORTI, *Le Cinque Giornate*, vol. I, 1849, p. 160; DAVID CHIUSSONE, *Canto d'un giovinetto italiano*, 1849, vol. I, p. 112; GIUSEPPE AUSENDA, *Un progetto patrio. Il battaglione degli adolescenti*, 1849, vol. I, pp. 65-67; ALESSANDRO MANZONI, *Marzo 1821*, 1849, vol. IV, pp. 175-176.

<sup>2</sup> "Il Giovinetto Italiano. Letture politiche, letterarie e morali", Genova, Tip. Sordo Muti, 1849, vol. I.

<sup>3</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. I.

<sup>4</sup> Dell'effettiva istituzione e direzione del "Giovinetto Italiano" da parte del Cereseto da testimonianza FEDERICO ALIZERI, *Necrologia. Cav. Prof. G. B. Cereseto*, in "Gazzetta di Genova", 20 maggio 1858, n. 118, p. 470: "...Giovinetto Italiano, giornale da lui istituito e diretto..."; si veda anche FRANCESCO GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G. B. Cereseto*, in appendice a *Il Messia, poema di F. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto*, Torino, U.T.E., 1859, vol. II, p. 488.

<sup>5</sup> "Il Giovinetto Italiano", vol. II, 1849, pp. 111-112.

<sup>6</sup> In onore di padre Domenico M. Buccelli e della sua lodevole opera pedagogica il Cereseto dedicò una particolareggiata biografia proprio sul settimanale genovese: *P. Domenico M. Buccelli delle Scuole Pie in "Il Giovinetto Italiano"*, vol. IV, 1849 nn. 11-12-13; la stessa biografia era già apparsa su un'altra rivista: "Il Mondo Illustrato", 1847, nn. 22-23.

<sup>7</sup> ANNA MARIA FERRERO, *Le Scuole Pie di Savona (1662-1922)*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n. s., vol. I, Savona, Stab. Tip. Priamar, 1967, p. 69: "Gli Scolopi di Savona formarono quella nobile schiera di uomini che prese parte con entusiasmo agli avvenimenti politici dell'epoca [...] Tra gli Scolopi che con questi nobili ideali insegnarono nel Collegio di Savona si ricordano i Padri Agostino Muraglia, Atanasio Canata, Giovanni Battista Cereseto, Onorato Pesante, Giovanni Battista Perrando, Angelo Pesante, Giovanni Battista Garzanti, Giuseppe Mallarini...".

<sup>8</sup> GIAMBATTISTA CERESETO, *Nelle ingiuste nozze di S.A.R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia colla I. e R. Archiduchessa Maria Adelaide Ranieri d'Austria. Ossequioso omaggio delle Scuole Pie*, Savona, Tipografia di Felice Rossi, 1842, pp. 60-69. Alla miscellanea poetica collaborarono, oltre al Cereseto, alcuni tra i più prestigiosi padri scolopi: Lorenzo Isnardi,

Agostino Muraglia, Francesco Pizzorno, Raffaele Ameri, Atanasio Canata, Giovanni Solari.

<sup>9</sup> cfr. CARLO PROSPERI, *Uno sciolto di Padre G. B. Cereseto in morte della Contessa Pellina Galesio*, in "Urbs silva et flumen", 1998, n. 1-2, pp. 72-74.

<sup>10</sup> FEDERICO ALIZERI, *Necrologia. Il Cav. Prof. G. B. Cereseto* in "Gazzetta di Genova", 20 maggio 1858, n. 118, p. 469.

<sup>11</sup> Gli *Atti dell'Accademia di Filosofia Italiana* furono raccolti in quattro volumi: *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italiana e pubblicati dal suo segretario, prof. Girolamo Boccardo*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852-1861. Per notizie sull'Accademia di Filosofia Italiana vedi ERNESTO CUROTTO, *L'Accademia di filosofia Italiana*, Genova, Carlini, 1915, pp. 107.

<sup>12</sup> Per la composizione della Commissione cfr. "Gazzetta di Genova", 26 aprile 1852, n. 99, p. 394.

<sup>13</sup> cfr. EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816-1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, 1971, p. 41. Il documento è riportato integralmente nell'Appendice dello stesso saggio a p. 53.

<sup>14</sup> FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi Critici*, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, vol. I, pp. 244-252.

<sup>15</sup> Gli Scolopi, in netto contrasto con i Gesuiti, nelle loro scuole impartivano un tipo di insegnamento classico ma permeato di spirito liberale ed aperto alle moderne letterature, educando gli animi giovinetti agli ideali della patria. Dagli istituti di Finalborgo, di Savona,

di Carcare, di Genova uscirono alcune tra le più note personalità del Risorgimento ligure, come Goffredo Mameli, Anton Giulio Barrili, Giuseppe Elia Benza, Giuseppe Cesare Abba. Cfr. GOTTFRIDO MAMELI, *La vita e gli scritti*, a cura di A. Codignola, Venezia, 1927, pp. 5-8.

<sup>16</sup> G.B. CERESETO, *La Bandiera Nazionale. Agli alunni del Collegio Nazionale in Genova*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852.

<sup>17</sup> Cereseto non si dedicò solo al "Giovinetto Italiano", che pure costituì il suo impegno giornalistico più importante dal punto di vista didattico, ma collaborò anche ad altri periodici genovesi: "Rivista Ligure", "Il Raccogliatore Universale", "La Propaganda", "Memorie e Speranze", "Il Michelangelo"; vedi ROBERTO BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, Associazione Italiana Biblioteche. Sezione Ligure, 1994, Indice dei nomi, p. 665.

<sup>18</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. I, *Programma*: "Fra i mezzi educativi acconci ad apparecchiare una

migliore e più felice generazione non è ultimo il giornalismo, la cui missione sinceramente popolare è appena cominciata fra noi. Per lo che uno scrittore lamentando pur ora il difetto di questo mezzo efficace applicato alla tenera gioventù del nostro paese, diceva, che nel *Giovinetto italiano* debba specialmente fondarsi la speranza del nostro risorgimento".

<sup>19</sup> cfr. EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato cit., Appendice*, p. 51.

<sup>20</sup> A partire dal 1846 il Cereseto aveva iniziato a curare varie edizioni di una Collana dei Classici Latini ad uso delle scuole per l'editore Luigi Sambolino di Savona, in piena aderenza con lo spirito delle leggi emanate nel 1848 relative al miglioramento dei testi scolastici.

<sup>21</sup> LUIGI CUCCHIERO, *Degli autori latini ad uso delle scuole pubblicati dal prof. G. B. Cereseto in "Il Giovinetto Italiano"*, 1850, II Semestre, p. 23: "Il testo autorevole della latina letteratura vuol essere adunque chiosato col vivo commento del senso coetaneo; ed a ciò precipuamente mirò il Cereseto confrontando gli eventi passati coi moderni...".

<sup>22</sup> LUIGI CUCCHIERO, *Degli autori latini ad uso delle scuole pubblicati dal prof. Cereseto cit.*, p. 24.

<sup>23</sup> Cereseto polemizzò spesso con i Gesuiti e in una pagina del suo *Diario* li accusò di usare la formazione religiosa come strumento di potere e di "educare delle pecore per la maggior gloria della Compagnia". Cfr. EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato cit., Appendice*, p. 62.

<sup>24</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1850, II Semestre, p. 324.

<sup>28</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1850, II Semestre, pp. 325-326.

<sup>29</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1850, II Semestre, p. 372.

<sup>30</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1850, I Semestre, nn. 15 e 17.

<sup>31</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1850, I Semestre nn. 25-26; II Semestre, nn. 1-4.

<sup>32</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. IV, nn. 11, 12, 13.

<sup>33</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. I, p. 1.

<sup>34</sup> *Il Calasanzio e La congiura di Gianluigi Fieschi* furono poi dal Cereseto raccolti in volume e pubblicati presso la Tipografia dei Sordo-Muti di Genova rispettivamente nel 1849 e nel 1850.

<sup>35</sup> Cfr. LUIGI ZINI, *Il Calasanzio, racconto storico di G. B. Cereseto*, in "Rivista Contemporanea", 1858, vol. XII, pp. 499-502.

<sup>36</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1850, I Semestre, pp. 292-293.

<sup>37</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. I, pp. 97-101.

<sup>38</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. II, p. 34.

<sup>39</sup> "Il Giovinetto Italiano", 1849, vol. II, p. 53.

## APPENDICE

Scritti di Giambattista Cereseto pubblicati su *Il Giovinetto Italiano*.

### ARTICOLI MORALI

*Roberto Blum, o il martire della libertà*, vol. I, 15 febbraio 1849, n. 7, pp. 97-101.

*Il cane del povero. Atto primo*, vol. II, 19 aprile 1849, n. 3, pp. 33-41.

*Il cane del povero. Atto secondo*, vol. II, 26 aprile 1849, n. 4, pp. 49-58.

*Il ladro domestico. Atto primo*, vol. II, 31 maggio 1849, n. 9, pp. 129-136.

*Il ladro domestico. Atto secondo*, vol. II, 7 giugno 1849, n. 10, pp. 145-152.

*Il ladro domestico. Atto terzo*, vol. II, 14 giugno 1849, n. 11, pp. 161-167.

*Luigi Camoens. Atto primo*, vol. III, 26 luglio 1849, n. 4, pp. 49-55.

*Luigi Camoens. Atto secondo*, vol. III, 9 agosto 1849, n. 6, pp. 81-88.

*Luigi Camoens. Atto terzo*, vol. III, 16 agosto 1849, n. 7, pp. 97-103.

### BIOGRAFIE DI ILLUSTRI CONTEMPORANEI

*Francesco Martinez de la Rosa*, vol. I, 8 marzo 1849, n. 10, pp. 152-153.

*P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie. I*, vol. IV, 13 dicembre 1849, n. 11, pp. 168-171.

*P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie. II*, vol. IV, 20 dicembre 1849, n. 12, pp. 188-191.

*P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie. III*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13, pp. 202-204.

*F. Martinez de la Rosa*, Anno II, I° Semestre, 11 aprile 1850, n. 15, pp. 234-237.

*F. Martinez de la Rosa (Continuazione e fine)*, Anno II, I Semestre, 25 aprile 1850, n. 17, pp. 266-270.

## LETTERATURA

### DANTE E LA DIVINA COMMEDIA

*Dello studio di Dante. Lezione 1ª*, vol. I, 4 gennaio 1849, n. 1, pp. 9-13.

*Ancora, e più particolarmente del carattere della poesia dantesca. Lezione 2ª, I*, vol. I, 11 gennaio 1849, n. 2, pp. 26-28.

*Ancora, e più particolarmente del carattere della poesia dantesca. Lezione 2ª, II*, vol. I, 18 gennaio 1849, n. 3, pp. 42-45.

*Prospetto storico. Da Odouacre a Carlomagno (476-774). Lezione 3ª*, vol. I, 1 febbraio 1849, n. 5, pp. 75-79.

*Prospetto storico. Da Carlomagno a Gregorio VII (774-1106). Lezione 4ª*, vol. I, 22 febbraio 1849, n. 8, pp. 119-124.

*Prospetto storico. Da Gregorio VII a Corradino (1106-1268). Lezione 5ª*, vol. I, 8 marzo 1849, n. 10, pp. 153-157.

*Cenni generali intorno alla vita e agli studi di Dante. Lezione 6ª*, vol. I, 15 marzo 1849, n. 11, pp. 168-172.

*Delle fonti e della forma poetica della Commedia. Lezione 7ª*, vol. I, 29 marzo 1849, n. 13, pp. 202-207.

*Segne delle fonti e della forma poetica della Commedia. Lezione 8ª*, vol. II, 12 aprile 1849, n. 2, pp. 25-29.

*Segne delle fonti e della forma poetica della Commedia. Lezione 9ª*, vol. II, 19 aprile 1849, n. 3, pp. 41-46.

*I tre ingressi. Lezione 10ª*, vol. II, 10 maggio 1849, n. 6, pp. 87-91.

*La Chiesa e l'Impero. Lezione 11ª*, vol. II, 24 maggio 1849, n. 8, pp. 122-126.

*I Papi. Lezione 12ª*, vol. II, 31 maggio 1849, n. 9, pp. 137-140.

*Imperatori e Re. Lezione 13ª*, vol. II, 14 giugno 1849, n. 11, pp. 168-171.

*Ecclesiastici e letterati. Lezione 14ª*, vol. II, 21 giugno 1849, n. 12, pp. 183-187.

*Le donne - Conclusione. Lezione 15ª*, vol. II, 28 giugno 1849, n. 13, pp. 198-203.

### FRANCESCO PETRARCA

*Cenni biografici. Lezione 16ª*, vol. III, 12 luglio 1849, n. 2, pp. 20-25.

*In basso e alla pag. a lato tavole esplicative degli esercizi ginnici per i convittori tratte da "Il Giovinetto Italiano". (1849).*

*Poetica del Canzoniere. Lezione 17ª*, vol. III, 19 luglio 1849, n. 3, pp. 39-44.

*Il Canzoniere. Lezione 18ª*, vol. III, 23 agosto 1849, n. 8, pp. 118-124.

### GIOVANNI BOCCACCIO

*Cenni biografici. Lezione 19ª*, vol. III, 13 settembre 1849, n. 11, pp. 164-169.

*Lezione 20ª*, vol. IV, 8 novembre 1849, n. 6, pp. 87-91.

*At Giovanni, due parole intorno al Profugo Apostolico, cantica di A. M. Geva*, vol. I, 8 febbraio 1849, n. 6, p. 94.

## POESIA

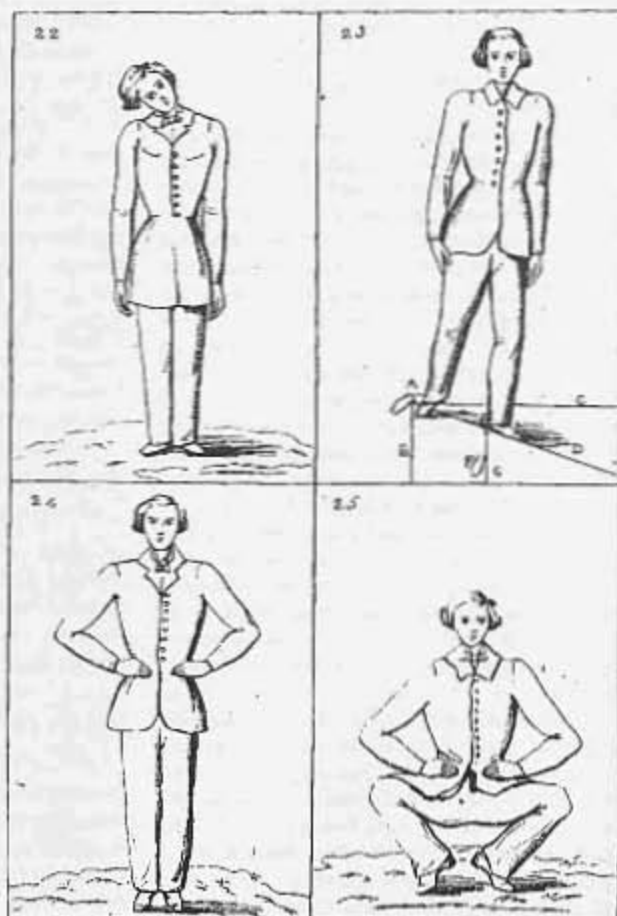
*A Dante Alighieri. Sonetti*, vol. II, 3 maggio 1849, n. 5, pp. 79-80.

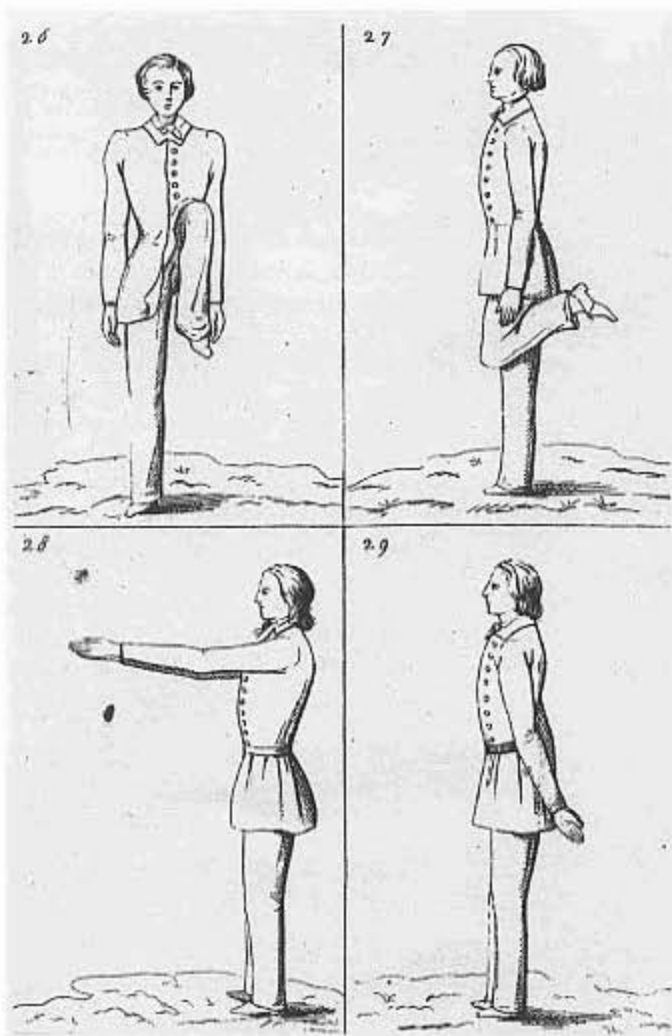
*Alla nobil donna A. B. muta D. M.*, vol. III, 19 luglio 1849, n. 3, p. 48.

*L'angelo del giudizio finale o il 2 novembre*, vol. IV, 1 novembre 1849, n. 5, pp. 79-80.

*All'angelo custode*, Anno II, I Semestre, 17 gennaio 1850, n. 3, pp. 47-48.

*La Poetica di Martinez de la Rosa - trad. di G. B. Cereseto. Canto I*, Anno II, I Semestre, 20 giugno 1850, n. 25, pp. 394-397.





*La Poetica di Martinez de la Rosa* – trad. di G. B. Cereseto. Canto II, Anno II, I Semestre, 27 giugno 1850, n. 26, pp. 407-409.

*La Poetica di Martinez de la Rosa* – trad. di G. B. Cereseto. Canto III, Anno II, II Semestre, 4 luglio 1850, n. 1, pp. 14-16.

*La Poetica di Martinez de la Rosa* – trad. di G. B. Cereseto. Canto IV, Anno II, II Semestre, 11 luglio 1850, n. 2, pp. 28-31.

*La Poetica di Martinez de la Rosa* – trad. di G. B. Cereseto. Canto V, Anno II, II Semestre, 18 luglio 1850, n. 3, pp. 44-48.

*La Poetica di Martinez de la Rosa* – trad. di G. B. Cereseto. Canto VI, Anno II, II Semestre, 25 luglio 1850, n. 4, pp. 57-60.

*Al giovinetto italiano, sermone*, Anno II, II Semestre, 26 dicembre 1850, n. 26 pp. 401-403.

## RACCONTI STORICI

### IL CALASANZIO

*Cap. I. La famiglia del povero*, vol. IV, 4 ottobre 1849, n. 1, pp. 1-6.

*Cap. II. Storia di Manuelito*, vol. IV, 11 ottobre 1849, n. 2, pp. 17-22.

*Cap. III. Segue la storia di Manuelito*, vol. IV, 18 ottobre 1849, n. 3, pp. 33-43.

*Cap. IV. Il Condannato*, vol. IV, 25 ottobre 1849, n. 4, pp. 49-55.

*Cap. V. L'elogio del Giusto*, vol. IV, 1 novembre 1849, n. 5, pp. 65-74.

*Cap. VI. La persecuzione*, vol. IV, 8 novembre 1849, n. 6, pp. 81-87.

*Cap. VII. Il Padre visitatore*, vol. IV, 15 novembre 1849, n. 7, pp. 97-103.

*Cap. VIII. La famiglia del condannato*, vol. IV, 22 novembre 1849, n. 8, pp. 113-118.

*Cap. IX. Il ciarlone e l'ospitalità dei poveri*, vol. IV, 29 novembre 1849, n. 9, pp. 129-134.

*Cap. X. La porteria di S. Pantaleo*, vol. IV, 29 novembre 1849, n. 9, pp. 134-139.

*Cap. XI. La buona madre*, vol. IV, 6 dicembre 1849, n. 10, pp. 145-151.

*Cap. XII. La lettera e Manuelito*, vol. IV, 13 dicembre 1849, n. 11, pp. 161-168.

*Cap. XIII. Il Leon rosso e la visita a S. Pantaleo*, vol. IV, 20 dicembre 1849, n. 12, pp. 177-183.

*Cap. XIV. Il Portinaio e lo Speciale*, vol. IV, 20 dicembre 1849, n. 12, pp. 183-188.

*Cap. XV. L'assalto notturno*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13, pp. 193-198.

*Cap. XVI. La mano di Dio*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13, pp. 198-202.

*Cap. XVII. I due spagnoli*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 1), pp. 209-213.

*Cap. XVIII. Il cuore del Glicerio*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 1), pp. 213-219.

*Cap. XIX. Il reprobato e l'uomo di Dio*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 2), pp. 219-226.

*Cap. XX. Il servo fedele e la vendetta del cielo*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 2), pp. 226-232.

*Cap. XXI. Faustina*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 2), pp. 232-239.

*Cap. XXII. La memoria del condannato*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 3), pp. 239-242.

*Cap. XXIII. Conclusione*, vol. IV, 27 dicembre 1849, n. 13 (supplemento n. 3), pp. 242-246.

### LA CONGIURA DI GIANLUIGI FIESCHI

*Cap. I. Il Principe di Mocchiavelli*, Anno II, I Semestre, 24 gennaio 1850, n. 4, pp. 49-53.

*Cap. II. La figlia del congiurato*, Anno II, I Semestre, 7 febbraio 1850, n. 6, pp. 81-85.

*Cap. III. Il palazzo dei Doria*, Anno II, I Seme-

stre, 21 febbraio 1850, n. 8, pp. 113-117.

*Cap. IV. Il giorno di Natale*, Anno II, I Semestre, 28 febbraio 1850, n. 9, pp. 129-135.

*Cap. V. La Serenata*, Anno II, I Semestre, 14 marzo 1850, n. 11, pp. 161-166.

*Cap. VI. Il nuovo congiurato*, Anno II, I Semestre, 28 marzo 1850, n. 13, pp. 193-197.

*Cap. VII. Il capo d'anno*, Anno II, I Semestre, 11 aprile 1850, n. 15, pp. 225-231.

*Cap. VIII. La fuga*, Anno II, I Semestre, 18 aprile 1850, n. 16, pp. 241-247.

*Cap. IX. La casa di Don Martino*, Anno II, I Semestre, 25 aprile 1850, n. 17, pp. 257-265.

*Cap. X. La vigilia della congiura*, Anno II, I Semestre, 2 maggio 1850, n. 18, pp. 273-279.

*Cap. XI. Elconora*, Anno II, I Semestre, 9 maggio 1850, n. 19, pp. 289-294.

*Cap. XII. La cena*, Anno II, I Semestre, 16 maggio 1850, n. 20, pp. 305-310.

*Cap. XIII. I rifugiati*, Anno II, I Semestre, 23 maggio 1850, n. 21, pp. 321-327.

*Cap. XIV. Giannettino*, Anno II, I Semestre, 30 maggio 1850, n. 22, pp. 337-342.

*Cap. XV. Giustizia e vendetta*, Anno II, I Semestre, 6 giugno 1850, n. 23, pp. 353-357.

*Cap. XVI. L'incendio*, Anno II, I Semestre, 13 giugno 1850, n. 24, pp. 369-375.

*Cap. XVII. Molti anni dopo*, Anno II, I Semestre, 20 giugno 1850, n. 25, pp. 385-389.

## RACCONTI

*L'orfanello. § 1. Il due novembre*, Anno II, II Semestre, 29 agosto 1850, n. 9, pp. 129-132.

*L'orfanello. § 2. La Provvidenza*, Anno II, II Semestre, 5 settembre 1850, n. 10, pp. 145-149.

*La vigilia di Natale. Atto primo*, Anno II, II Semestre, 10 ottobre 1850, n. 15, pp. 225-230.

*La vigilia di Natale. Atto secondo*, Anno II, II Semestre, 17 ottobre 1850, n. 16, pp. 241-247.

## EDUCAZIONE

*Ricordi ai giovinetti studiosi*, Anno II, II Semestre, 21 novembre 1850, n. 21, pp. 321-326.

*Ricordi ai giovinetti studiosi*, Anno II, II Semestre, 12 dicembre 1850, n. 24, pp. 369-372.

*Ricordi ai giovinetti studiosi*, Anno II, II Semestre, 19 dicembre 1850, n. 25, pp. 385-387.

# La mostra di "A. H. Gagliardo. Opere della Collezione Proto" alla Loggia di San Sebastiano

di Alessandro Laguzzi



Ora, che anche l'ultimo visitatore ha lasciato la Loggia di S. Sebastiano e le luci si sono spente, è venuto il momento di fare il bilancio di una mostra che l'Accademia ha fortemente voluto e nella quale il nostro sodalizio si è impegnato a fondo.

Come ho già avuto modo di scrivere, dopo la morte di Nino Proto, dovendo per motivi di successione redigere un elenco dei beni ereditati, effettuammo una prima sommaria ricognizione delle opere figurative da lui lasciate. La stragrande maggioranza era, naturalmente, formata da opere dello scomparso. Le rimanenti, e non erano poche, formavano un insieme disomogeneo che vedeva Madonne del Settecento accanto a disegni di noti autori dell'Ottocento genovese e a quadri e incisioni del Novecento. Costatammo in particolare che un nucleo consistente era formato da opere di Alberto Helios Gagliardo, un pittore con il quale Proto aveva avuto un rapporto durato più di quarant'anni, che si era interrotto solo alla morte del Genovese. La loro conoscenza, che Franco Resecco aveva condiviso, risaliva agli

ultimi anni della guerra, quando Alberto con il fratello Salvatore, anche lui artista di buon livello, si era trasferito nella nostra zona per sottrarsi alle incursioni aeree, che sempre

che, in segno di affetto e riconoscenza, affollarono la mostra antologica a Lui dedicata, decretandone lo straordinario successo.

L'anno successivo eravamo pronti ad impegnarci in una nuova mostra, infatti, nel frattempo Remo Alloisio aveva steso un preciso inventario delle opere di Gagliardo, che era sembrato sufficientemente nutrito da consentirla. Se da allora diversi anni sono passati, il ritardo è dovuto solo al tempo trascorso, perché la Loggia di San Sebastiano - che da subito tutti eravamo d'accordo nell'indicare come degna cornice dell'avvenimento - potesse subire quelle tra-

più colpivano la città ligure. Da allora, fra loro nacque quel rapporto, che Remo Alloisio, avvalendosi del ricco materiale epistolario esistente fra i due, ha così ben descritto nell'articolo: *Una singolare amicizia artistica*, apparso sulla nostra rivista. Risale a quei primi momenti, il proposito espresso dall'Accademia di onorare la memoria di Proto attraverso una serie di mostre che, oltre ad illustrarne l'opera, mettesse in luce il patrimonio artistico che Egli aveva lasciato all'Accademia e conseguentemente ai concittadini ovadesi.

Come tutti ricorderanno, il generoso gesto di Nino Proto fu ben compreso dagli Ovadesi,







sformazioni che ce l'anno restituita come funzionale luogo di manifestazioni culturali.

Un grazie sentito, dunque all'Amministrazione cittadina sotto i cui auspici e con il finanziamento della quale la mostra si è svolta, ed un apprezzamento in particolare all'impegno dell'assessore Luciana Repetto, che con determinazione ha realizzato il programma di interventi sulla Loggia, che hanno reso possibile l'avvenimento nella prestigiosa sede.

Un abbraccio affettuoso e riconoscente a Remo Alloisio, che ha ideato e curato la mostra anche nei minimi dettagli, continuando ad occuparsene anche quando il suo stato di salute avrebbe consigliato altrimenti. Il suo catalogo così essenziale e nello stesso tempo esauriente ha reso tutti consapevoli dello spessore culturale dell'avvenimento.

Un debito di riconoscenza l'Accademia ha contratto anche nei confronti di Piero Bersi, che ha curato l'impaginazione del catalogo e soprattutto con Giacomo Gastaldo che, con l'aiuto di Mario Canepa, Mario Arata, Giancarlo

Pestarino, Giuliano Alloisio, Aurelio Sangiorgio, Vincenzo Pizzorni è stato non soltanto il braccio operativo dell'allestimento, ma il custode affettuoso delle opere, che ha mostrato orgogliosamente ai tanti visitatori che in questo mese sono accorsi.

In quanto alla manifestazione, il suo successo si è delineato sin dalla sua inaugurazione, durante la quale non è stato difficile cogliere fra i partecipanti

un sentimento diffuso di piacevole sorpresa per la qualità delle opere esposte e per il quadro sufficientemente rappresentativo dell'intera opera dell'artista che esse offrivano. Per cui non è stato difficile cogliere fra i visitatori ovadesi affermazioni del tipo "erano anni che a Ovada non si vedevano mostre di questo livello"

Queste considerazioni hanno costituito, per tutto il mese di apertura, il sen-





*A pag. 217, in alto un momento dell'inaugurazione della mostra.*

*Le altre foto sono tratte dal catalogo della mostra a cura di R. Alloisio*

qualità delle opere esposte e il suggestivo allestimento.

Si potrebbero citare tanti altri episodi che suonano a conferma della riuscita della manifestazione, che è stata certamente un momento favorevole anche per far conoscere la nostra attività come associazione, e non solo per noi. Valga per tutti il ricordo di una studentessa milanese che, dovendo redigere una tesi sull'opera grafica di Gagliardo, attraverso i misteriosi tamtam del caso aveva saputo della mostra e si era precipitata. A visita finita era venuta in sede e, mentre ci ringraziava per averle fornito con il catalogo ampi spunti di lavoro, si congratulava per la sistemazione della Loggia di San Sebastiano di cui apprezzava in modo particolare la brillante soluzione dell'ampia bussola di vetro e acciaio, che stabilisce un collegamento fra il borgo e l'interno dell'edificio storico.

Ditemi voi se questo non è un successo!?

timento prevalente che ha pervaso il pubblico dei visitatori, il cui flusso, dopo giornate di vero affollamento, pur riducendosi, non si è mai interrotto del tutto. Al di là delle previsioni l'affluenza dei visitatori provenienti anche dalla vicina Genova, dove per anni Gagliardo ha operato e come pittore ed incisore e come docente presso la prestigiosa Accademia Ligustica.

Particolarmente apprezzati dagli intenditori, fra cui si è segnalata la presenza di noti galleristi genovesi, alcuni disegni di nudo risalenti agli anni 1915-19, nei quali si evidenzia una forte influenza degli espressionisti tedeschi, in particolare Kokoschka e Schiele.

Ma il vero gioiello dell'esposizione ovadese si è rivelato essere il quadro *IL PROFETA* che, dipinto nel 1921, si distingue dagli altri per la sua realizzazione con tecnica divisionista (non a caso il Gagliardo era stato allievo del milanese Gaetano Previati e ammirava l'opera di Giovanni Segantini). Il dipinto contiene una forte carica di denuncia sociale che lo fa somigliare a tratti alle opere di Gheorghe Grosz, sottolineando il violento contrasto creatosi a fine conflitto fra la ricca borghesia, che si era arricchita con le forniture di guerra (i cosiddetti "pescicani"), e il generale stato di indigenza in cui era ridotta la maggior parte della popolazione. L'opera, che non sfuggirebbe in alcuna collezione

del Novecento sia pubblica sia privata, ha ricevuto unanimi consensi.

Fra i visitatori anche alcuni parenti e collezionisti dell'artista scomparso che hanno segnalato come una mostra che abbraccia, sia pure con lacune, un così ampio arco temporale non era mai stata realizzata, sebbene, recentemente, l'Accademia Ligustica abbia dedicato alle sue incisioni un'importante retrospettiva.

L'Accademia Urbense, organizzatrice della mostra, ha apprezzato in modo particolare come la Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Paola Costa Calcagno, abbia invitato, in una circolare rivolta ai soci promotori del sodalizio, a visitare la mostra ovadese sottolineando nel suo scritto la



## Alcune opere artistiche della Parrocchiale di Lerma di Giovanni Ferrando

*La Parrocchiale di Lerma, dedicata a San Giovanni Battista, è nota soprattutto per annoverare nel suo patrimonio artistico una tavola di Barnaba da Modena (attivo in Liguria e Piemonte tra il 1361 e il 1383), proveniente dal Santuario di N.S. delle Rocchette e per avere il catino absidale affrescato con scene dal Battesimo di Gesù dal genovese Giambattista Paggi (Genova 1554-1627), e dall'allievo Giulio Benso.*

*Ora Don Ferrando, già parroco di Lerma, in questo articolo ci parla di alcune opere d'arte e reliquie devozionali.*

### Quattro quadri di pregevole fattura

Entrando in chiesa parrocchiale dalla porta centrale, in piazza Spinola, a sinistra in alto, sopra il confessionale cosiddetto del parroco, si trova il dipinto raffigurante la morte di S. Alessio confessore restaurato, si legge, nel 1600.

Deve essere molto antico. La storia di questo santo ha due versioni: quella occidentale rappresentata dal quadro, e quella orientale che a sua volta si divide in parte siriana ed in parte greca - bizantina. Essa è tutta avvolta ed intrecciata nella leggenda, ed è stata per molto tempo motivo di opere poetiche e teatrali nell'ambito di entrambe le culture, che pur differenziandosi, fanno capire all'evidenza, trattarsi del medesimo individuo, vissuto nel quarto secolo dell'era cristiana.

Era un giovane romano, appunto Alessio, figlio di ricca famiglia, il quale la sera delle nozze, dopo un lungo colloquio con la

sposa, la persuase all'assoluta continenza. Quindi partì da Roma senza lasciare traccia di sé.

Pellegrino in Oriente, rifugiandosi ad Edessa, città della Siria, dove visse da mendicante, chiedendo l'elemosina alle porte delle chiese, e edificando tutti per la sua vita ascetica. Per questo era chiamato uomo di Dio. Dopo diciassette anni ritornò a Roma, accolto dai suoi genitori ancora viventi come un povero straniero e servitore, e non fu riconosciuto se non subito dopo la morte, per i segni particolari che portava nel suo corpo fin dalla nascita.

Mentre stava spirando le campane di Roma suonarono miracolosamente a distesa. Qualche altra fonte invece parla di una voce arcana diffusa "In Domum Sanctae Mariae"; annunzianti sempre prodigiosamente ai romani l'avveni-

mento, cioè la morte del santo uomo.

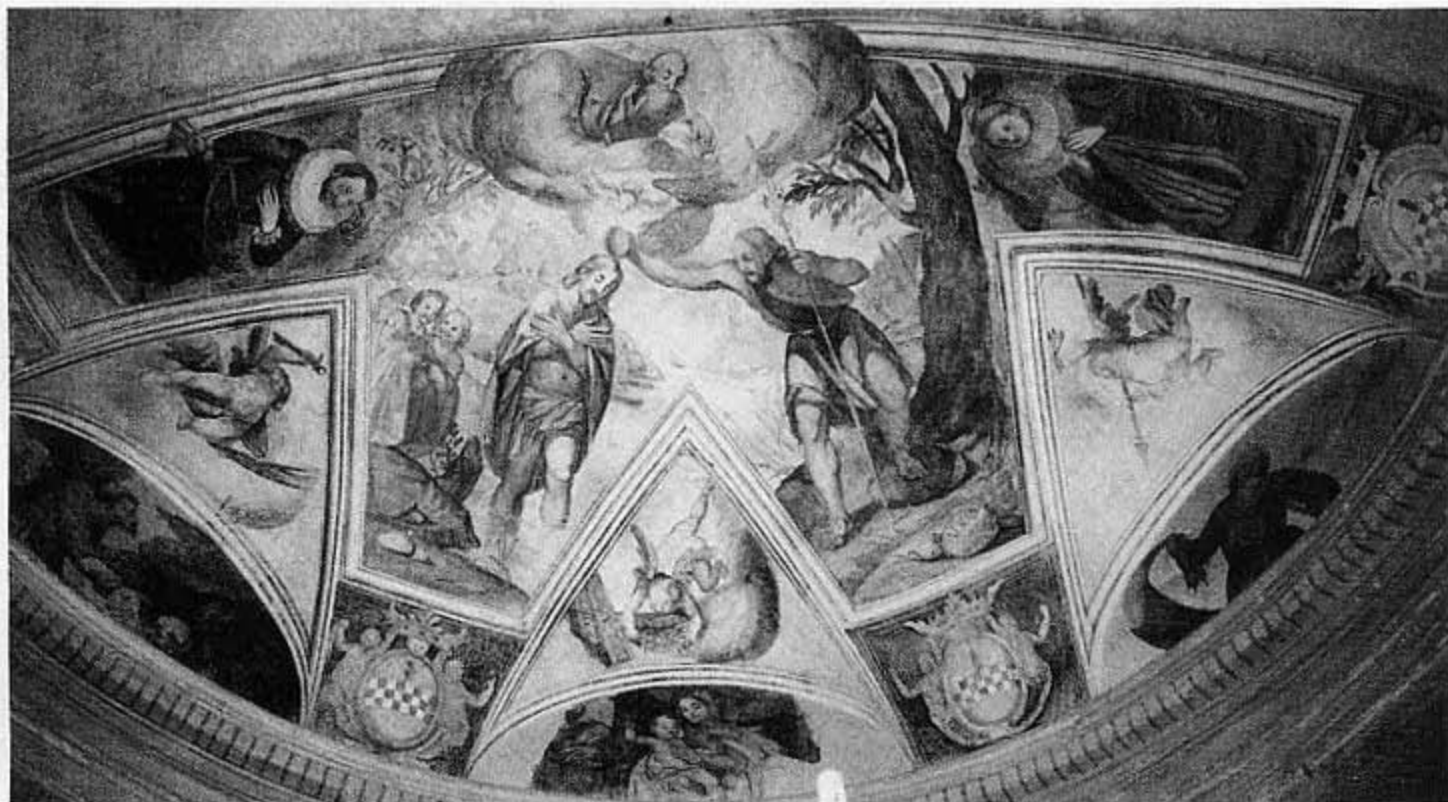
Il Papa Innocenzo I dal 401 al 417, e l'Imperatore Onorio, figlio di Teodosio il grande, dal 395 al 423, informati, si trovarono insieme al capezzale del moribondo per ammirarne la vita e onorarne la morte. Così anche la nostra tradizione popolare si aggiunge alla leggenda. È proprio quanto descrive il dipinto. La sua ricorrenza nella Chiesa latina cade il 17 luglio.

L'altro quadro di rimpetto, a destra, restaurato nel dopoguerra per interessamento della Soprintendenza delle Belle Arti di Torino, raffigura la Madonna del Rosario col Bambino in braccio e i santi Caterina e Maria Maddalena ai lati, che presenta ad un domenicano il quadro miracolosamente comparso a Soriano Calabro del ritratto di S. Domenico di Gusman, fondatore nel 1215 dell'Ordine

di Frati Predicatori, che regge fra le braccia il libro delle sue costituzioni primitive.

Non manca S. Caterina da Siena, vergine, appartenente all'ordine pur essa, vissuta dal 1347 al 1380, illetterata, ma dotata di un fortissimo carattere, e illuminata da eccezionali doni e grazie soprannaturali, fu tra i principali protagonisti del suo tempo. Scrisse lettere, dialogò con papi, sovrani, i personaggi più influenti di ogni categoria. Fu anche tra gli artefici del ritorno di Papa Gregorio XI a Roma dall'esilio di Avignone in Francia. Promosse riforme e disciplina nei conventi, portò pace e concordia nelle città e nelle famiglie, assistette con particolare cura appestati ed infermi. Volle ardentemente l'unità della Chiesa. Sfinita dal lavoro e tormentata da acuti dolori fisici moriva il 29 aprile 1380 nella sua





Sopra, *San Giovanni battezza Gesù*, affresco di Gian Battista Paggi, lunetta dell'abside della Parrocchiale di S. Giovanni. In basso: *Madonna con Bambino*, tavola di Barnaba da Modena ora nell'abside della Parrocchiale.

città di Siena.

Anche se venerata dai fedeli subito dopo la sua scomparsa, date le vicende dei tempi, fu proclamata santa soltanto il 29 giugno 1461. Il 18 giugno 1939 fu scelta da Pio XII, quale patrona d'Italia, insieme a S. Francesco d'Assisi.

Papa Paolo VI poi la insignì del titolo di dottore della Chiesa il 4 ottobre 1970. Santa Caterina da Siena è anche compatrona d'Europa.

Salendo poi nel presbiterio, sempre a sinistra, a metà della parete ci si incontra col battesimo di Gesù da parte di S. Giovanni Battista. Egli a Lerma la fa da padrone quasi dappertutto; è titolare della Parrocchia, di chiesa Parrocchiale, dell'Oratorio della Confraternita, della Pieve del Cimitero con affreschi, dipinti, quadri, statue, di varie dimensioni e misure. Persino della facciata, e specialmente del catino dell'abside della chiesa Parrocchiale. Non ha bisogno quindi di essere presentato.

Il grosso problema è accertare e definire le precedenze nella preparazione, nell'acquisto o donazione, e collocazione delle varie



opere, dato che di nessuna di esse si conosce l'autore e la data.

Passando alla parete di destra del presbiterio, abbiamo la commovente visuale di due tempi della peste di Milano di manzoniana memoria; con i due protagonisti dell'assistenza... ecclesiale di allora: i cardinali S. Carlo, 1538 - 1584, ed il cugino Federico Borromeo, 1564 - 1631.

E' una tela su cui si possono fare soltanto delle congetture, in particolare per quanto riguarda la sua destinazione a Lerma. Quella di Milano del 1576, cosiddetta di S. Carlo, che ne fu l'eroe principale, è... parigliata all'altra del 1630, che mi è ancora più vittime, ed ebbe tra i grandi soccorritori l'altro Borromeo, il cardinale Federico. Entrambi i personaggi sono ritratti nell'oggetto in parola.

La peste a Lerma si scatenò proprio nel 1630, e precisamente l'11 settembre e durò fino al 17 dicembre con circa trecento morti.

In alto: *La Madonna del Rosario e San Domenico di Gusman. In basso: S. Alessio confessore, opera antecedente al 1600.*

Che il quadro indichi un certo rapporto tra la peste di Milano, fatte le debite proporzioni, e quella di Lerma, si può pensare benissimo di sì. Le cornici dei due quadri del presbiterio in legno appena levigato, colorato in giallo, lo fanno assegnare alla fine del 1600, o al principio del 1700.

Due domande d'obbligo:

A ricordo delle predette sciagure che avevano colpito anche Lerma, qualche pio benefattore abbia voluto riconoscere al paese le sofferenze e i lutti subiti? E che costui avesse qualche attinenza e conoscenza col castello di Lerma, e con la Famiglia Spinola?

Ricercatori rimboccatevi le maniche, e negli angoli più remoti degli archivi, andate a scoprire la verità.

### Alcune note esplicative sulle reliquie dei Santi Martiri della Parrocchia di Lerma

1 Sulla loro Autenticità

Nel quaderno delle *Consuetudini Parrocchiali di Lerma* fino all'anno 1940, e pagina 57, si legge: *Mancano le Autentiche delle Reliquie, causa un incendio nell'Archivio Parrocchiale, su testimonianza dell'Ar-*



*ciprete Don Marengo, del defunto Sacrista che attestano di averle viste, per tal motivo si continua a venerarle.*

2 Prima urna o cassetta. Vi si leggono ben chiari, visibili e distinti i seguenti nomi: S. Placido M.; S. Candido M.; S. Vincenza M.; S. Lucido M.; S. Celestino M.

3 Seconda urna o cassetta. Vi si leggono ben chiari, visibili e distinti i seguenti nomi: S. Claro M.; S. Florinda M.; S. Bonifacio M.; S. Illuminato M.; S. Massimo M.; S. Laureato M.

4 Terza urna o cassetta. Vi si leggono, tra gli altri illeggibili, i seguenti nomi, piuttosto chiari visibili e distinti: S. Liberata M.; S. Giocondiano M.; S. Alidoro o Elidoro M.; S. Desiderio M.

5 Quarta urna o cassetta: S. Cinzio M.; S. Donato e compagni Martiri.

Alcune altre Reliquie non portano nome. Altre racchiuse in piccole custodie di vetro o cofanetti, contengono certamente Reliquie di Santi, ma non Martiri. Facilmente vi furono inserite, per completare l'opera.

**L'altare composto dei resti rinvenuti tra le rovine delle varie cappelle disseminate sulle colline circostanti, a Lerma**

L'antico e consunto altare in legno (sacrestia della Chiesa Parrocchiale di Lerma) facilmente, e sempre con beneficio di inventario, è stato messo insieme con materiale diverso, in tempi diversi, e proveniente anche da Chiese diverse andate in rovina.

Si ha notizia dall'Archivio della esistenza nel territorio della Parrocchia, verso Castelletto d'Orba, ai confini con Silvano, di una Chiesa, sul



*In alto: i cardinali S. Carlo e il cugino Federico Borromeo, opera di fine 600 o inizio 700.*

*In basso: San Giovanni Battista il Precursore.*

dire perfette.

Oltre l'esteriore c'è la parte interna, pratica., utile, opportuna per tutte le necessità ed esigenze di una Chiesa, ed in particolare di una Sacrestia, per la custodia dei Vasi Sacri, degli indumenti e paramenti liturgici, i messali, libri di preghiera e di canto.

In complesso in questo Altare c'è tutto. C'è il Tempio, la Chie-

delle pareti inferiori dell'aula parrocchiale, operata all'unico scopo di ripulire ed eliminare le numerose macchie di umidità e di ruggine che le deturpavano, senza alcun pasticcio e pregiudizio per ulteriori lavori e dipinti che potranno eseguire gli altri nel prossimo o remoto futuro. La soddisfazione di vedere risorto all'antico onore e splendore questo Altare la si deve ai restauratori ed artigiani, soprattutto del posto che con passione, bravura e costante dedizione hanno fatto di un oggetto ormai destinato alla rovina e scomparsa, un autentico gioiello.

Il restauro inoltre è stato offerto da una Famiglia Privata, senza alcun aggravio finanziario per l'Amministrazione Parrocchiale, già tanto impegnata al Santuario della Madonna della Rocchetta.

cucuzzolo di una collina visibile anche da lontano, di cui è stato tramandato anche il titolo: S. Maria dell' Aurora. Rimane ancora oggi il tronco di una torre quadrata chiamato appunto il *Campanin dell'Albarola*. In regione poi S. Siro doveva esserci pure al Centro di un vecchio Cimitero una Cappelletta dedicata a quel Santo Vescovo che fu evangelizzatore di varie Città dell'Alta Italia, tra cui Tortona, dalla quale fino ai tempi napoleonici dipese anche la Parrocchia di Lerma.

Scomparsi quegli Edifici di Culto, se ne recuperarono probabilmente i Resti, trasportandoli poco per volta in Chiesa Parrocchiale.

Il trionfo sopra l'Altare è certamente la parte più antica, e si può attribuire a dei Religiosi, che con tanta pazienza l'hanno scolpito.

La mensa rustica per la Celebrazione Eucaristica vera e propria col tabernacolo, rialzato in epoca posteriore è opera di altro Autore, attento, raffinato, che da artigiano gradualmente si fa artista nello svolgere e completare lo stesso lavoro. Si osservino le due colonnine, cui sovrastano altrettanti capitelli corinzi, con le foglioline d'Acanto, possiamo

sa, la sua Anima ed il suo Corpo; c'è la Parrocchia di Lerma, del passato, del presente e del futuro, che ha dato, deve e dovrà dare a Dio il culto dovuto.

L'unione dei vari pezzi ha portato nel tempo la necessità di aggiunte che si distinguono benissimo, con simpatia ed ammirazione, senza pregiudicare l'autenticità dell'oggetto, anzi ne continuano ed accrescono l'importanza e valore storico e religioso.

La collocazione attuale dell'Altare è provvisoria, come provvisoria è la imbiancatura



## Un po' di storia del Parco di Villa Gabrieli di Ovada

di Paolo Bavazzano

Il Parco di Villa Gabrieli aperto al pubblico il 13 giugno 1982 e il Parco Comunale, intitolato al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, inaugurato il 20 settembre 1997, a buona ragione possono essere considerati i *polmoni verdi* di Ovada. Essi sono meta di numerose persone che, specialmente durante il periodo estivo, vi trascorrono le ore afose della giornata, godendo la frescura diffusa dai frondosi alberi ormai quasi secolari. Lo spettacolo che i nostri parchi offrono, alla caduta delle prime foglie, quando sono ammantati di neve, al risveglio primaverile della natura, è sempre suggestivo.

Oggi spazi verdi di pubblica utilità, in origine giardini di ville private; comunque sia sempre bisognosi di cure e attenzioni per esaltarne e preservarne al meglio il patrimonio arboreo che ne costituisce la principale ricchezza ed attrattiva. Un parco trascurato perde le proprie caratteristiche ed è presto disertato da chi lo vivacizza nelle varie stagioni dell'anno. È un po' quello che è accaduto al Parco di Villa Gabrieli di via Carducci, divenuto negli anni sempre meno curato e accogliente. Questo ha messo in allerta i componenti dell'associazione locale "Pubblica Opinione" i quali in collaborazione con l'A.S.L. 22, per riavvicinare i concittadini al parco, hanno organizzato al suo interno, domenica 14 settembre 2003, una festa alla quale è stata invitata anche l'Accademia Urbense.

Per l'occasione c'è stato chiesto di raccogliere qualche informazione storica sulla villa e sul parco, cosa che abbiamo fatto con l'ausilio di fonti bibliografiche e d'archivio. Gli esiti della ricerca sono stati illustrati in apertura delle numerose iniziative previste durante l'intera giornata, manifestazioni che hanno determinato una grand'affluenza di persone. Da più parti mi è giunto l'invito a pubblicare su *Urbs* la relazione da me tenuta e lo faccio

volentieri allo scopo di riunire tutte le informazioni raccolte che mi sono state più volte richieste, sia per ricerche scolastiche, sia da privati cittadini curiosi di saperne di più.

Alla documentazione ricavata da opere edite unisco alcune rare immagini scattate tra il 1910 e il 1913 dall'architetto Michele Oddini (1882 - 1964)<sup>1</sup>, progettista della villa e del parco e donate all'Accademia dal figlio arch. Giorgio, nostro Presidente onorario, il quale ci ha fornito non pochi dati per la stesura della relazione e che per questo voglio ringraziare pubblicamente.

Ovada è stata da molto tempo zona di amena villeggiatura oltre che centro commerciale, agricolo e, più recentemente, anche industriale. Per il suo clima e per la bellezza dei suoi dintorni coperti di vigneti e di boschi è stata eletta come soggiorno estivo da molte famiglie, specie genovesi e milanesi, sovente di origine locale ma trapiantate per motivi di lavoro in tali città.

Scrivono Alessandro Laguzzi che, nel Settecento: *Il periodo di villeggiatura, da giugno a fine settembre, con la presenza in zona delle nobili famiglie genovesi, coincideva per gli Ovadesi con la stagione mondana. Infatti, come dice il*

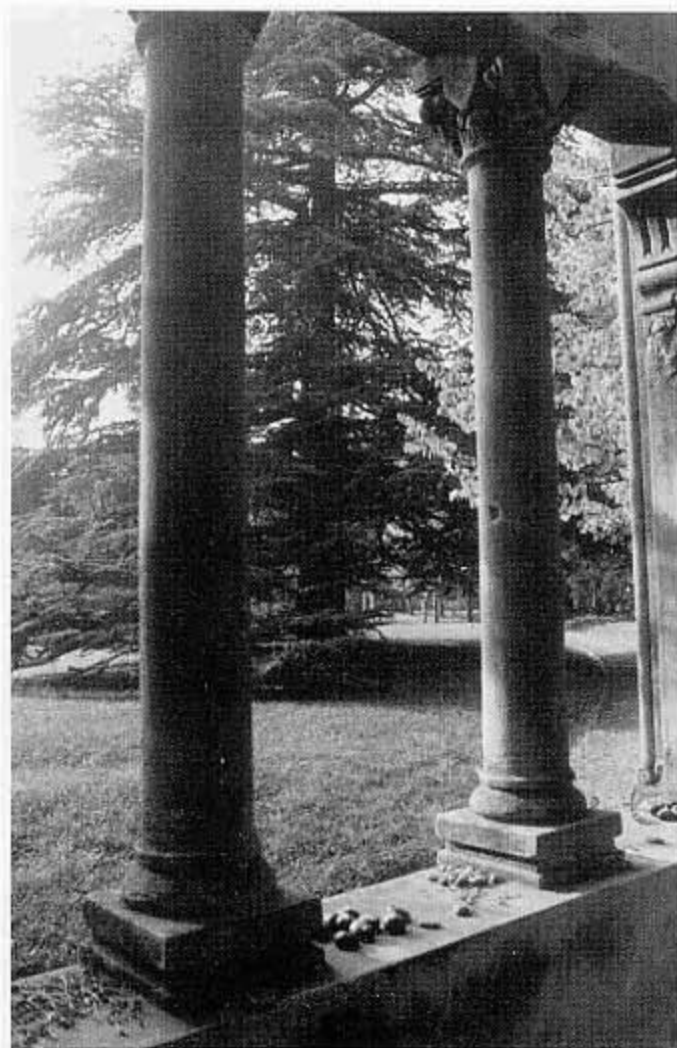
*Goldoni, "i villeggianti portavano seco loro in campagna la pompa e il tumulto della città", balli, scampagnate, cacce, passeggiate, giochi amorosi, feste campagnole, recite, giochi all'aperto, tutto doveva servire a rompere la quieta monotonia dei mesi afosi, secondo uno schema che l'autore veneziano ha ben rappresentato.*

*A confermare quanto abbiamo già detto sulla villeggiatura e sui suoi svaghi come fonte ispiratrice abbiamo un'operetta manoscritta "Divertimento autunnale in Grillano", il cui autore, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Silvio Olbanita è Ignazio Benedetto Buffa (1737 - 1784): «Correva la bella e dilettevole stagione d'Autunno quando nell'amenissima Valle di Grillano, che cinta all'intorno da più vaghe colline, ed irrigata nel mezzo da un pescoso ruscello, le cui rive sparte son tutte di foltissime piante, non lungi dal fiume Orba...», giungono sei ninfe e altrettanti giovani pastori. Inizia così il racconto, che per più giorni seguirà gli svaghi di questa colonia arcadica che usa celebrare le proprie passeggiate ristoratrici, i robusti desinari, le buone bevute, le cacce avventurose, i galanti conversari e i balli campestri con sonetti, canzoni,*

*ditirambi e ana-creontiche. Non manca neppure, secondo il costume del tempo, un pizzico di esotico, che viene fornito dall'incontro con un romito che narra la sua prigionia, in gioventù, nella terra dei pirati barbareschi.*

Oltre alle ville da villeggiatura, abitate quasi esclusivamente d'estate e per lo più circondate da parchi e giardini, sorsero anche ville residenziali volute da cittadini ovadesi che preferivano abbandonare il centro storico per vivere





in quella che un tempo era periferia, una abitazione con giardino da utilizzare appunto per la villeggiatura estiva.

Probabilmente la villa più antica è La Lercara, cioè quella che gli Imperiali - Lercaro, ricchissimi patrizi genovesi, si fecero costruire alla fine del '500 ai confini del territorio di Ovada verso Silvano.

Verso il 1750, venne costruita la villa chiamata «la Palazzina» che nell'incisione dell'arch. Orsolino del 1838 si vede isolata sopra il «borgo». Era in origine del letterato Antonio Nervi, poeta arcade.

Tra il 1820 e 1830, fu costruita la bella villa che si vede in un'altra stampa dell'Orsolino, di fronte alla Chiesa dei Padri Cappuccini, ed ora di proprietà dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Vi era in quel sito una villa dei Dania e questa ne fu la ricostruzione (o forse l'ampliamento) eseguito da Francesco Buffa che morì nel 1835 e dal quale passò al figlio Pier Domenico e al nipote Paolo Scassi Buffa. Essa fu acquistata dalle Rev. Madri Pie che rialzarono la costruzione, adibita a collegio.

riere delle valli Stura e Orba" sollecitava gli amministratori municipali a prendere in considerazione: la domanda presentata da vari proprietari per la sistemazione della strada che da Piazza XX Settembre conduceva all'Officina Elettrica e di quella detta del Bettolino. Si trattava delle attuali Via Carducci, intitolata al poeta nel 1911, e Via Ruffini (denominata così nel 1903), detta anche del Bettolino in quanto in zona esisteva una piccola bettola. La villa Gabrieli sorge al centro del perime-

Alla pag. precedente, nella foto, scattata in Via Ruffini nel 1912: l'arch. Michele Oddini, la signora Dolores Gabrieli e, al volante, sua madre.

Sempre all'800 risalgono alcune ville fuori del centro; fra queste Villa Chiara, Villa del Soprano, Villa Schella.

Dopo le epidemie dell'Ottocento si adottarono nuovi regolamenti di igiene e piani urbanistici che prevedevano la realizzazione di ampie strade alberate e nuove vie di accesso alla città in forte crescita demografica<sup>1</sup>.

Nell'estate 1897, la redazione del "Cor-

tro delimitato da tali nuove strade.

Scrivono Giancarlo Subbrero: "All'inizio del Novecento Ovada, sotto un profilo urbanistico, aveva ormai iniziato a rompere - sia pure in maniera non definitiva ma abbastanza evidente - l'antica struttura urbana.

Era stata la ferrovia Genova - Ovada - Asti a stabilire il limite estremo del piano di ampliamento del 1893, deviando determinate linee e raccordandole verso la stazione ferroviaria a S. Gaudenzio. Nel primo decennio del secolo fu di nuovo il tracciato di una ferrovia, questa volta la Alessandria - Ovada, a porre tutta una serie di interrogativi e di problemi urbanistici da risolvere.

Se da un lato, fu il tracciato della







ferrovia una delle questioni più importanti dell'evoluzione urbana di Ovada nel primo decennio del Novecento, dall'altro lato, tuttavia, non mancò l'impostazione ed il completamento di tutta una serie di lavori che dovevano a poco a poco modificare l'aspetto della cittadina. Già nel 1898 si era dato inizio all'attuazione del "progetto di strada di Circonvallazione Lung'Orba", in seguito, nel 1902 si deliberò l'allargamento e la sistemazione della strada del Bettolino (presso la Trapeza) e di piazza Castello; nel 1905-06 si impostarono tutti i lavori già citati connessi alla ferrovia; nel 1907 si deliberò la sistemazione della rampa della Sligget (...). Inoltre, nel 1903, fu cambiata la denominazione di alcune strade e piazze: la via alla stazione ferroviaria - "via di Molare" - divenne corso Saracco; la circonvallazione Lung'Orba, corso Mazzini; via Giro dei Piani, corso Cavour; via Cenisio, via Giacomo Costa; vico Vecchio, via Francesco Gilardini; via Trapeza, via Nicolò Vela; via Bettolino, via

tro era salita da 5.222 a 5.429 abitanti<sup>5</sup>.

Nel primo decennio del Novecento il Senatore Attilio Odero,<sup>6</sup> il rampante magnate genovese dell'acciaio, acquistò dalla Famiglia Gandini un vasto terreno in parte vignato in località Bettolino, fra le vie Carducci e Ruffini ed in esso sorse la villa che, pensata come rifugio e luogo di loisir, venne circondata da un parco con alberi rari, sentieri ombrosi, un padiglione dalle forme esotiche, un laghetto

*In queste pagine, alcune suggestive immagini del parco tratte da "Vivere l'ambiente. Difendere la vita", pubblicazione a cura della USSL 74, 1990.*

*Bernardo Ruffini; via Platis - Costa, via Siri; Borgo Olt'Orba, piazza Antonio Nervi; vico Prigioni, vico Stura.*

*La popolazione presente ad Ovada - escluse le frazioni - era aumentata di poco, passando da 8.294 abitanti a 8.698 nel 1911 e quella "agglomerata" nel cen-*

trico di zampilli, sul quale si muovevano cigni maestosi e papere chiassose. La regina di questo luogo incantevole fu la Signora Dolores Gabrieli Oses, conosciuta in Ovada come la *Scià Lola*, una giovanissima italo-argentina, che aveva saputo conquistare il cuore dell'importante personaggio.

La costruzione della villa fu iniziata nel 1910 e terminata nel 1913. Il parco si estende su una superficie di 20.000 metri quadrati ed è percorso da tre chilometri di stradine. Redasse il progetto l'architetto ovadese Michele Oddini, buon amico del collega Gino Coppedè con il quale aveva anche collaborato.

L'architetto ovadese, però, sebbene proponesse al Senatore un progetto in stile *liberty*, decise di attenersi ad una





redazione sobria e più tradizionale ben lontana dall'estrosità e dal sentire dell'amico e collega.

La villa non è eccessivamente grande, ma bella e armoniosa; il parco fu dotato di un laghetto, di casa colonica e di frutteto e fu recinto, verso via Carducci, da una artistica cancellata in ferro battuto, disegnata dal progettista, che, per la sua bellezza, fu salvaguardata dalle requisizioni del ferro ordinate nel corso dell'ultima guerra.

Le prime notizie della nascita del parco vero e proprio figurano sul giornale locale «Il Corriere delle Valli Stura e Orba»: *Abbiamo ammirato le piante che col permesso dell'autorità comunale, la gentile signora Gabrieli ha fatto piantare lungo le vie Carducci e Ruffini fino presso il sottovia della linea per Alessandria, e ci siamo meravigliati che alcuni tratti di dette vie ne siano prive.*

*Ci si dice che la munificenza della signora e la buona volontà dell'autorità comunale abbiano trovato un ostacolo insormontabile nell'opposizione di alcuni frontisti.*

*Ci pare che questi signori facendo tutte le riserve per garantire i propri diritti, avrebbero potuto acconsentire*

*alla richiesta del comune che tendeva a dare sistemazione a due vie importanti della nostra città e ci auguriamo che anzi essi vorranno recedere dall'opposizione per il decoro di Ovada.*

*E già che siamo in argomento osserviamo che alcune piante starebbero bene anche in Via Nicolò Vela la Cenerentola delle nostre strade e in piazza Castello, che attende da anni una ormai famosa sistemazione.*

Diversi tipi di piante pregiate furono poste in maniera

che in tutte le stagioni dell'anno il parco fosse pieno di colori.

Nel 1985 dalla viva voce del signor Stefano Bombonato, detto *Garibaldi* e già autista della *Scià Lola*, ho preso vari appunti che ora tornano utili per risalire agli artigiani e alle ditte impegnati nella costruzione della villa e pertinenze.

Gli alberi, a parte i secolari, furono trapiantati da una ditta specializzata di Torino. Sul posto vi era un vigneto e il terreno non essendo adatto ai nuovi alberi ne venne fatto trasportare un grande quantitativo. Per l'impianto di irriga-

*In questa pagina e nella seguente, alcune foto della villa del 1913 dell'arch. ing. Michele Oddini.*

zione del giardino vennero installati vari idranti e due potenti motori elettrici consentivano tramite pompe di pescare l'acqua direttamente dall'alveo del torrente Orba in regione Carlovini.

La cancellata che cinge il parco è stata forgiata da una ditta specializzata di Brescia. I pilastri in cemento che sostengono la cancellata provengono dalla Ditta Mazzola di Savona. Il laghetto con il caratteristico ponticello è opera della ditta locale Sciutto' & Peruzzi. Gli impianti elettrici interni ed esterni vennero approntati dalla Ditta Paietta & C. di Milano. Il berceau, ossia il chioschetto che sorge sopra una lieve protuberanza del terreno è stato realizzato posteriormente alla villa dall'impresa già ricordata Sciutto & Peruzzi. In esso, contornato di fiori di rara specie, la proprietaria vi trascorreva i momenti di relax. Nel parco vi era pure un orticello e un bel frutteto, la casa del custode e del giardiniere con autorimessa.

La ringhiera della scala padronale, eseguita in ferro trattato dalla Ditta Bertolini & Perone di Borgosesia.

La *Scià Lola* è ricordata dagli ovadesi per la beneficenza che faceva soprattutto ai ragazzi. Grazie alla bella signora alcuni giovani di modesta condizione ebbero la possibilità di frequentare le scuole superiori essendo lei a versare la retta. Molti anziani poi ricordano che la domenica offriva l'ingresso gratuito al cinematografo ai ragazzi che si presentavano pure puntualmente ad una certa ora del pomeriggio al cancello della villa per la merenda a base di pane





burro e marmellata.

Si sposò giovanissima con l'avvocato argentino Osés e nel 1897 ebbe un figlio. Dopo il divorzio si legò sentimentalmente all'armatore genovese Attilio Odero che la aiutò finanziariamente per la realizzazione della villa. In essa la Scia Lola abitò per diversi anni con la madre e il figlio. Una sorella di nome Mercedes gestiva una rinomata boutique in Via dell'Opera a Parigi.

Trasferitasi a Milano si risposò in chiesa con l'industriale Doglio di Mombaruzzo, proprietario di una industria produttrice di apparecchi telefonici in Via Giovanni Pascoli, i primi apparecchi automatici messi in commercio. La signora Dolores Gabrieli Doglio si spense a Roma nel 1935.

Con gli anni la proprietà della villa passò all'avv. Scarsi, (1930) e successivamente venne acquistata dalla compagnia elettrica CIELI, subendo poi i conseguenti passaggi dovuti alla nazionalizzazione del settore prima all'ENEL e poi alla MONTEDISON per pervenire infine al Comune di Ovada, che aprì il parco al pubblico e destinò l'edificio a sede dell'Unità Socio Sanitaria Locale 74.

Scrivono Marina Zagnoli:

*Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si affermò e si diffuse in Europa la voga della vacanza in località termali e in zone di villeggiatura: questa voga si sviluppò in parte in seguito al potenziamento e al perfezionamento dei mezzi di trasporto (strade e ferrovia), in parte, all'esigenza delle*

*popolazioni urbane a cercare un'alternativa nella natura alla vita logorante della città. Tra i luoghi di villeggiatura più rinomati dell'Italia nord-occidentale, abbiamo la Riviera Ligure, le località termali di Acqui Terme e di Salice Terme e certe zone dell'entroterra come la valle Scrivia, le valli dell'Orba o dello Stura. Ovada, per la sua particolare posizione a confine tra Piemonte e Liguria, era destinata più di ogni altra cittadina a risentire di questo fenomeno sociale; tra la fine del sec. XIX e il XX vi vediamo, infatti, sorgere numerose ville e villini circondati da giardini e parchi.*

*E il parco di villa Gabrieli è, appunto, un tipico esempio di parco fine Ottocento, la cui progettazione risente dell'influenza del gusto naturalistico del giardino all'inglese. Tramontata ormai la voga del giardino all'italiana, con i suoi rigidi principi di simmetria, prende campo con prepotenza la corrente paesistica inglese che tende all'abolizione di ogni geometria e impone l'imitazione della natura selvaggia e pittoresca, intesa come "opera perfetta, artisticamente compiuta, archetipo di bellezza assoluta e spontanea" quale criterio ispiratore per qualsiasi composizione paesistica.*

*Accanto alla preesistente struttura classica si vengono così ad accostare masse arboree e gruppi arbustivi di specie diverse e di colori contrastanti, laghi artificiali dai contorni irregolari, percorsi sinuosi che dovevano offrire sempre nuove piacevoli vedute, statue, tempietti classici ed esotici, berceau.*

*Parallelamente a questa corrente culturale si sviluppano le istituzioni a carattere scientifico (Orti botanici) instaurate verso la metà del XIX sec., come il famoso Orto Botanico creato da Clelia Durazzo nella villa Pallavicini di Pegli, nelle quali venivano collezionate piante provenienti da tutte le parti del mondo, anche estranee ai nostri climi, e ne venivano diffuse le specie nei nostri parchi e giardini.*

*Tutti questi elementi sono presenti nel bel parco di villa Gabrieli, a testimonianza di quanto questa corrente "culturale e culturale" abbia influenzato l'impianto architettonico dei giardini e parchi dell'Alto Monferrato.*

Scrivono Alessandro Laguzzi: *Tra le essenze importate e trapiantate, è interessante vedere lo sviluppo assunto dal CEDRUS ATLANTICA nella sua specie CEDRUS ATLANTICA GLAUCA e CEDRUS LIBANI, che si distingue dagli altri per la caratteristica cima piatta detta "a nido di cicogna"; albero di notevole longevità, può arrivare fino a 500 anni. Nel parco di villa Gabrieli è anche presente la SEQUOIA GIANTEA (SEQUOIA DENDRON GIANTEUM), pianta che può raggiungere i 100 m. di altezza e i 1000 anni di longevità. La sua area di diffusione naturale è la California.*

*Dagli Stati Uniti Sud-Orientali proviene il TAXODIUM DIDYCHUM, presente nel parco con un gruppo di 3 esemplari: sua caratteristica è il colore rosso, che assume nel periodo invernale prima di perdere gli aghi. Di crescita molto lenta, è assai longevo, e le sue radici sviluppano dei pneumatofori che possono raggiungere i 2 m. di altezza e che servono all'albero per respirare. (Molto diffuso in Ovada, ha fiori rossi). Dalle regioni mediterranee proviene, invece, il CERCIS SILQUESTRUM (albero di Giuda), particolarmente decorativo al momento della fioritura; esso fiorisce infatti prima di mettere le foglie ed in anticipo sul resto della vegetazione; le sue foglie assumono in autunno una bella colorazione gialla.*

*Vi si notano ancora degli esemplari di FAGUS SYLVATICA PURPUREA, FAGUS*

*SYLVATICA ASPLENIFOLIA, FAGUS SYLVATICA TRICOLOR e di BETULA PENDULA ALBA, caratteristica questa per la chioma rada e per il lungo tronco dalla corteccia bianca che si innalza sino alla sommità della chioma.*

*Della famiglia delle Fagacee, abbiamo il QUERCUS RUBRA, albero prediletto dai paesaggisti per il bel colore rosso che assumono le sue foglie in autunno.*

*Da non dimenticare infine la MAGNOLIA GRANDIFLORA, della famiglia delle magnoliacee, sempre presente nei giardini dell'epoca e apprezzata sia per il profumo intenso dei suoi fiori sia per il colore verde cupo delle foglie.*

*La TILIA GRANDIFOLIA e l'ACER CAMPESTRE, insieme a tanti altri, si aggiungono a queste essenze e, con la diversa colorazione delle loro foglie sapientemente mescolate secondo criteri cromatici che si ispirano, appunto, al modello paesistico inglese, contribuiscono a comporre un quadro pittorico di indubbio effetto e di grande suggestione<sup>5</sup>.*

#### Note

<sup>1</sup> Michele Oddini frequentò il Liceo a Genova nella primitiva Sede del «Vittorino da Feltre» dei Padri Barnabiti e l'Università a Milano, al Politecnico; prese la laurea in Ingegneria e si iscrisse anche alla Accademia di Brera dove ne uscì architetto. Iniziò subito a lavorare a Genova, progettando e dirigendo lavori per case e ville, oltre che a Genova, a Ovada, Spigno, Varazze. Durante la Guerra 15 - 18 progettò il villaggio per le maestranze della fabbrica di armi della BDP nata a Colferro vicino a Roma e dopo alcuni lavori nella capitale si trasferì con la famiglia a Genova e vi aprì uno studio.

La sua attività professionale si faceva sempre più intensa. Sono di quel periodo 1923 - 1935 la costruzione del Palazzo Vairo ad Alasio, la Villa Chiarino a Bogliasco, la Villa Trivero al Lido di Genova, i palazzi di Via Ausonia, quello per i Musso - Piantelli a Marassi e moltissimi altri, anche di buon livello artistico. Inoltre tombe in Genova Staglieno, Laigueglia, Carcare e Ovada fra le quali particolarmente bella la tomba Buffa in Ovada.

Nel 1935 a Roma ebbe la direzione dei lavori di costruzione del Palazzo dei Marscialli, ora sede del Consiglio Superiore della Magistratura. Anche lui come l'omonimo nonno, sindaco di Ovada nell'Ottocento, si dilettava di disegno e pittura e, quando aveva tempo libero, lo dedicava a fare schizzi o acquerelli.



*Lato Ovest della villa in un'immagine del 1991.*

L'Accademia Urbense, nel settembre 1972, organizzò una mostra di suoi disegni e acquerelli che fu inaugurata dal Ministro V. Badini Confalonieri ed ebbe lusinghiero successo. Uno studio dettagliato di tutte le sue opere di edilizia è stato eseguito negli anni 1988 - 89) da studenti della Facoltà di Architettura di Genova su direttiva del loro professore di architettura contemporanea.

<sup>2</sup> Si veda: Alessandro LAGUZZI, *Un'Accademia letteraria in Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, Atti del Convegno Internazionale «S. Quintino di Spigno, Acqui Terme, Ovada: un Millennario», (Giornate ovadesi 27 e 28 aprile 1991)

<sup>3</sup> Giorgio ODDINI, *Ville di Ovada e dintorni*, in «Urbs», 1997, n. 1 - 2 p. 64 - 67.

<sup>4</sup> G. Subbetro, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, Comune di Ovada, Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in Provincia di Alessandria, 1988.

<sup>5</sup> Attilio Odero: nato a Genova nel 1854 a 18 anni entrò a far parte dell'amministrazione del Cantiere navale di Sestri Ponente, a partire dal 1872, ben 288 unità, tra le quali 58 torpediniere, 30 cacciatorpediniere e 3 sommergibili; varie costruzioni, tra queste, furono commesse da paesi esteri, quali Messico, Spagna, Inghilterra. Dal Cantiere della Foce uscirono, dal 1896, 62 unità, tra le quali l'incrociatore «Amalfi», le corazzate «Leonardo da Vinci» e, per l'Argentina, l'incrociatore «Almirante Brown».

Nel 1898 Odero entrò anche, come consigliere di amministrazione, alla «Terni»; vicepresidente dal 1918 al '26, ne divenne presidente in quell'anno, dando le dimissioni nel 1937 per ragioni di salute. Nel periodo di presidenza coordinò le attività delle società affiliate, quali la «Vickers - Terni» i Cantieri del Muggiano, i

Cantieri Orlando di Livorno: tutte comprese nella «Odero - Terni-Orlando». Nel 1903 fu consigliere d'amministrazione dell'«Ilva», Siderurgica di Savona e Ferriere Italiane; nel 1906 prese parte alla costruzione dell'«Ilva», della quale fu consigliere d'amministrazione. Nel 1918 fu vicepresidente delle «Ferriere di Voltri» e presidente dal 1927 al '29, quando si procedette alla fusione con l'«Ilva».

Nel 1884 aveva fondato con Rocco Piaggio la «Piaggio & C», della quale fu presidente, dando poi un forte impulso alle costruzioni aeronautiche negli stabilimenti di Finalmarina e Pontedera. Ancora, fu presidente della «Società Piaggio Officine Meccaniche Africa Orientale» e fondatore, consigliere e vicepresidente della «Società San Giorgio» nel 1906 (fu alla presidenza dal 1920 al '41). Fu infine, nel 1900, tra i creatori del Consorzio fra gli Industriali Meccanici, Metallurgici, Navali e affini.

Attilio Odero affrontò nel corso della sua vita, aspre crisi nel settore della sua attività. Così, ad esempio, nel 1910, quando una convenzione tra Governo, Banca d'Italia, banche e azionisti lo volle a capo del settore e la difficile congiuntura fu superata tanto che nel 1914 già si poteva fornire acciaio alla Francia in notevole quantità e sopperire alle necessità belliche nazionali.

Si ritirò dal lavoro nel '36; creò allora la fondazione a lui intitolata e alla quale devolse, assieme ad altre benefiche istituzioni liguri, metà del patrimonio. Alla sua morte la fondazione poté così provvedere agli orfani, ai vecchi operai abbandonati, ai giovani da avviare al lavoro. «Ancor oggi - fu scritto - avviene di imbattersi in vecchi operai che nel duro genovese di Sestri ripetono come un ritornello: «*Atti tempi, quando gh'ca o scio Attilio*». Egli soleva dire che le sue sostanze, che pure erano frutto di duri sacrifici e di un'intera vita di lavoro, dovevano andare a quel popolo che aveva con lui collaborato per tanti anni». Genova gli ha dedicato una via in zona Focè, da via Cecchi a via Paolucci. Cfr. Bianca Maria VIGLIERO, *Dizionario delle vie di Genova*, Renato Tolozzi editore, Volume Quarto, Compagnia dei Librai, pp. 1324 - 1325.

<sup>6</sup> *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, 18 Aprile 1914;

<sup>7</sup> Impresario ovadese, nato nel 1877, costruttore, tra l'altro, nel 1921, dello Sferisterio Comunale, ricavato nell'antico boschetto e orto del convento dei Padri Cappuccini. La zona era popolarmente chiamata «*Da u Scilein*».

<sup>8</sup> Cfr., Maria ZAGNOLI, *Il parco di villa Gabrieli fra scienza e paesaggio*, in «Urbs, silva et flumen», numero unico, gennaio 1987, pp. 10 - 11.

<sup>9</sup> (Cfr. Alessandro LAGUZZI, *Ovada, Guida turistica*, Accademia Urbense, Ovada, 1999.

# Una tesi di laurea e la scoperta di un'antica magistratura ovadese

di Sabrina Pignone

Prendete in considerazione una studentessa universitaria un po' fuori corso e anche un poco disperata, mettete che varchi la porta dell'Accademia Urbense in Piazza Cereseto a Ovada e qui incontri persone gentili e disponibili che, mettendo a sua disposizione un antico volume ivi conservato e la loro preziosa collaborazione, le consentano di realizzare non solo la sua tesi di laurea ma anche una piccola, grande scoperta.

Ecco, ci sono tutte le premesse affinché gli ovadesi possano venire a sapere che proprio la loro cittadina, fu sede di un'antica magistratura economica: la "censoria" poi "comitato degli edili" di Ovada. E chissà che ciò non costituisca lo spunto affinché qualcuno, incuriosito magari dall'identità del proprio cognome con quello di uno degli antichi magistrati, non scopra, indagando più a fondo, di annoverare fra i suoi antenati proprio uno di questi tutori dell'ordine civico.<sup>1</sup>

L'antico e piuttosto voluminoso manoscritto è conservato presso l'Archivio Comunale di Ovada (da ora A.C.O.)<sup>2</sup> e riporta sulla copertina in cartapeccora la dicitura "Ad uso del Cancelliere de' cittadini Censori della Comunità di Ovada, 1793 in 1817". Esso è costituito da 163 pagine o "carte" sulle quali un notaio ovadese, eletto annualmente dai membri dell'ufficio e denominato "cancelliere",<sup>3</sup> riportava tutte le attività svolte dall'organo, oltre ad avere l'incarico di conservare tale registro. Il suo studio e la sua abitazione, presumibilmente situati nell'attuale Via San Paolo, erano designati col termine "cancelleria"<sup>4</sup>, costituendo il luogo presso il quale i membri della magistratura erano soliti riunirsi per compiere talune attività di loro competenza, attività che sfociavano in conseguenti decisioni solo laddove i censori risultassero essere "in legittimo numero radunati", ovvero vi fossero la presenza e il consenso della maggioranza di essi.<sup>5</sup>

Non sappiamo a partire da quale anno la censoria di Ovada iniziò ad operare, ma sicuramente, la sua creazione e le funzioni che le vennero attribuite, devono ricondursi alla complessiva organizzazione politico-amministrativa

instaurata nel Borgo dalla Repubblica di Genova, al cui dominio e alla cui sfera di influenza esso rimase assoggettato per un periodo che va dal secolo XIII fino ad arrivare al Congresso di Vienna del 1815<sup>6</sup>.

Se però, nel capoluogo ligure, fin dal secolo XV può parlarsi di un "Officium Quattuor Censorum" o "Ufficio dei Quattro Censori", per l'Ovada medievale le funzioni e i compiti in seguito attribuiti alla competenza di questo organo, risultarono affidate a due funzionari denominati "mestrali" o "rasperii".<sup>7</sup> Infatti, fin da età remota il governo genovese, tanto a livello centrale quanto a livello periferico, per contrastare i frequenti fenomeni di frodi nel commercio e considerando la scarsa disponibilità di merci necessarie al sostentamento delle popolazioni, istituì apposite autorità che garantissero l'approvvigionamento dei beni, ne tutelassero la qualità, ne garantissero la distribuzione a prezzi equi limitando, al contempo, l'attività di intermediazione, evitando così il malcontento popolare e scongiurando rivolte verso l'autorità costituita.

Proprio di "giustizia e pace sociale" fa menzione il cancelliere della censoria ovadese, ad indicare genericamente le mire cui fu volta l'attività dell'organo. Ma è dalla lettura dei diversi "proclami", o "editti" o "decreti", che i censori emanavano periodicamente al fine di

disciplinare tutte le attività economiche che si svolgevano in Ovada, che si può comprendere la ragione essenziale della loro costante opera: "Sendo di nostro incarico l'invigilare a vantaggio di questo popolo, con schiantare e rimuovere qualunque malnato abuso, frode, inganno, manipolio e gravame porriasi giammai attentare da chi che sia. Perciò siamo venuti in sentimento per ostarci massime al malagevole introdotto abuso di replicate superflue intimazioni, ridurre il tutto in iscritto col presente [...]". Si trattava di vere e proprie disposizioni regolamentari o normative rivolte non solo ai commercianti o venditori che operavano in città, ma anche ai potenziali acquirenti, che divenivano vincolanti e obbligatorie attraverso uno specifico e formale procedimento di pubblicazione delle stesse.

Il "pubblico nuncio", ovvero il segretario comunale, avrebbe dovuto darne lettura "ad alta ed intelligibile voce et alla presenza di più persone, nella pubblica piazza e nei luoghi soliti e consueti". Successivamente, il foglio che conteneva tali precetti, avrebbe dovuto restare affisso "al solito pubblico pilastro" per i tre giorni successivi alla precedente pubblicazione avvenuta mediante lettura. La piazza alla quale si fa riferimento era l'attuale Piazza Mazzini poiché, già anticamente, qui era situata "la Loggia", un edificio adibito alla amministrazione della giustizia, alla lettura di bandi e sentenze, ove sedevano notai e scrivani pubblici e il Podestà svolgeva i suoi uffici.<sup>10</sup>

La periodica emanazione di tali norme rappresentò sicuramente uno dei mezzi fondamentali, anche se non l'unico, attraverso i quali i censori riuscirono ad instaurare una capillare sorveglianza su tutte le attività commerciali che avevano luogo in Ovada all'epoca cui il manoscritto si riferisce.<sup>11</sup>

In primo luogo, per rendere possibile tale attività di controllo, essi stabilirono che tutti i quantitativi di merci che da fuori giungevano nel Borgo, prima di essere esposti in vendita, avrebbero dovuto "essere presentati ed offerti all'ufficio" i cui membri, previo controllo della loro qualità, ne avrebbero con-



Alla pag. precedente, Archivio Comunale di Ovada. Frontespizio del voluminoso registro analizzato per la stesura della tesi.

scritto lo smercio solo in specifici e pre-determinati ambiti urbani. Si viene così a sapere in quel tempo, tra i diversi tipi di prodotti oggetto di scambio nel mercato cittadino, si trovavano pesci "provenienti dalla parte di mare", i cui venditori erano obbligati "farne l'esito sotto la Pubblica Loggia del mercato e non altrove, secondo lo Statuto Municipale"<sup>12</sup>. Altro importante commercio che aveva luogo in zona era quello delle "granaglie", termine che designava il grano, "la meliga" o granoturco, riso e fagioli, la cui scarsa produzione locale non era sufficiente a sopperire ai bisogni della popolazione, per cui tali generi di prima necessità venivano importati dalla Lombardia e dal Monferrato<sup>13</sup>.

La magistratura stabili che se i cereali fossero giunti in città di giorno, questi avrebbero dovuto scaricarsi obbligatoriamente "nella pubblica piazza del mercato, ove vi esiste la Loggia, da riporvi detti generi in caso di pioggia". Nel caso invece giungessero nelle ore notturne, il luogo predestinato a riceverli era un apposito magazzino che fu istituito "presso la Casa degli eredi del fu Sig. Giò Batta Rossi situata in questo Borgo et in vicinanza della Nova parrocchiale".

Le disposizioni censorie riferite al commercio dei grani si rivolgevano a tutti coloro che prendevano parte in simile attività. Pertanto e in primo luogo, ai "cavallanti" o "spalloni", termini indicanti i "camalli", che introducevano simili generi in città, trasportandone i carichi con le loro bestie, poi ai "censali", ovvero coloro ai quali i cereali andavano "mostrati", poiché il loro intervento e la loro mediazione erano indispensabili affinché offerenti e richiedenti giungessero alla conclusione dell'accordo.

In particolare, nell'anno 1795, i censori giunsero all'elezione di un "capo dei censa-

In basso, un'immagine del primo Novecento di Piazza Loggia Vecchia, l'antica "Platea Communis" menzionata negli "Statuti" medievali.

li da granaglie" individuato nella persona di Stefano Grillo, del quale si ritrova la promessa: "[...]d'invigilare giornalmente e anche di notte tempo alle ore opportune sopra la condotta de grani, melega e commestibili che venissero e saranno portati da cavallari in questo luogo e territorio, per farne l'esito con farsene dare le rispettive mostre per quelle poi far passare à mani dei suoi subalterni e sono Giuseppe Barboro di Domenico, Andrea Parodi di Giò detto Ballafranca, Giobatta Garbarino di Domenico detto Mondino e Andrea Barboro di Giacomo denominato Gallinetta, da noi stati eletti come in vigor del presente eleggiamo"<sup>14</sup>. Proprio dal con-

trollo instaurato sul grano nel momento in cui veniva importato in città, partì la complessa e minuziosa disciplina censoria relativa ad una delle produzioni locali cui si attribuiva maggiore importanza: quella del cosiddetto "pane venale", ovvero il pane "ad uso del popolo", che si contrapponeva a quello "privato" cioè prodotto da singoli ovadesi nelle loro abitazioni. Dal manoscritto emerge come costante e principale preoccupazione dei censori fosse che i "panatieri" mantenessero in ogni tempo "la provista" del luogo, così da garantire che per nessuna ragione, in nessun giorno della settimana, e soprattutto nei giorni festivi e nelle festività, gli abitanti del Borgo

avessero a lamentarsi presso l'ufficio per una simile mancanza. Affinché esso riuscisse "bianco, ben cotto, e ben condizionato", i membri della magistratura dettarono una specifica normativa che coinvolse in primo luogo "i molinari", coloro cioè che gestivano i due mulini di proprietà del comune di Ovada<sup>15</sup>, ai quali fu fatto obbligo di rifiutare la macina a chi "portasse al loro rispettivo molino granaglie o altro di mala qualità" a garanzia del fatto che per produrre il pane non si utilizzasse "altra sorta di farina che di puro grano ben netto, purgato e sciolto da qualunque mistura o imperfezioni".

Si prevede che una certa porzione di grano, depositata presso un apposito magazzino pubblico, dovesse restare sempre a disposizione dei diversi panificatori, i quali avrebbero ricevuto dai censori apposito "biglietto" in base al quale pretendere, anche a scapito dei privati, la consegna di una certa quantità di quel frumento che veniva così destinato alla produzione giornaliera di pane. In questo modo, anche nei periodi di penuria, si





tentò da garantire agli ovadesi la possibilità di rifornirsi di un tale prodotto, da sempre componente essenziale dell'alimentazione umana.

La produzione dello stesso era poi regolata da un apposito "turno" o "giro" stabilito dai censori in base al numero dei panettieri presenti in Ovada rapportato alla popolazione del Borgo, in modo che ciascuno degli appartenenti alla categoria avrebbe dovuto produrlo solo in certi e predeterminati giorni alla settimana. Sarebbero stati i "fornari", ovvero coloro cui il Comune aveva concesso in appalto i tre forni presenti in città, a dovere "comandare con ordine e per turno ai panettieri di fare il pane secondo il giro, e in caso di renitenza o procrastinazione od altro dovranno li fornari farne pronta denuncia presso l'ufficio o rapporto ad altro del Comitato" oltre a dovere dare "buona e necessaria cottura nei loro rispettivi forni al pane venale, non solo, ma anche a quello che si fabbrica particolarmente".

Nonostante tale dettagliata normativa, nel manoscritto sono riportate moltissime ipotesi di lagnanze degli ovadesi originate dalla mancanza del pane venale, tanto che l'ufficio si vide costretto ad intervenire con una misura estrema per porvi rimedio. I censori decisero, infatti,

di conferire "la Panataria a chi meglio stimeranno" ovvero di istituire la cosiddetta "trapola" o bottega comunale, riconoscendo in tal modo il diritto di produrre o di vendere un certo bene ("gius privativo") solo a coloro che pagassero all'ufficio una somma dallo stesso prestabilita, e fornissero una garanzia di costante impegno produttivo ("idonea sigortà"): "Quando il Magnifico Consiglio con sua proposta del 6 luglio 1794 e dallo stesso approvata deliberò di conferire per apalto la provvista del pane venale, colla formazione di diversi banchi da stabilirsi parte nel Borgo di Dentro e parte nel Borgo di Fuori, dal detto e presente luogo, e ciò per segnatamente apparare ai gravi disordini originati dall'indolenza di questi panattieri che ricusano li onesti progetti più volte loro fatti dall'Ufficio nostro, per far accrescere di prezzo i grani, e col tenere ad un tempo sprovvisto il luogo di pane, e quindi dar campo a continui clamori dei poveri a quali non riesce d'esser provvisti coi loro denari; perciò si eccita chiunque desiderasse conseguire l'apalto sudetto volgarmente chiamato la trapola col gius privativo, compaia in atti dell'infrascritto cancelliere a fare la sua offerta, mentre mediante un'idonea sigortà da appro-

varsi le sarà conferito l'impiego sudetto frà termine di giorni otto prossimi, in fine dei quali si verrà senza meno alla deliberazione e stipulazione di quanto sopra a prò del migliore offerente".

Al fine di verificare la costante messa in opera della disciplina da essi emanata, i membri della magistratura erano soliti recarsi periodicamente presso ciascuna rivendita presente nel Borgo, ove si accertavano che la merce fosse dotata dei richiesti requisiti di prezzo e di qualità e che venisse esposta "alla pubblica vista", volendo garantire a chiunque lo desiderasse di poterne acquistare: "non si potrà sotto qualunque pretesto, occultare da venditori le mostre dei generi di loro Botteghe, come pure frammischiare le rispettive qualità delle robbe, merci, panni, tele e altro [...] e rapporto massime ai commestibili, questi dovranno essere di bona qualità e privi di qualunque cattivo odore e sapore, sotto la pena della perdita di qualunque genere fosse variato, occultato, frammischiato o cattivo, e di lire 50, oltre il pagamento delli atti e cattura". Si trova testimonianza di molte ipotesi di malcontento popolare dovute proprio "all'occultamento dei beni" da parte dei venditori, mezzo talvolta utilizzato da questi ultimi per ottenere "l'accresci-

Alla pag. precedente la fruttivendola ovadese chiamata "la Siein", in attesa dei clienti presso il suo banco di frutta e verdura in Piazza Loggia Vecchia

mento della meta" ovvero la fissazione di un livello più alto del prezzo di vendita da parte dei censori: "non sia lecito a chiunque vende à minuto ogli, risi, farine, pane e altri commestibili qualunque, il poter ritirare le rispettive mostre di essi e rinnegare ad un tempo di venderne ai compratori, giusta la corrente meta, sotto pretesto di non più haverne o vero di non poterci vivere [...]".

Infatti, una delle funzioni più importanti che caratterizzarono l'operato dell'organo consistette nella "fissazione delle mete", ovvero la determinazione del prezzo massimo di vendita dei singoli generi commerciati nel Borgo. L'obbligo per i venditori di non superare tali limiti, riguardava soltanto quelle merci che raggiungevano il livello qualitativo stabilito dalla magistratura e non i generi di qualità più scadente, nonostante la previsione espressa in via generale secondo la quale: "Non sarà lecito a verun bottegale, aprire bottega senza il preventivo nostro permesso e senza ricevere le solite mete in iscritto fissate dal nostro ufficio".

Le limitazioni sui prezzi erano imposte ai venditori di "ogni qualità di vino", pane, carni, "i pescatori e pescivendoli di pesci di qualunque sorta e qualità", nonché ai farmacisti o "speciali" presso i quali si acquistavano le candele di "sego" o di "sevo" cioè ottenute dalla lavorazione del grasso animale. Solo gli ortolani e i venditori di diversi tipi di legumi e verdure risultarono esclusi da simile imposizione, essendo agli stessi rivolto l'obbligo di "praticare prezzi onesti e discreti, altrimenti eccedendo saranno da noi, giusta l'autorità che ci compete, anche a detti generi data la meta, alla comminazione di quelle pene che meglio giudicheremo proprie al caso di trasgressione". I prezzi in tal modo fissati erano resi noti non solo mediante pubblicazione, ma risultavano altresì da apposito "Libro delle Mete", dovendo gli stessi corrispondere ai caratteri di "equità, giustizia e onestà", quale rimedio alla necessità di "riparare all'indiscretezza dei prezzi" intesa come "espressione dell'ingordigia dei venditori".

Tale notevole limitazione alla liber-

Alla pag. a lato, una cartolina dei fratelli Maineri ci riporta l'immagine di come si presentava all'inizio del Novecento la zona della attuale Piazza XX Settem-

tà di concorrenza era accettabile solo in quanto intesa come mediazione necessaria tra opposti interessi: quelli dei commercianti cui si voleva garantire "un onesto guadagno" e quelli degli acquirenti, da sempre rappresentanti la parte debole del contratto di compravendita: "Intenti sempre a promuovere il comune vantaggio, saremo ugualmente impegnati in sollevar l'indigente e a non defraudare il trafficante dal giusto prezzo d'una lodevole industria". Alla determinazione o variazione del livello dei prezzi imposti, i censori procedevano periodicamente in base alla disponibilità sul mercato di un certo prodotto, determinata non solo dagli incerti ed alterni andamenti delle colture, ma anche da esigenze contingenti dovute a particolari congiunture storico-politiche che riguardarono il Borgo di Ovada.

In particolare, solo la considerazione degli avvenimenti bellici che coinvolsero la città negli anni a cavallo del 1799-1800<sup>16</sup>, coi conseguenti problemi di garantire un adeguato rifornimento di derrate alimentari, l'aumento dei prezzi, l'emergere di profittatori e borsaneristi, la difficile gestione del mercato nero, può farci comprendere la ragione di specifiche prescrizioni censorie che stabilirono il quantitativo massimo di derrate di cui il singolo avrebbe potuto appropriarsi e il divieto per i negozianti ovadesi di vendere ai "forastieri": "Atteso l'incarimento del formentone originato dal smoderato smercio che ne fanno li venditori delle farine di esso e segnatamente alle persona forestiere, che d'estero stato, onde ne succede ai locali il danno di non poterne havere quel quantitativo giornale e rispettivo che loro bisogna [...] in virtù del presente proclama si proibisce espressamente a tutti i bottegai e venditori di dette farine di formentone il poter vendere non solo ai locali quanto maggiormente ai forestieri e di estero stato più di mezzo rubbo al giorno à chiunque de sudetti, alla pena della perdita di detta farina comprata qualora eccedessero l'avisato peso, e di lire 25 rispetto a chiunque de venditori". Si prevede inoltre, il rilascio da parte dell'ufficio di specifiche "permisioni" o "biglietti di transito" per coloro che sta-

bre. A sinistra l'antico convento dei Frati Cappuccini, a destra la cappella seicentesca intitolata a Santa Lucia di cui si nota l'affresco sulla facciata.

vano per lasciare la città dopo aver compiuto acquisti, i quali avrebbero dovuto mostrarsi a richiesta dei "gendarmi" posti nei pressi delle porte che si aprivano nella cinta muraria e dei due ponti che collegavano Ovada col circondario: "Li Magnifici Signori Censori avendo riconosciuto le due mine di farina che il Sig. Giulio Cavallieri desidera spedire nella valle dell'Orba per commissione colà avutane e rilevato quelle non servibili ad uso di questi panatieri per il pane venale, hanno concesso come concedono licenza o permissione di poter quelle spedire in detta Valle, a tale effetto è stato deliberato l'opportuno biglietto di transito in forma e così"<sup>17</sup>.

Altre "fedi" o permessi di passaggio sarebbero stati necessari e richiesti dall'ufficio nell'anno 1798 quando un male epidemico definito "epizozia" aveva colpito i bovini presenti in alcune zone del circondario ovadese e andava avvicinandosi ai confini del Borgo.

Normalmente i macellai avrebbero avuto l'obbligo di denunciare tutte le bestie da macello ad apposito "maniscalco" o "veterinario" pubblico, tale Carlo Limberti, "ad oggetto venghino visitate e riconosciute atte al macello", mentre successivamente tale ruolo venne assegnato ad apposito "ufficio di sanità" costituito da tre persone.

Divieti particolari, dettati dalla magistratura non in relazione a specifici momenti storici ma determinati dalla particolarità dell'attività economica cui si riferivano, erano stabiliti per i cosiddetti "rivendatori", ovvero coloro che acquistavano per poi rivenderli determinati generi quali pollame, frutta, verdura e latticini. La loro attività di intermediazione, infatti, avrebbe potuto farne lievitare i prezzi di tali beni che essi sottraevano al mercato non consentendo ai singoli ovadesi o "particolari" di acquistarli direttamente, e a prezzi inferiori, dai bottegai. Volendo pertanto stabilire un congruo lasso di tempo entro il quale il privato avrebbe potuto rifornirsi di tali alimenti, i censori previdero che soltanto ad un'ora prestabilita, quando nella piazza del mercato avesse cessato di essere esposta un'apposita banderuola, anche i rivenditori avrebbero potuto





comprare quei generi, oggetto della loro attività, che fossero ancora presenti sul mercato: "Proibiamo alli Regatori, Pizzigaroli, Rivenditori e Fruttaroli si esteri che locali, come a qualunque altra persona estera che abusano di tal mestiere, il comprar per incetta o in qualunque altra maniera far cumulo di robbe commestibili di qualunque sorta che giornalmente vengono alla Piazza e nel Paese, con privare il luogo dal necessario per il suo Comune, con comprare anche fuori le porte del presente luogo o dalle rispettive loro botteghe, prima che non venghi provvisto il Paese e dar luogo a rispettivi particolari di quelli provvedersi, e ciò sino a tanto che sarà esposta in questa pubblica Piazza la solita bandiera, sotto la pena durante detto tempo della perdita dei generi comprati e lire 25 atti e cattura"<sup>18</sup>.

Intanto, e più precisamente nell'estate dell'anno 1797, a seguito dell'instaurazione della prima e provvisoria municipalità di Ovada, organo del governo periferico creato dal regime napoleonico, l'antica censoria mutò il numero e la provenienza dei propri componenti, nonché la propria denominazione che divenne "comitato degli edili"<sup>19</sup>, mentre non variarono le funzioni e i compiti che da sempre la caratterizzavano: "Tutti gli uomini liberi, che non riconoscono altro merito che quello della Virtù debbon essere per sistema virtuosi. Questa massima, che forma la

base della vera Democrazia e ci serve di conforto nella carica a noi affidata di vegliare sull'intera osservanza della Giustizia, per quegli oggetti che riguardano la nostra ispezione segnatamente in tutti que generi di cose che erano una volta soggetti al governo delli inaddietro Censori [...]"

La ragione forse più rilevante per cui gli antichi censori poi edili furono definiti una magistratura, la si ritrova nel fatto che essi svolsero anche un processo, ovvero uno specifico procedimento in base al cui esito acquistava concreta efficacia la normativa dagli stessi emanata. Esso poteva venire instaurato per volontà degli stessi censori ai quali fosse pervenuta "notizia stragiudiziale" di irregolarità verificatesi in Ovada, più spesso sulla base di specifica denuncia del privato: "E' comparsa Domenica, figlia di Giuseppe, di questo luogo, d'anni venticinque circa, la quale con suo giuramento, toccate corporalmente le sacre Scritture, denuncia in tutto come in appresso, avisata pria. Sendomi in questa mattina portata nella bottega del Signor Bernardo Mongiardino posta in questo luogo a comprare una libra d'oglio d'oliva, questa mi fu venduta da sua nipota la maggiore, e me la fece pagare alla ragione di soldi dieci e denari quattro la libra e siccome so che detto oglio si vende generalmente à norma della meta prefissa à questi Bottegai da Signori censori solamente soldi

undici la libra, perciò ne faccio la presente denuncia à questo magnifico ufficio, per quelle providenze stimassero necessarie darsi per cotanto disordine e così". Seguiva la raccolta di un determinato numero di prove, diverse a seconda del tipo di violazione perseguita e di accusa poste alla base dell'attività giudiziaria, ma che spesso consistevano in una o più deposizioni giurate o "testimonianze" di persone che potevano riferire in merito all'infrazione contestata. In caso di denunce relative alla cattiva qualità della merce, i membri dell'ufficio ne ordinavano il sequestro, facendo poi esaminare quel bene da "periti" o "esperti in tal materia" ovvero altri commercianti ovadesi i quali, vendendo anch'essi quel tipo di prodotto, erano ritenuti in grado di valutarne la qualità: "[...] comparsi li sudetti Giacomo Dedone e Francesco Marengo, ad effetto d'havere da essi loro, se sarà fattibile, l'opportuna ricognizione del detto riso [...] à quali mostrato il riso sudetto per me Cancelliere, e da essi loro attentamente osservato, considerato et anche odorato. Con loro giuramento, toccate dopo l'altro corporalmente le Scritture, hanno deposto e depongono in tutto come in appresso. Avendo noi attentamente visto, considerato e riconosciuto il riso che ora ci viene mostrato, diciamo perciò attestiamo che il tanfo che hà detto riso procede dall'essere riso vecchio, e perciò secondo la

nostra perizia giudichiamo che mangiandosi di detto riso non può assolutamente pregiudicare la salute, e ciò lo deponiamo per essere pratici della qualità di tali risi per comprarne e venderne di continuo e tale essere la verità". Da ultimo ma necessariamente, veniva sentito l'accusato al quale "fatto presente quanto contro di lui risulta come da precedente denuncia e atti successivi, è stato ad esso ingiunto di dire, dedurre, opporre et eccepire tutto ciò stima necessario in di lui difesa". Risulta dal manoscritto esaminato come, spesso, nel corso di quegli anni, i membri dell'organo si richiamarono a sentimenti quali la "compassione per il deplorabile stato" o affermarono di "voler inclinare alla clemenza piuttosto che al rigore" onde decretare l'impunità per diversi commercianti, rei di aver violato i precetti emanati dall'organo. Più raramente "per dare qualche esempio, ma mai appartarsi dalla clemenza come implorata" per violazioni ritenute gravi, dolose o reiterate, decretarono l'assoggettamento dei trasgressori a diverse sanzioni, mediante l'emanazione di specifiche sentenze o ordinanze di condanna.

Le multe, espresse in lire fuori banco<sup>20</sup>, sia minacciate che concretamente applicate, nel periodo considerato non raggiunsero mai cifre elevate<sup>21</sup> potendo, inoltre, essere ulteriormente ridotte in virtù di specifica "supplica" che il condannato o altri in sua vece rivolgeva all'ufficio: "Si fa presente ai Magnifici la povertà del condannato, ben nota a tutto il paese, e così impossibilitato a fare un tal pagamento, perciò sottomettendosi alle sagge determinazioni di loro Signorie spera che verrà diminuita la condanna suddetta, come atto della loro carità e clemenza e della carità ne averanno dall'Altissimo la dovuta ricompensa".

Le sanzioni o pene concretamente irrogate consistettero, talvolta, in obblighi di tipo materiale quale quello di restituire le merci acquistate in deroga ai divieti censorii, o "il rifacimento del danno" che si fosse accertato come sopportato dal denunciante, o ancora, in aggiunta alla sanzione pecuniaria, la distruzione degli strumenti di misurazione

e pesatura non conformi agli originali metrici di Ovada che sarebbe avvenuta nella Piazza del mercato con l'enunciazione a gran voce del nome del trasgressore. Infatti, una copia dei pesi e delle misure di raffronto costituenti la "giusta misura di Ovada", presenti nel Borgo fin dall'età medievale e tutt'oggi visibili presso l'antica parrocchiale, in seguito sconosciuta e denominata "Loggia di San Sebastiano", "venne conferita in detenzione alla censoria. I suoi membri, una volta l'anno e seguendo specifico procedimento, giungevano all'elezione di due "pubblici marcatori", uno per le misure da grano, l'altro per quelle da vino, cui gli originali metrici venivano attribuiti in appalto. Sarebbe stato poi onere dei singoli bottegai rivolgersi ai marcatori affinché costoro ne conformassero gli strumenti di misurazione e pesatura agli autentici: "[...] tutti e ciascuno in particolare, di qualunque stato, grado, condizione fosse e che intendesse aprir bottega o intavolare negozi nel presente luogo e suo territorio non potrà vendere merci di qualunque sorta a pesi e misure se non saranno li medesimi autentificati dal nostro Pubblico Marcatore, al quale fine dovranno essere marcate tutte le bilance da stazza e da mano, pesi, cantari, bilancini e palmi, sotto pena della perdita dei sudetti utensili, pesi e misure non marcate e di lire 50 fuori banco, da applicarsi per un terzo all'accusatore che sarà tenuto segreto, e il rimanente al nostro ufficio, oltre li atti, cattura e altro".

La censoria acquisì anche un ruolo importante relativamente a taluni specifici aspetti dell'amministrazione cittadina, in relazione allo stato di conservazione di fabbricati e immobili che costituivano parte del paesaggio urbano in quel tempo, cercando di operare in modo da evitare che potesse derivarne "un palpabile pregiudizio al pubblico interesse". Il controllo e l'eventuale intervento dell'ufficio, definito quale "sovrintendente ai pubblici stabilimenti" ebbe sicuramente ad oggetto immobili di proprietà pubblica: "All'agente comunale per riparo al Ponte Olba. Essendosi portati sul Ponte del fiume

Olba, ha ritrovato l'arco della porta minacciate rovina, come pure il muro ove resta appoggiato detto arco. Ciò potrebbe portare qualche funesta conseguenza a danno de' passeggeri tanto più nella presente stagione della vendemmia per doversi fermare colà un'infinità di persone. Questo se la Comune non è al caso di ristorarlo per ora, almeno dovrebbe attenuarlo per riparare qualunque inconveniente che nel presente stato minaccia, ond'è che per oggetto di sua ispezione ve ne dà il presente ragguaglio". Non mancano comunque ipotesi di simili sollecitazioni rivolte a privati proprietari ovadesi: "[...] l'apertura della scala che dà l'ingresso alla vostra cantina è una cosa contro il buon ordine, perchè resta sempre d'un continuo pericolo specie di notte, à viandanti i quali non totalmente pratici del Paese, si ritrovano contro ogni aspettativa precipitati in sudetta apertura, siete così invitato a ripararvi [...]". In tali casi, laddove l'invito dell'ufficio fosse disatteso, provvedeva direttamente quest'ultimo, inviando poi il conto delle spese a chi avrebbe dovuto farsene carico.

La creazione e l'opera complessiva della censoria non possono non essere ricondotte alla volontà del governo genovese di riprodurre, seppure in scala più ridotta e con talune ineliminabili differenze, anche all'interno dei propri domini, l'organizzazione efficacemente instaurata nel capoluogo ligure<sup>22</sup>. Se si vuole cercare una ragione capace di giustificare il fatto che quella stessa magistratura, divenuta "il comitato degli edili, fu mantenuta nonostante l'avvento del regime napoleonico, e ancora il fatto che, il seguente governo sabauda provvide a creare, a Genova come nel Borgo ovadese, un apposito "Ufficio della Provvisione"<sup>24</sup> riservandogli un analogo ruolo in ambito cittadino, essa non può che ravvisarsi nell'importanza che l'organo era stato in grado di assumere e mantenere per la vita economica che pulsava sia in Liguria che nel suo entroterra piemontese.

## Note

<sup>1</sup> Sulla base di quanto si ritrova nel volume

esaminato non si può formulare alcuna ipotesi circa i criteri di scelta dei membri dell'organo e le modalità per giungere alla loro nomina. Sicuramente, in base ai loro cognomi (nell'anno 1793 i censori risultano essere stati tali Domenico Odini, Giò Batta Salomoni e Domenico Restani; nel 1794 Francesco Buffa, Domenico Pesci e Biagio Torrielli; il capitano Carlo Bottari, ancora Francesco Buffa e Bartolomeo Barboro ebbero l'incarico nel 1795; il primo "comitato degli edili", nel 1797 risultava composto da Francesco Compalati, Vincenzo Prato, Antonio Maria Pastorino e Giò Batta Frascara, l'anno seguente da Antonio Grillo, Giacomo Gervino e Giuseppe Moizo, quello ancora successivo, il 1799, da Giacinto Bottari, Teodoro Soldi e Angelo Ferro) si può dedurre che essi appartennero sempre a determinate antiche e abbienti famiglie ovadesi. In merito a queste ultime, G. ODDONA, *I ceti dirigenti in Ovada ai tempi della Repubblica di Genova*, pp. 1-7, tratto dal volume V° della Storia dei genovesi, *Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, diretti da Cesare Cattaneo Mallone, Genova, 11-12-13-14 giugno 1991, e G. BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Tip. Olcese, Genova, 1978, pp. 17-53.

<sup>2</sup> Presso lo stesso sito si ritrovano altri due volumi a testimonianza dell'attività dell'ufficio: "Ad uso dei Signori censori di Ovada, dall'anno 1760 sino al 1810" e "Ad uso del cancelliere dei Magnifici Censori della Magnifica Comunità di Ovada, 1787 - 1793".

<sup>3</sup> Per l'arco di tempo preso in considerazione il ruolo di cancelliere della censoria risulta essere stato ricoperto inizialmente dal notaio ovadese Giuseppe Maria Costa, mentre a partire dalla trasformazione dell'organo censorio in "comitato degli edili", avvenuta nell'estate del 1797 in conseguenza dell'instaurazione della prima e provvisoria municipalità cittadina, le carte del registro risultano scritte e firmate dal "Nottaro" Giò Antonio Raggio.

<sup>4</sup> Relativamente alla casa del primo dei notai che ricoprono il ruolo di cancelliere, nel registro si ritrova solo l'indicazione "situata nel Borgo di Fuori", mentre per il periodo posteriore, relativamente all'anno 1799, si trova "Al banco di me Nottaro e cancelliere infrascritto, posto in Ovada nella Contrada di Sant'Antonio".

In quell'epoca, infatti, Ovada era già costituita da due zone, denominate rispettivamente "Borgo di Dentro" o "Borgo Vecchio", la zona più antica del paese, con tradizioni ed usi più radicati, e la "Contrada di Borgo Nuovo" o "Contrada di S. Antonio", sorta quando, a partire dal 1500, il Borgo cominciò ad espandersi oltre le vecchie mura, verso l'aperta campagna. Notizie tratte da A. LAGUZZI, *Ovada, Guida storico-artistica*, Accademia Urbense, Ovada, 1999, pp. 21-75.

<sup>5</sup> I censori si sarebbero riuniti nella cancel-

leria tutti i giorni della settimana, esclusa la domenica, in specifici momenti della giornata. Le indicazioni che si ritrovano in merito sono alquanto generiche: "al mattino", "al dopo pranzo", "al dopo vespro" o "all'ora di vespro", "alla sera, circa un'ora di notte", "alla sera circa mezz'ora di notte, accessi i lumi opportuni". Solo a partire dal 1814 si precisa che le riunioni di mattina si tenevano alle ore 10.

<sup>6</sup> In merito al passaggio di Ovada a Genova, avvenuto attraverso una serie di successive donazioni e cessioni che si protrassero dal 1217 al 1293, A. PESCE, *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal secolo X al secolo XV*, Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, XIII, pp. 325-360. Il Borgo continuò comunque a gravitare nell'orbita genovese anche a seguito del suo assoggettamento al dominio napoleonico, in quanto venne ricompreso all'interno di organizzazioni democratiche - rappresentative denominate Prima Repubblica Ligure (1797-1799) e Seconda Repubblica Ligure (1880-1805) e, ancora successivamente, l'11 giugno 1805, quando Genova e il suo territorio divennero province francesi, Ovada fece parte del Dipartimento di Genova. Tale legame cessò solo l'8 giugno 1815, quando i rappresentanti delle potenze convenute a Vienna, firmarono l'atto finale del Congresso, in base al quale il Regno di Sardegna otteneva tutti i territori dell'antica Repubblica di San Giorgio. Fu così che Novi e Ovada, costituenti il cosiddetto "Piemonte genovese" furono separati, sotto i profili giuridico e amministrativo, dal restante territorio del Ducato di Genova. Per queste notizie, *Progetto di Costituzione per il Popolo Ligure presentato al Governo Provvisorio dalla Commissione Legislativa*, Genova, nella Stamperia Nazionale, 1 agosto 1797, in copia presso Archivio Accademia Urbense di Ovada (da ora A.A.U.); G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali, civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, Rivista storica italiana, LXXXIV, 1972, pp. 1067-1101; G. BENISCELLI, *Nelle terre alessandrine che furono liguri*, La Casana, XXIII, n. 2 aprile-giugno 1861, pp. 16-20; E. LANZA, *Conseguenze del dominio napoleonico relative ai comuni dell'ovadese*, Novinostra, 1968, n. 3 pp. 19-22; N. NADA, *Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861*, in P. NOTIARO, N. NADA, *Il Piemonte sabauda nel periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1993, pp. 110-112.

<sup>7</sup> Notizie sulla censoria di Genova si ritrovano in R. PONTE, *I Fondi antichi dell'Archivio Storico del Comune: una fonte per la storia del commercio e dell'organizzazione annonaria a Genova nell'età moderna*, in Bollettino Musei Civici Genovesi, n. 67, gennaio-aprile 2001, pp. 1-20; R. PONTE (a cura di) *Guida dell'Archivio Storico del Comune di Genova*, Prima Cooperativa Grafica S.c.r.l., Genova,

2000, pp. 8-9; L. SAGNATI, *L'organizzazione amministrativa a Genova e nel dominio nei secoli XV e XVI*, in Bollettino Musei Civici Genovesi, n. 10/12, gennaio-dicembre 1982, pp. 75-85; G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano, storico ed amministrativo*, Forni Editore - Bologna, Firenze, 1881, pp. 493-496 ove si elencano le funzioni degli "Ufficiali della Grascia" ovvero l'iniziale denominazione attribuita ai membri di quella che solo in seguito, fu indicata quale "censoria" genovese. Infine, uno studio approfondito è rappresentato dalla Tesi di Laurea in Storia Economica di FLORIANA MINAGLIA dal titolo "Organizzazione urbana e polizia economica: il Magistrato dei Censori in età moderna", anno accademico 1985-1986, Facoltà di Economia e Commercio di Genova, relatore Chiara Paola Massa, in copia presso l'Archivio Storico del Comune di Genova (da ora A.S.C.G.).

<sup>8</sup> Non può non ravvisarsi una certa continuità tra le funzioni e i compiti assegnati a questi due funzionari, nominati localmente per affiancare il podestà inviato da Genova, e il ruolo che in seguito fu riservato ai censori. In merito ai "mestrali" o "rasperii", capitoli 23, 24, 25, 26, 27, 28 in G. FIRRO, (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, Società Storica del novese "Novinostra" - Comune di Ovada, 1989, pp. 134-137.

<sup>9</sup> Questa disposizione costituisce una sorta di preambolo che si ritrova in tutte le carte del registro esaminato contenenti i cosiddetti "proclami generali", cioè insiemi di regole riferite a ciascuna delle diverse attività commerciali che avevano luogo in Ovada.

<sup>10</sup> In G. DAGNINO, G. BORSARI, A. GIRAUDI, *Ovada nel medioevo, studio sugli statuti ovadesi del 1327 e sulle franchigie immunitarie*, Genova, Tipografia Olcese, 1976, p. 14, nota 3.

<sup>11</sup> Fin dall'età medievale Ovada acquisì una certa importanza relativamente alle transazioni commerciali che vi avevano luogo, tanto da essere definita da A. PESCE, *Cenni sulla condizione giuridica* cit., p. 331, come "la piccola capitale commerciale dei dintorni, dalla quale poi si accedeva ai centri più importanti. Di qui passava una delle strade principali che univa Liguria, Lombardia e Monferrato, che fino a molto tardi fu chiamata la "Strada dei sali".

<sup>12</sup> Nel manoscritto si indicano due tipi di pesci che venivano venduti in Ovada: le "boghe" e lo stoccafisso bagnato.

<sup>13</sup> Nel registro si menzionano anche "la farina di melega" e la "farina di formentone" per indicare la polenta. Per il significato dei termini antichi, G. FERRARO, *Glossario Monferrino*, Arnaldo Forni Editore, p. 74 e P. ANGELO PAGANINI, *Vocabolario Domestico genovese italiano*, Il Secolo XIX, De Ferrari Editore, 2000, p. 57. In relazione al commercio di grano in zona, P. BAVAZZO, *L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande dizionario del Casalis*, URBS, set-

*In basso, carta bollata da  
sedici soldi del 1797, della  
Repubblica Ligure.*

tembre 1993, n. 3, p. 131.

<sup>14</sup> Coloro che sono indicati quali "subalterni" del capo dei censali sono i quattro "censali da granaglie" presenti in Ovada che erano stati eletti in quello stesso anno dai censori.

<sup>15</sup> Sulla base di quanto risulta dagli Statuti di Ovada, già nell'età medievale erano presenti in Ovada tre forni che ogni anno venivano dati in appalto dal Comune al maggiore offerente, e due mulini: quello più antico detto "della Camera" e l'altro, costruito verso il 1600, noto quale "Molino dei frati". Per queste notizie, G. DAGNINO, G. BORSARI, A. GIRAUDI, *Ovada nel Medioevo* cit., pp. 44 - 45 e G. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, Tipografie Domenicane, Alba, 1971, pp. 9 - 10.

<sup>16</sup> A partire dal giugno 1798, in conseguenza della guerra tra Repubblica Ligure e Regno Sardo, la vita cittadina iniziò ad essere funestata in conseguenza degli stanziamenti di truppe e soldatesche di diversi schieramenti, situazione che non migliorò l'anno successivo quando, tra la fine del 1799 fino alla battaglia di Marengo del 1800, nel Borgo si fermarono le truppe austro-russe e franco-polacche. La difficile situazione è stata efficacemente descritta da G. VALLOSIO, *I verbali della Municipalità di Ovada, 1799-1800*, Ovada, ITIS "C. Barletti", 1991, pp. I-XXX, e da G. BORSARI, *Ovada e l'epopea napoleonica*, in *Almanacco dell'Ovada perduta*, Ente Manifestazioni evadesi - Assessorato turismo e cultura del Comune di Ovada, 1977, pp. 1-10.

<sup>17</sup> Nelle mura che circondavano il Borgo di Ovada si aprivano quattro porte: Porta Genovese, Porta del Borgo, Porta di S. Antonio, Porta dei Cappuccini, i due ponti erano quelli sui fiumi Orba e Stura. In questi ambiti, gli edili collocarono la forza pubblica rappresentata dai "gendarmi", i quali avrebbero richiesto altresì un "biglietto di introito" a chi desiderasse entrare in città per vendere le proprie mercanzie.

<sup>18</sup> In "La banderuola sui mercati pubblici in Alessandria", in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Repubblica di Alessandria*, anno X, Ottobre-Dicembre 1901, fascicolo IV, serie II, pp. 99 - 100 si apprende che anche relativamente ai mercati pubblici e alle fiere che avevano luogo in Alessandria, fra i tanti mezzi di cui si si serviva per impedire ai commercianti di ricorrere a mezzi disonesti in danno dei consumatori, v'era l'uso della banderuola.

<sup>19</sup> La nuova denominazione derivò probabilmente da quella di una magistratura romana dell'età repubblicana che ebbe, tra gli altri, la "cura urbis" o compiti di polizia urbana, e la "cura annonae", ovvero la disciplina degli approvvigionamenti e dei mercati, in G. GROSSO, *Lezioni di storia del diritto romano*, Giappichelli, 1965, pp. 109, 191. Quando si fa riferimento al mutamento di provenienza dei membri del comitato degli edili si ci riferisce al

fatto che ora costoro erano scelti tra i municipalisti, ovvero tra coloro che facevano già parte dell'organo di governo cittadino.

<sup>20</sup> La lira o "Libbra" genovese, in uso anche ad Ovada, era divisa idealmente in 20 soldi e 240 denari (ogni soldo essendo pari a 12 denari). A Genova nacquero ben presto due mercati valutari, poiché accadde che il valore legale delle monete non fosse esattamente proporzionato al loro intrinseco, sicché v'era il rischio, usando l'una o l'altra, di ricevere o di pagare una quantità diversa di metallo. La nascita di due mercati, uno libero, l'altro ufficiale, originò la scomposizione della moneta di conto in due o più lire diverse: la lira in cui erano espressi i corsi legali detta moneta "buona" o "corta", e quella in cui erano espresse le quotazioni libere chiamata moneta "corrente" o "lunga". Nel periodo che va dal 1755 al 1805, la moneta corta si appellò "moneta fuori banca", ed è probabilmente a questa che si riferisce il registro esaminato. In G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, estratto dal volume G. PESCE, G. FELLONI, *Le monete genovesi - Storia, arte ed economia delle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova, Stringa Editore, 1975, pp. 201-217; in G. ASSERETO, *Lotte politiche e problemi finanziari, (1797-1799)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1975, p. 207 si afferma che una lira di banco corrispondeva a 1,2 lire fuori banco. Notizie anche in A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Ermanno Loescher, 1883, p. 224, nota 1.

<sup>21</sup> Sebbene nel manoscritto sia contemplato un periodo temporale piuttosto vasto, le sanzioni previste ed eventualmente applicate, non mutarono restando sempre ricomprese tra le 25 e 100 lire fuori banco. Non mancano, comunque, ipotesi ove la sanzione fu maggiore, ad esempio per nell'anno 1804, per punire la "malizia" del negoziante che ignorava la meta regolarmente pubblicata per il paese affermando di "non averla mai intesa", la pena risultò di lire 36. In quell'anno la meta per una libra di pane venale era di soldi 3, ovvero 32 denari, per una libra d'olio di oliva di soldi 15, per una libra di vitello soldi 8 e mezzo.

<sup>22</sup> Presso la Loggia di San Sebastiano sono tutt'oggi visibili le misure in uso nel Borgo nel secolo XV: sul pilastro d'angolo del campanile si trova scolpita la "canna di Ovada", pari a m. 2,85, mentre sul pilastro della facciata si trova inciso il "braccio", corrispondente a m. 1,05 e m. 0,85. Sulla parete laterale vi è un massello di pietra incavato che rappresenta la misura del "moggio", usata per il grano e altre derrate. In merito, G. ODDINA, *Epigrafi ovadesi*, Accademia Urbense, Ovada, 1975, p. 11 e A. LAGUZZI, *Guida* cit., p. 51.

Nel manoscritto si fa menzione di diverse misure alle quali si ricorreva per gli scambi che

avvenivano in Ovada in quel tempo: per le granaglie la "mina", lo "staio" o "staro", "quarta, quartaro, coppo"; i pesi erano costituiti da "rubbo, cantaro, libra e oncia"; la più grande delle misure da vino era il "barile", ma si usavano anche "pinta o amola", il "boccale", le "mezze, terze, quarti". Conferma può trovarsi in C. CAIRELLO, e V. R. TACCHINO, *Le misure e i pesi di Rocca Grimalda sotto l'Ancien Régime*, in *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda - Accademia Urbense, Ovada, 1990, pp. 39-41 dove si ritrova l'indicazione di alcune misure in uso anche a Ovada, e in L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento, 1700-1861*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1966.

<sup>23</sup> Il fatto che l'organizzazione del cosiddetto "stato territoriale" di cui Ovada faceva parte, fosse simile e condizionata dalla più vasta e complessa realtà genovese emerge ad esempio in G. ASSERETO, *L'amministrazione del dominio di terraferma e Comunità soggette e poteri centrali*, in *Le metamorfosi della Repubblica*, *Saggi di storia genovese dal secolo XVI al secolo XIX*, Elio Ferrarsi Editore, Genova, 1999, pp. 9-96.

<sup>24</sup> La creazione di un simile organo ad Ovada risulta dalla lettura del Capo 1° dei "Bandi Politici della Comunità di Ovada", datati 16 marzo 1824 che si trovano in copia presso A.A.U., da cui risulta che ogni due anni la Comunità avrebbe proceduto all'elezione di due uomini, che in quanto non commercianti ed esperti nella materia commerciale, avrebbero giurato di esercitare bene e fedelmente le loro funzioni riconducibili a quelle che furono proprie degli anteriori edili. La creazione di tale ufficio a Genova è invece provata nelle *Regie Patenti colle quali S.M. approva il Regolamento Economico per il Corpo di Città di Genova*, datate 31 luglio 1815, manoscritto che si trova presso l'Accademia Urbense di Ovada.



# Le vicende di Carrosio del 1798 da una prospettiva castellettese

di Carlo Cairello - Valerio Rinaldo Tacchino

Nel 1798 (precisamente dall'aprile) ha luogo una "guerra" tra la Repubblica Ligure (che aveva sostituito la Repubblica di Genova, sull'onda lunga della Rivoluzione Francese) ed il Piemonte Sabauda, guerra che ha come centro il piccolo e suggestivo paese di Carrosio (nei tempi passati nominato anche come Carosio) terra della Val Lemme tra Gavi e Voltaggio, appartenente allora ai Savoia ma interamente circondato dal territorio della Repubblica Ligure, venendo così a sbarrare l'importante strada della Bocchetta.

La vicenda generale è abbastanza nota, ma la riassumiamo per comodità del lettore con le parole di Filippo Ambrosini<sup>1</sup> il quale ricorda l'episodio inquadrandolo giustamente tra le insurrezioni antisabaude del 1798: « Molti patrioti (=giacobini tendenti ad abbattere la monarchia sabauda, già indebolita dai precedenti successi francesi) piemontesi si erano raccolti a Carrosio costituendo la Divisione di Mezzodi, detta anche "divisione infernale", comandata da Carlo Trombetta di San Benigno...da Maurizio Pellisseri e Federico Campana, rinforzati da repubblicani liguri e da alcune bande di valligiani, ed ebbero la possibilità di organizzarsi.

Infatti, per poterli cacciare, l'esercito piemontese avrebbe dovuto attraversare un pezzo del territorio ligure violando la neutralità di Genova, la cui Repubblica era da secoli ostile al Piemonte. I ribelli...il 9 aprile occuparono...Serravalle...

Dopo una serie di scontri tra liguri e piemontesi, la mediazione francese ottenne che queste ostilità cessassero, ma intanto ad Alessandria si era impiantato un comitato rivoluzionario e Trombetta la mattina del 5 luglio si mosse con mille insorti verso questa città. Mentre passavano vicino a Tortona, un traditore del comitato avvertì Solaro, il comandante della piazza di Alessandria, che fece organizzare un agguato nei pressi di Spinetta. Solaro era al corrente dell'amnistia, che era stata pubblicata tre giorni prima e che Trombetta ignorava, ma preferì lo scontro. Questo avvenne la mattina seguente

all'alba e la colonna repubblicana fu attaccata da ogni parte e, travolta da una carica di cavalleria, venne in parte decimata e in parte catturata. Gli sbandati furono poi attaccati ovunque da bande di contadini armati e fu un massacro: morirono in 600. I Patrioti erano stati traditi da tutti: da chi li aveva denunciati, dai francesi che li avevano mandati allo sbaraglio, dai regi che avrebbero potuto fermarli in modo pacifico grazie all'amnistia e infine dai contadini che non capivano il significato della loro lotta. Ma era ormai arrivata l'ora anche per il re di Sardegna...». Infatti nel dicembre il re fu costretto dai francesi a rinunciare al Piemonte e a ritirarsi in Sardegna, con un penoso viaggio.

Castelletto d'Orba si trova a vivere questi eventi bellici da un punto di vista collettivo, con le difficoltà che gli amministratori comunali si trovano ad affrontare per fatti e problemi connessi con le vicende belliche, e attraverso le vicende del suo cittadino Casella. Una specie di sommaria cronologia permetterà di delineare meglio la vicenda, e per questo siamo debitori ai due contributi per noi fondamentali: quello di B.A. Raviola e quello di Roberto Benso<sup>2</sup>. Forniremo anche una trascrizione dei documenti locali castellettesi.

Ultimi anni del XVIII secolo

Benedetto Giuseppe Migliorati, nobile toscano ma imparentato con importanti famiglie genovesi, riaggrega il feudo di Carrosio, continuando l'opera, attuata mediante varie transazioni, del padre Cosmo Lapo Migliorati. Alto signore del feudo è il re di Sardegna. Il Migliorati, nato a Prato nel 1765, sarà l'ultimo feudatario e si servirà di giudici che lo rappresenteranno in paese, tra i quali, all'epoca della guerra di Carrosio, Lorenzo Casella di Castelletto d'Orba. Morirà a Novi Ligure nel 1831.

**9 aprile 1798** Gli "insorgenti" si impadroniscono di Carrosio.

**10 aprile 1798** Dalla sua abitazione di Castelletto d'Orba, l'avvocato Lorenzo Casella giudice di Carrosio, dà notizia alle autorità di Torino di quanto

avvenuto a Carrosio il giorno precedente 9 aprile (il grassetto è nostro, come anche nelle citazioni successive):

*"Col massimo de' dispiaceri, mi fo un preciso dovere di ragguagliare V.E. che, ieri mattina in aurora, un'orda di 400 soldati liguri, nella massima parte composta di asteggiani e disertori delle truppe di S.M., ha invaso il feudo di Carrosio, con avervi piantato l'albero della Libertà e gridato Viva il Popolo Sovrano...svaligiato intieramente d'armi, biscotto, argenti, mobili, carrozze e cavalli quel palazzo feudale, con esazione da quella comunità £ 3000 in termine di un'ora, a pena d'incendio, con essersi quel signor marchese Migliorati evaso dalle schioppettate fulminanti contro le finestre della sua abitazione, gettandosi in camicia (sic) da un'altissima finestra sporgente verso il suo giardino e, nudo, ricoverato qui in casa mia...<sup>3</sup>, inseguito da tre pattuglie schioppettanti, avendo traversato colli e monti incogniti del Parodese, genovesato per cui qui gionse tutto scarnato nelle piante [dei piedi] e semi-vivo e giace a letto con gagliardissima febbre..."*

La relazione continua con la notizia della prigionia del comandante del distaccamento di Carrosio. Inoltre Casella fa presente che ha avvertito le autorità di Alessandria e di Acqui perché si tengano pronte ed allertino la popolazione nell'eventualità di incursioni a partire da Carrosio occupato: in questo si rivela buon profeta.

**12 aprile 1798** In un'altra informativa Casella dà precise informazioni su avvenimenti in luoghi vicinissimi a Castelletto, in particolare a Silvano, e di pericoli corsi da lui personalmente:

*"In continuazione delle notizie...relative agli andamenti dell'Armata Patriota ( se dicente) che invase Carrosio, mi fo dovere di notziarla che, iersera alle ore 23, mentre erano postati, di mio ordine, parecchi uomini sulle alture di San Cristoffaro e di Mornese e Lerma, ove vaga voce faceva credere già pervenuti gl'insorgenti a piantar l'Albero della Libertà, gionse l'avviso spedito dal Castel Silvano che questi erano colì giunti in numero di mille e più e che disponevansi a passare in mia*

A lato, la "Porta Genovese".

patria [Castelletto d'Orba] o la sera medesima od in questa mattina.

Vollì io recarmi personalmente in Silvano per riconoscere la lor precisa forza e per concertare con quel giurisdicente le direzioni a prendere secondo la circostanza, e tanto maggiormente fui determinato a colà recarmi dalle preghiere del mio infermo ospite marchese Migliorati, il quale aveva piacere d'intendere quali viste avessero sulla di lui persona ed in quale situazione fosse stata da essi lasciata in Carosio la di lui dama e famiglia ivi esistente. Giunsi in Silvano alle ore 24, riconobbi la forza loro rimasta fuori da quell'abitato composta di 400 individui in abito quasi tutti d'uniforme di Ligure Giendarmeria (sic) e del corpo dell'artiglieria, armati nella massima parte di schioppi curti a gran boccaccia, con due pistole, stili e gran casalina a traverso, senza bisacca e senza carrettoni di munizioni e senz'artiglieria.

Fui arrestato dalla sentinella avanzata e buon per me che in quell'orda vi si trovavano certo sig. Beccaria, di Trissobio, e certo sig. Ricci, d'Acqui, da cui fui conosciuto. Fecero testimonianza al comandante loro, che è certo Tordo (ch'era in quel castello con venti e più ufficiali) ch'io era un galantuomo conosciuto e non capace di far loro verun male. Mi trovai presente in quel castello al disarmamento ivi fatto di tre invigilatori delle Regie Gabelle ivi capitati ed alla esazione pretesa del Regio denaro introitato in cassa da quel sig. ricevidore... Essi hanno il loro punto di unione in Ovada, ove trovasi il loro generale denominato Trombetta. Furono respinti da Rocca Grimalda, mentre ne ascendevano a quel monte, dalle schioppette dei chasseurs de' distaccamenti di Carpeneto e Capriata ivi accorsi. Passaron l'Orba a guado, ripiegando verso Silvano, ove li trovai.

Il loro linguaggio è benefico per i popoli e maledico e bestemmia contro il Real Sovrano ed il Governo...La loro marcia era diretta verso Acqui. Io non azzardo a scrivere a quel sig. governatore perché non trovo uomo che per istrada da essi battuta voglia portar lettere, sapendo che i briganti, rinvenendo

espressi con lettere, li fucilano sul momento, come ieri eseguirono in Ovada a due disgraziati loro capitati nelle mani... L'animo e le fisionomie dei rivoltosi sono molto determinate e feroci e questi popoli sono disanimati dall'inghiottirli come farebbero perché non hanno armi e munizioni né sufficiente truppa che li spondeggi. A Tagliolo, Lerma e Mornese non fecero male a veruno e neppur hanno esatta veruna contribuzione e solo piantato l'Albero gridando Viva la repubblica piemontese. Il loro stendardo e cocarda è tricolore a striscie bleu, rosse e gialle. Dicono che attendono grossi rinforzi e dodici pezzi d'artiglieria da essi comprati in riviera di Ponente. In Carosio non v'è d'essi rimasto veruno. Quel sig. marchese Migliorati è sempre in letto, immobile e infermo gravemente, in casa mia e si lusinga che V.E., nel far presente a S.M. i strazi e disagi da esso e sua famiglia, totalmente svaligiata, sofferti, avrà pensato e penserà al modo di ripararli"

**19 aprile 1798** Combattimento nei territori di Castelletto, Capriata e San Cristoforo tra le truppe regie e popolazioni dei luoghi e l'Armata Patriottica degli "insorgenti" di Carrosio. Vengono fatti prigionieri, come si evince dal documento al punto seguente. La vicenda e gli avvenimenti immediatamente precedenti sono così ricostruiti da Roberto Benso:

« Il governo di Torino, per mettere fine alle turbolenze su una parte, seppur minima, del proprio territorio, tenta la via diplomatica presso i comandi francesi e la Repubblica ligure, ma non ottiene alcun risultato. Contemporaneamente, un proclama di Carlo Emanuele IV, emanato il 19 aprile del 1798 e in cui non vengono mai nominati i giacobini di Carrosio, promette il perdono a chi si consegnerà alle truppe regie o abbandonerà l'avventura rivoluzionaria. Ma anche il risultato del proclama è pratica-



mente nullo, quanto meno per l'armata repubblicana di Carrosio, che anzi intensifica le operazioni militari. Nel giorno stesso dell'emanazione dell'editto, il 19 aprile, dopo alcune scorrerie nei territori di Castelletto d'Orba e di Capriata [dove sei Castellettesi rimasero prigionieri dell'Armata Patriottica Piemontese], viene attaccato il piccolo reparto sabauda di San Cristoforo. Alcuni militari si arrendono; altri, aiutati da "paesani del luogo", continuano a resistere in un cascinale che viene dato alle fiamme. I rivoluzionari catturano sei contadini e tre militari che, condotti a Carrosio, sono giudicati da un improvvisato tribunale di guerra. Vengono condannati a morte e fucilati "un sergente di linea per essersi stato più resistente ad arrendersi e per aver nelle forze insultato al patriottismo" e un contadino "da estrarsi a sorte" tra i sei imprigionati...»

**21 aprile 1798** Nel contesto ben delineato dal Benso, ecco la necessità di una riunione del consiglio comunale di Castelletto d'Orba, che delibera una supplica alla Segreteria di Stato per impedire che i prigionieri castellettesi in mano agli insorti di Carrosio siano vittime di rappresaglia "qualora venissero a norma del Regio Editto 26 luglio 1797

*In basso, la casa dell'avvocato Lorenzo Casella (nota 3 bis).*

giudicati li prigionieri individui di detta Armata nemica ritenuti nelle Regie Carceri delle Città di Acqui, ed Alessandria, implorando perciò pronta provvidenza... Riportiamo il testo completo del verbale che è di per sé abbastanza eloquente:

*Convocato di Ricorso per implorare provvidenza a favore degli individui fatti prigionieri dalla cosiddetta Armata Patriottica Piemontese nel Combattimento seguito sulle Territori di San Cristoforo, Capriata, e Castelletto d'Orba nella giornata delli 19 corrente Aprile.*

*L'Anno del Signore millesettecento novantotto, ed alli ventuno d'Aprile, in Castelletto d'Orba, e nella solita Camera delle Adunanze di questa Comunità*

*D'ordine del Signor Sindaco Giuseppe Amerio, e coll'assistenza di Noi Avvocato Alessandro Bruno Giudice di Capriata approvato dall'Eccellentissimo Reale Senato di Torino con Patenti delli 28 Gennaio 1797 debitamente spedite, sigillate e manualmente sottoscritte Poggi, registrate nel Registro 46 fol.*



*82, viciniore al presente Luogo attesa l'assenza delli Signori Giudice, e Vice Giudice di questo Luogo, e l'urgenza di quest'atto, previo il solito suono di campana, e verbale avviso recato a cadauno dal Messo giurato Antonio Maria Cortella così riferente*

*Si è convocato, e congregato il Consiglio Ordinario di questa Comunità in cui sono intervenuti, oltre detto Signor Sindaco li Signori Consiglieri Bartolomeo Priolo, Giuseppe Cairello, Francesco Tachino, Giuseppe Musso, ed aggiunti Sindaci Scaduti Lorenzo Traversa e Felice Dejacobis componenti l'intero corpo di detto Consiglio.*

*Nel qual Consiglio propone detto Signor Sindaco essere in questo momento delle ore ventitre pervenuta all'infra-scritto Segretario per mezzo di Giacomantonio Massone lettera datata da Carosio nel giorno d'oggi // delli Domenico Porotto Soldato nel Reggimento d'Acqui, Gio Batt.a Milanese pure soldato, e delli Gio Batt.a Zunino, Giuseppe Massone, Innocenzo Massone, e Carlo Tachino, tutti di questo Luogo, con cui notificano nella qualità di prigionieri fatti nella giornata delli diecinove del corrente mese nel Combattimento seguito nelli Territori di questo luogo, di Capriata e di San Cristoforo tra le Regie Truppe, e le Popolazioni vicine per una parte, e la cosiddetta Armata Patriottica Piemontese per l'altra, e da quest'ultima trattiene in detto luogo di Carosio, siccome li medesimi si trovano rinserrati, né con tutta umanità riconosciuti e che hanno inteso dal General Republicano Piemontese così denominato, che non li lascia di colà uscire pria che sappia, come sono trattati, e liberi in proporzione li suoi, in difetto essere in periglio d'essere tutti fatti a pezzi e meglio, come da detta lettera d'avviso stata qui letta a chiara intelligenza; per evitare alli poveri disgraziati sudetti un maggior sinistro avvenimento e per ricuperare alli medesimi la loro libertà, e risparmiare una maggiore desolazione alle loro famiglie, stimerebbe opportuno, ed indispensabile di ricorrere prontamente a chi di ragione, all'oggetto d'ottenere la favorevole provvidenza, che per loro parte s'implo-*

*ra, instando deliberarsi, non sembrando cosa decorosa alla Patria di lasciare in una detestabile dimenticanza Persone di tanto zelo, che esponendo a pericolo la propria vita accorsero in difesa della Patria, e de' Regi Stati.*

*Il che udito li prefati Signori Congregati unanimemente presa in considerazione la proposizione di detto Signor Sindaco, trattandosi, che la medesima tende alla Salvezza delli sovraadvisati Individui, ed assicurarli (sic) la perdita loro libertà deliberano farsi pronto Ricorso all'oggetto implorato con rassegnarsi prontamente per via d'espresso Copia Autentica del presente alla Segreteria di Stato di Sua Maestà per gli affari interni affinché per mezzo della medesima venga umiliato a Sua S. R. M. supplicandola per tratto di Sua Reale Munitificenza, degnarsi di prendere in benigna considerazione la critica e deplorabile situazione de' suddivisati Prigionieri, non meno che il prossimo pericolo, in cui si trovano di rimanere vittime della vendetta, che sarebbe per farsi dalla predetta Armata nemica in odio loro, qualora venissero a norma del Regio Editto 26 luglio 1797 giudicati li prigionieri individui di detta Armata nemica ritenuti nelle Regie Carceri delle Città di Acqui, ed Alessandria, implorando perciò pronta provvidenza per staffetta per la salvezza degli Innocenti, mandando prontamente trasmettersi ad un tempo per espresso altra Copia Autentica del presente alli Governi di dette Città d'Acqui, ed Alessandria, affinché sia quanto sovra prontamente notificato alle rispettive Regie Giunte Provinciali perché abbiano presente essersi inteso, che la medesima sentenza che sarà pronunciata contro i Rivoluzionari arrestati eguale si farà dall'Armata rivoluzionaria subire alli detti sei presi in ostaggio, e mandano all'infra-scritto Segretario di dar esecuzione a quanto sovra senza ritardo, attesa l'urgenza d'un affare così importante, e che viene ad interessare in sostanza la Popolazione.*

*E precedente lettura, a conferma di quanto sovra si sono sottoscritti, e sottoscritti rispettivamente gli illetterati da etc. come etc.*

*Segno+ del Signor Sindaco Giuseppe*

Amerio illetterato  
 Bartolomeo Priolo consigliere  
 Giuseppe Cairello consigliere  
 Segno<sup>+</sup> del Signor consigliere Francesco Tachino illetterato  
 Lorenzo Traversa consigliere aggiunto  
 Felice Dejacobis consigliere aggiunto  
 Bruno Giudice di Capriata viciniore  
 richiesto etc. attesa etc  
 A.G. Visconti Segretario

Primo maggio 1798 E' la data di una nota dei "particolari" - verso i quali il Comune dichiara il proprio debito - che hanno contribuito a titolo di prestito alla "contribuzione" agli insorti di Carrosio. Si fa ancora riferimento ai fatti del 19 aprile. Anche in questo caso il testo è abbastanza eloquente e preciso, e non necessita di particolari commenti:

*Nota delli Particolari che hanno contribuito a pagare una Sovvenzione a questa Comunità per corrisponderla, e versarla nella Contribuzione convenuta coll'Armata Patriottica Piemontese così denominata come insorgente in Carosio*

Raggi Signor Anton Giulio di Giovanni lire 1000

Cairello Giuseppe fu Lorenzo lire 200

Cortella Giuseppe fu Difendente lire 200

Verri Giacomo Maria fu Sebastiano lire 50

Verri Giuseppe fu Michelangelo lire 100

Casella Signora Camilla vedova fu signor [Notaio] Amedeo lire 50

Casella Signor Don Carlo Bartolomeo fu Signor G. Lorenzo lire 100

Casella Signor Avv. Lorenzo del Signor [Notaio] G. Antonio lire 50

Bruno Signor Avv. Alessandro fu Signor Avv. Felice lire 25

Romero Signor Bartolomeo fu Signor [Notaio] G. Paolo lire 50

Visconti Signor Notaio Ferdinando fu Signor Giuseppe lire 25

Morando Innocenzo fu Gregorio lire 25

Cazulo Alessandro fu Benedetto lire 9

Priolo Bartolomeo fu Giuseppe lire 10 [totale] lire 1894

Massone Giuseppe Maria fu Paolo lire 8

Barberis Signor Prospero fu Signor Ottavio lire 10

Massone Stefano fu Carlo lire 8

Cazulo Antonio fu Mattia lire 25

Cazulo Gio. Batt.a fu Giovanni lire 8

Massone Giuseppantonio fu Giuseppe lire 8

Tachina Maria Antonia vedova fu Domenico lire 20

Magrassi Signor Prevosto Don Bernardo lire 20

Moranda Angela Maria vedova fu Angelo lire 5

Carlevaro Antonio fu Paolo lire 4

Tachina Maria Antonia vedova fu Simone lire 8

Verri Giuseppe fu Cristoforo lire 4

Arecco Giuseppe di Agostino Ferrario lire 1

Pestarino Cristoforo Molinaro lire 8

Coda Signor Don Domenico di Giuseppe lire 5

Raffaghello Domenico fu Nicolò lire 2

Dolcino Giovanni fu G. B. lire 8

Carega Gio. Batt.a fu Sebastiano lire 25

Dolcino Giuseppantonio lire 60

Oltraqua Bartolomeo lire 20

Amerio Giuseppe e Signor Don Giuseppe Antonio lire 100

Traversa Lorenzo fu Giuseppe lire 18

Frattoni Giuseppe fu Giuseppe lire 18

Mazarino Antonio fu Amedeo lire 10

Venanzio Signor Chiapara fu Signor Leonardo di Novi per mano del Notaio

Angelo Giuseppe Visconti di lui genero di questo Luogo a titolo di Imprestito,

medianti gli Interessi Mercantili per l'anno corrente da restituirsi ha rimesso

mediante anche ipoteca a titolo di pegno di alcune Argenterie, in tutto lire 903

Totale lire 3200

Quali lire tremila duecento di Genova in Oro, ed Argento da ridursi in moneta di Piemonte dichiarano gli infrascritti Signori Sindaco, e Consiglieri d'aver avuto in denaro contante dalli Particolari sovradescritti nella rispettiva somma a Caduno annotata, a titolo di Imprestito per convertirle nel pagamento della Contribuzione, imposta a questa Comunità dagli Insorgenti rifugiati in Carosio, all'oggetto di evadere questo Luogo dalle minacce (sic) d'Incendio, e Saccheggio e Fucilazioni di vari Individui che hanno preso le Armi, e suonata la Campana a martello, ed intervenuti al Combattimento seguito nella Piana di San Cristoforo nel giorno diecinove dello scorso Aprile, imminen-

ti, se per tutt'oggi non venisse effettuato un tale pagamento; quale Somma li stessi Signori Sindaco, e Consiglieri oggi qui congregati nella solita Camera delle adunanze del Consiglio Ordinario di questa Comunità, in nome della medesima promettono, e si sottomettono di restituirla alli rispettivi Particolari suddetti ognuno per la loro Tangente cogli Interessi mercantili riguardo a detto Signor Chiapara per tutto l'anno corrente ogni opposizione cessante sotto l'obbligo de' Beni di questa Comunità presenti, e futuri e dell'universale Registro colla Clausula del Constituto possessorio d'essi in [forma fedele] e completo, e per maggior Cautela mediante anche l'ipoteca degli Argenti della Parrocchiale di S. Antonio Abbate, ed Oratorio di San Sebastiano di questo Luogo coll'effettivo deposito a titolo di pegno di detti Argenti, quali verranno dalla Comunità reintegrati a dette Chiese, come promettono in ampia forma essendosi sottoscritti, e sottosegnati [rispettivamente] gli illetterati. Dato in Castelletto d'Orba Primo Maggio 1798

Segno<sup>+</sup> del Signor Sindaco Giuseppe Amerio illetterato

Bartolomeo Priolo consigliere

Giuseppe Cairello consigliere

Segno<sup>+</sup> del Signor consigliere

Francesco Tachino illetterato

Giuseppe Musso consigliere

Casella [Avv. Lorenzo] Vice Giudice

A.G. Visconti Segretario

Ma qui occorre, per completezza d'informazione, fare un passo indietro e riportare qualche passo della capitolazione (già pubblicata in URBS nel marzo - giugno 1998) tratta dagli appunti di Agostino Martinengo con la quale gli insorti di Carrosio dettano ai castellettesi le loro condizioni, il 28 aprile:

*Libertà Eguaglianza Armata Patriottica piemontese Stato maggiore generale Divisione del mezzodi*

*Dal quartiere generale di Carosio il 28 aprile Il Comitato della divisione patriottica del mezzogiorno, in persona del cittadino Carlo Trombetta Commissario generale e membro del medesimo,*





*A lato, la Torre Buzzi, tratta da "Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese tra il 1000 e il 1400" di Emilio Podestà*

la Comunità di Castelletto si obbliga sotto la sua responsabilità di impedire il suono della campana a martello, ed ogni movimento degli abitanti contro li patrioti, e di fare sul campo arrestare, e consegnare alla forza armata chiunque si facesse lecito di prendere od incitare a prendere le armi contro di essa, e contro detti patrioti, col braccio che abbisognando le verrà sommi-

strati, od agenti qualunque individuo affetto ad essa divisione, il quale osasse commettere qualche attentato in contrario.

6° Li suddetti articoli s'intenderanno correlativi ad individui, e le parti promettono in persona di cui sopra la particolare, generale, ed inviolabile osservanza, con essersi perciò detti deputati, e Commissario sottoscritti

Il Commissario generale del p.p. Trombetta; segno di croce del Sindaco Giuseppe Amerio illetterato, Bartolomeo Priolo Consigliere; Giuseppe Carrello Consigliere; Avvocato [Lorenzo] CASELLA deputato del Consiglio; avvocato Alessandro Bruno deputato del Consiglio; Notaio Angelo Giuseppe Visconti segretario.

13 luglio 1798. La Comunità di Castelletto Val d'Orba, approva la parcella delle spese fatte in seguito al passaggio delle popolazioni vicine e delle truppe destinate all'inseguimento degli Insorgenti:

In prosecuzione di seduta, pari data, il signor Sindaco [Bartolomeo Priolo] presenta la parcella delle spese fatte dal signor Sindaco scaduto Giuseppe Amerio, in occasione del passaggio delle vicine popolazioni e delle truppe destinate all'inseguimento degli Insorgenti rilevante dette spese a lire 1053.1.0, istando disaminarsi detta parcella e provvedersi pel pagamento di tali spese e deliberarsi.

Il che udito li presenti Signori congregati unanimemente, sentita lettura di detta parcella e quella attentamente disaminata, stante il giuramento qui da detto signor Sindaco scaduto Giuseppe Amerio a mani di detto signor vice Giudice, prestato, toccate corporalmente le scritture, monito per la forza di tale atto, di essere vere e reali le parcellate spese, di essere le medesime giuste e state necessarie ed indispensabili e di non esservi in esse alcuna frode, né duplicazione e di avere usata l'economia possibile, dichiarano di nulla avere ad apporre a dette spese quali approvano mandando spedirsi il mandato sulli fondi che vi sono, previa pubblicazione del presente e di detta parcella ed approvazione della Regia Intendenza di Acqui a cui manda-

e li deputati della popolazione di Castelletto d'Orba...hanno convenuto...

1° Vi sarà tutta la buona armonia ed intelligenza tra i patrioti della divisione di mezzogiorno e gli abitanti di Castelletto, e nessuna delle parti potrà recare la minima molestia all'altra, né in parole né in fatti, ma si tratteranno reciprocamente come buoni amici, e fratelli, al quale oggetto la divisione patriottica dimenticherà e condonerà tutti gli oltraggi fatti alla purità delle sue intenzioni, coll'armamento e insurrezione degli abitanti di Castelletto nei giorni precedenti, anche nella persona dei suoi capi.

2° Occorrendo il caso, che la suddetta Divisione, o qualche sua colonna passasse per il suddetto luogo, si eseguirà tale passaggio fuori del suo recinto, e la Comunità somministrerà alla truppa patriottica un discreto rinfresco a beneplacito degli ufficiali che la comanderanno, e nello stesso tempo la predetta Comunità farà innalzare l'albero di Libertà sulla pubblica piazza, ed affiggere nei luoghi e modi soliti li proclami, che le verranno distribuiti.

3° Nel caso del suddetto passaggio

nistrato dalla suddetta forza armata patriottica.

4° La suddetta Comunità in prova della rettitudine delle sue intenzioni...si obbliga di sborsare a mano del suddetto cittadino Commissario per essere versata in quelle del tesoriere della divisione la somma di lire mille fuori banco in tante buone valute d'oro e d'argento; cioè lire mille sul momento, state quivi a tale effetto pagate, e numerate dal suddetto cittadino Commissario sottoscritto previa ricognizione ritirate, e le altre lire duemila fra il termine di giorni tre precisi, e perentori, cioè fra tutto il martedì prossimo, ogni opposizione ed eccezione assente, sotto pena che non abbia luogo la promessa convenzione, e tale somma a titolo di sussidio patriottico da compensarsi nelle pubbliche contribuzioni a termine dell'articolo 3° del proclama al popolo piemontese.

5° La Divisione patriottica sempre costante nei suoi principi, farà rispettare la proprietà e la persona di chiunque, la religione e i suoi ministri, ed anzi invita gli abitanti di Castelletto a denunciare, arrestare, e tradurre davanti ai

A lato, il giardino interno del "Palazzo" a Carrosio, tratto da "Carrosio, un paese una storia" di Roberto Benso



ro di piemontesi che servivano nell'esercito. Il cittadino Sotini [rappresentante

no il tutto rassegnarsi.

E precedente lettura, conferma di quanto sopra si sono sottoscritti e sottoscritti gli illetterati. Dato come sopra.

Firmati Bartolomeo Priolo Sindaco; Giuseppe Cairello consigliere; Giuseppe Musso consigliere; segno di + del consigliere Francesco Tacchino; segno di + del Sindaco scaduto Giuseppe Amerio.

[Avv. Lorenzo] Casella Vice Giudice; Angelo Giuseppe Visconti, segretario.

**22 luglio e giorni seguenti** Ricordiamo ancora, perché attinente a fatti e persone castellettesi, che, cessate le ostilità e occupato Carrosio dalle truppe francesi, dal 22 luglio viene ricostituita una municipalità alle dipendenze del generale De Sally. La municipalità viene posta sotto la giurisdizione dell'ex sacerdote Angelo Montebruni, sulla cui nomina scritta in francese corre la voce che sia falsa, anche se essa viene ritenuta valida dal segretario comunale Giovanni Gennaro Carezzano. A questo punto l'amministrazione sabauda invia un commissario regio nella persona del notaio castellettese (ben noto dai documenti castellettesi dell'epoca) Angelo Giuseppe Visconti. «Ma» scrive Benso, «il comandante francese e l'amministrazione locale lo licenziarono elegantemente, comunicandogli che a Carrosio "vi era già il prete Montebruno, genovese, eletto dalla Repubblica francese in qualità di giudice civile e approvato dal suo generale in Genova". Con grande umanità, e forse con un pizzico di ironia, gli suggeriscono anche di attivarsi "per ottenere ancor egli una tale approvazione, che allora lo accetterebbero"»

Per concludere riteniamo, sulla scorta di quanto riferito da B.A. Raviola<sup>4</sup> che meriti una menzione il prete castellettese Giovanni Battista Cazzulo che «continuò ad essere sotto controllo per tutto il mese [di luglio 1798] e anche oltre.... Trattenuto nel carcere di Alessandria per aver corrisposto con alcuni rivoltosi e ritenuto ancora pericoloso, anche perché "ha, da alcuni giorni a questa parte, dati segnali di positiva frenesia, disturbando non solo gli altri detenuti e la famiglia, ma eziandio il vicinato"» Sono gli eterni drammi della carcerazione.

## Note

1 Per le complesse vicende che portarono nel secolo XVIII Carrosio in mano sabauda, si può ricorrere all'importante contributo di T.O. DE NEGRI, *Il feudo di Carrosio e il principio della "sovranità territoriale" nel Settecento*, in *Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia nel primo centenario della nascita di P. Revelli*, Genova, Bozzi 1971, pp.33-73. In particolare a p. 42 viene riferita la cessione di Carrosio, insieme al blocco dei cosiddetti "Feudi delle Langhe" ai Savoia, a cui verrà assegnata anche Serravalle, divenuta definitiva col trattato di Vienna del 1738, quindi sessant'anni prima dei fatti da noi considerati. Da qui i progetti genovesi, mai realizzati, di strade che aggirassero l'ostacolo di Carrosio. E' interessante anche quanto scrive G. ASSE-RETO (*La repubblica ligure- Lotte politiche e problemi finanziari 1797 - 1799*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 133 -134) Egli definisce la guerra "la disgraziata guerricciola contro il regno di Sardegna, nella quale la Liguria fu trascinata, contro il proprio interesse, dalle brighe degli agenti francesi, i quali fecero leva sull'antica ostilità verso i Piemontesi...La principale responsabilità fu del Brune - allora generale dell'*armée d'Italie* - di Ginguens [agente francese a Torino] e di Garat, uomini tutti di provenienza giacobina e legati ai «patrioti» italiani».

Assereto cita poi un rapporto compilato da un personaggio famoso come Talleyrand nell'estate del 1799: «A cet effet... ils favorisaient les rassemblements armés de patriotes piémontais sur les frontières du Piémont, du côté de la Cisalpine, de la France et de Gènes. Au noyau qui s'était formé sur le territoire de cette dernière, le gouvernement ligurien laissa se réunir un grand nombre de piémontais qui servaient dans les troupes. Le citoyen Sotini, qui avait trouvé les choses engagées, ne s'y opposa pas: ce corps s'empara de Carrosio, village appartenant à la cour de Turin et enclavé dans le territoire génois. Ce fut l'occasion de la rupture entre cette cour et la République Ligurienne» [«A questo scopo essi favorivano gli assembramenti armati dei patrioti piemontesi sulle frontiere del Piemonte, dalla parte della Cisalpina, della Francia e di Genova. Al nucleo che si era formato sul territorio di quest'ultima, il governo ligure lasciò che si riunissero un gran nume-

francese a Genova], che aveva trovato le cose in corso, non vi si oppose: questo corpo di armati si impossessò di Carrosio, villaggio appartenente alla corte di Torino e racchiuso nel territorio genovese. Fu questa l'occasione della rottura tra questa corte e la Repubblica Ligure»]

2 F. AMBROSINI, *Piemonte Giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000, pp.46 - 47.

3 B. A. RAVIOLA, *L'insurrezione di Carrosio nella primavera del 1798*, in *Atti del convegno: Il bicentenario della repubblica giacobina di Carrosio (1798 - 1998)* a cura di Roberto Benso - Comune di Carrosio (Memorie dell'Accademia Lemurina Centro Storico Val Lemme luglio 1999), pp.84 - 125; Roberto BENSIO, *Carrosio un paese una storia*, Comune di Carrosio 2000.

3 bis. Si tratta della casa situata nella parte alta del concentrico di Castelletto d'Orba, nei pressi della porta "Genovese" e della torre "Buzzi", con portale in pietra arenaria e stemma incorporato, datato 1578, attualmente distinta dal numero civico 10 di vicolo del pozzo.

Per comodità del lettore precisiamo:

a) La porta "Genovese" viene ristrutturata da Antoniotto II Adorno, doge di Genova nel 1522, come risulta dall'iscrizione posta in alto, sotto l'archivolto:

HOC OPUS FACTU FUIT 1522 REGNANTE ANTONIOTTO ADURNO DUCE IANUAE.

b) La torre "Buzzi", viene costruita, sui ruderi dell'antica torre Obertenga negli anni 30 dell'Ottocento da Bernardino Buzzi, dopo aver contratto matrimonio in Castelletto d'Orba, nella parrocchia di S. Antonio il 1 giugno 1830 con Carolina figlia dell'avvocato Lorenzo Casella.

4 B.A. RAVIOLA, *L'insurrezione...* p. 85 cit.

5 R. BENSIO, *Carrosio*, cit., p.98.

6 C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martincengo, dal 1793 alla Restaurazione sabauda*, in URBS XI, 1-2, marzo - giugno 1998, pp. 49-50.

7 R. BENSIO, *Carrosio*, cit., pp. 105 - 106.

8 B.A. RAVIOLA, *L'insurrezione*, cit., p. 125.

# L'Eden rivisitato: l'esperienza dei *Figli dei fiori* a trent'anni di distanza

di Clara Sestilli

Cascina Binella, Spagnolo, Prugna gialla, Scorpione, Isola ... i nomi ritornano, forse con fatica, nel rievocare l'esperienza degli hippies sul Monte Colma — la "comune" di Ovada nella memoria dei ragazzi che fra l'inverno del 1971 e l'autunno del 1973 salirono da Milano, Genova, dal Nord, a cercare l'alternativa alla vita nelle città. Nel corso di una serata dedicata dal Parco Capanne di Marcarolo alla rievocazione di questa esperienza a Tagliolo M.to, si è cercato di ricreare il clima e le motivazioni che avevano portato in questi luoghi centinaia di studenti, giovani proletari e sottoproletari. Gli uditori erano più o meno giovani, tutti interessati a capire da quale mondo calassero gli hippies, se e quali rapporti avessero con la popolazione locale e con il movimento del '68.

La presenza di Matteo Guarnaccia, un artista milanese allora adolescente e fra i primi ad affrontare l'esperienza alternativa di vita alla Colma, ha permesso di ricostruire la storia di quei giorni, offrendo anche un excursus storico - artistico sui movimenti degli anni Sessanta e inizio Settanta.

Sofferamoci sull'Italia del dopo guerra: le città avevano accolto in fabbrica e nei cantieri manodopera dalle campagne e dal Sud, che avevano sistemata soprattutto nelle periferie e nei nuovi quartieri-dormitorio. Al centro, cresceva sempre più la speculazione edilizia che consegnava le vecchie case a banche, centri servizi, stilisti, sfollando gli inquilini storici.

All'ansia della ricostruzione si sommava il desiderio di fare soldi e farsi strada a qualunque costo: l'industria tirava e si parlava di boom economico, i consumi venivano

continuamente sollecitati, aiutati dal diffondersi dei mezzi di comunicazione, in primis la TV. Tutti volevano la casa con il pavimento di piastrelle, la lavatrice, la TV, la macchina, costasse quel che costasse: orari di lavoro tesissimi, appiattimento delle mansioni lavorative, qualificazione solo per i quadri tecnici, disciplina ferrea in fabbrica e fuori, coabitazione forzata di più nuclei familiari, pendolarismo generalizzato, ristrutturazioni aziendali, cassa integrazione. La famiglia era il mastice e il propellente per la scalata sociale: vigeva la patria potestà, i figli erano minori fino a 21 anni, la donna lavorava in casa e in fabbrica o in ufficio, senza altro riconoscimento ufficiale che lo stipendio o il

salario, ed era conosciuta come l'angelo del focolare.

La morale era rigida, l'adulterio non prevedeva parità di trattamento tra uomini e donne (fino al 1969), e vigeva il codice d'onore Rocco.

Nelle scuole si avviava la stagione della scuola media unificata e ragazzi di tutti i ceti sociali venivano a confronto, acquisendo anche grazie alla televisione l'italiano come linguaggio comune. Il mondo dei ragazzi era confinato nei Caroselli televisivi, e in strada, una strada sempre più trafficata. Il diffondersi dei centri sociali avverrà più tardi, per ora c'erano gli oratori. Nel 1966 parlare di sesso, come avevano fatto i liceali del liceo Parini di Milano in un'intervista al loro giornalino- "La zanzara"- era sconveniente e oltraggioso per la morale comune. Inoltre l'obiezione di coscienza non esisteva ancora.

Per tutti arrivavano notizie di beat, beatnik e provos che dall'America all'Olanda parlavano di anti-conformismo, ribellione al riarmo nucleare (il periodo della guerra fredda), viaggi, la scoperta di mondi lontani, diversi: il buddismo, la cultura nera e dei nativi americani. E poi la musica: da quella più commerciale di Elvis Presley e dei Beatles degli inizi, al folk tradizionale arrabbiato di Bob Dylan, alle vibrazioni spaziali dei Pink Floyd, al jazz libertario di Coltrane, al rock politico-psichedelico (nel senso dell'allargamento della percezione e della coscienza) di Jimi Hendrix. Era un altro mondo. E fuori dagli ambiti nazionali si per-



*Alla pag. precedente, una "Comune" nei boschi degli Stati Uniti, 1969.*

petuavano il massacro delle guerre (l'Algeria, Cuba, il Vietnam), le (s)ragioni della politica (la Primavera di Praga), non c'era pace. E i ragazzi, come tutti i ragazzi, volevano la pace e la solidarietà, di sesso, razza e ceto. Love and peace era diventato il motto simbolo dell'hippy e della utopia di un mondo libero, senza frontiere. Utopia nutrita dalle esperienze storiche della comune parigina e delle comunità primitive. Il logodiremmo oggi- scelto per far conoscere i figli dei fiori, la loro mitezza e innocenza, è nato dall'impressione fulminante che all'artista aveva suscitato un quadro di Goya, "Le fucilate del 3 Maggio 1808", quello in cui una pattuglia armata spara su dei popolani disarmati, insorti contro l'invasione napoleonica in un sogno di indipendenza, senza capi e quasi senza armi, e la figura che sta per abbattersi a terra a braccia aperte gli aveva suggerito il cerchio con la linea verticale nel mezzo, dalla quale partono due linee trasversali. Un simbolo tragico, portato nelle manifestazioni, su viso e mani, abiti e poster, nella quasi totale inconsapevolezza di quanti lo esibivano. All'inizio, nella lontana, mitica San Francisco si trattava di una ribellione esistenziale al materialismo, al perbenismo e all'arroganza del potere, vissuta come bohème letteraria (Kerouak, Burroughs, Ginsberg, Corso). Anche a New York il disagio di tanti giovani di fronte all'insensibilità sociale verso ciò che non era carriera, tecnologia, competizione e razza bianca protestante, si esprimeva nella scelta di vivere insieme in povertà con piccoli, saltuari lavori, produzioni artigianali, libertà di spazi e tempi in quartieri popolari decadenti, a contatto del neri e della cultura afro-americana, libere relazioni, curiosità di scoprire il mondo, ricerca di una armonia fra storie personali-collettive e la natura, che infine andranno a cercare fuori delle città, nei territori dei nativi, in Messico, in Marocco e poi in Oriente. E' l'epopea dei magic bus, furgoni riadibiti e colorati per il passaggio dei tanti viaggiatori: famoso è rimasto quello che da Londra portava a Goa. Ma da noi funzionava molto bene l'autostop.

I primi cantori di una nuova epoca

*In queste pagine, la "Comune" di Ovada, 1971. Alcune delle immagini a corredo del testo sono tratte dal libro di Matteo Guarnaccia: "Underground Ita-*

sono artisti e letterati, editori e uomini di spettacolo, ma le loro parole, musiche, spettacoli, viaggi estatici corroborati dall'uso del LSD - allora legale - fanno parte di un circuito underground, ristretto, non toccato dalla polizia fino al 1966 in USA, quando con l'esplosione dei grandi raduni (1967-69 Monterey e Woodstock) preparati da una discutibile campagna in USA, soprattutto, e in Europa, a favore dell'uso di LSD da parte di Timothy Leary -psicologo clinico dell'Università di Harvard e guru psichedelico del movimento libertario, e da una campagna stampa scandalistica, il fenomeno si amplia, diventa incontrollabile e insieme prodotto consumistico, voyeuristico, ad uso del potere che lo reprime ma lo digerisce come moda.

**N a s c o n o**  
gruppi a conduzione autoritaria, quando non deliranti e criminali (la setta satanica di Manson e la strage di Bel Air: fra le vittime la moglie del regista Roman Polansky). Proprio allora "i figli dei fiori", scompaiono dalla scena e scelgono di isolarsi, come a Christiania in Danimarca (oggi sotto assedio delle immobiliari), perpetuando la loro ricerca di convivenza pacifica e naturale. Ci sarà anche chi si aprirà al confronto con

*liana - Interviste ai beautiful losers", Malatempora, Roma, 2000.*

l'esterno, come è successo al "popolo degli Elfi" di Pistoia che, ormai alla terza generazione, frequenta regolarmente la scuola, come documentato da un video girato da una finlandese a lungo ospite della comunità, e trasmesso dalla TV svizzera. Ma intanto il movimento si era fatto di massa da un lato e si era politicizzato in schemi partitici dall'altro, intrecciandosi con le correnti di rivendicazione operaia e studentesca.

Torniamo in Italia. Sull'onda dei movimenti di protesta e autogestione libertaria, a Milano nel 1967 nasceva "Barbonia City". Questa, così definita dai giornali scandalistici cultori dell'ordine e della norma anche estetica - quindi contrari ai "capelloni"-, era una comune autogestita che pagava l'affitto





del suolo occupato con tende, sull'esempio delle abitazioni dei nativi americani (il tepee), subito distrutta da governo e benpensanti con campagne stampa diffamanti e raid polizieschi.

Nel mondo della controcultura circolavano pubblicazioni, manifesti, dischi, espressioni artistiche che si richiamavano alle esperienze americane e inglesi: Mario Schifano in pittura e spettacoli multimediali, Shawn Phillips in musica, il Living Theatre per il teatro di strada e poi ufficiale. A Positano fioriva una colonia di liberi pensatori e artisti di varia nazionalità, prima di essere soppiantati dall'ondata di villaggi vacanza e discoteche. Anche la scena ufficiale, però, ospitava al Festival di Spoleto del 1967 una lettura di poesie di Allen Ginsberg.

I ragazzi non avevano scelta, o piegarsi o andarsene a costruirsi il proprio Eden. Così sul finire del 1969 tanti ragazzi e ragazze se ne vanno o scappano di casa verso la campagna e le colline abbandonate dai contadini. Nel caso di Tagliolo e del Monte Colma, l'occupazione delle cascine era stata preceduta in città dall'invito esplicito ad entrarvi fatto da un proprietario di case.

Per sconfortante che fosse per giovani di città digiuni di agricoltura, di saperi legati all'ambiente, l'esperienza garantiva la possibilità di un tetto per iniziare insieme l'avventura della comune e del nomadismo, nel senso di occupare stazioni di posta lungo un tragitto vario, infinito, dividendosi i compiti e le responsabilità: fuori dalla famiglia anagrafica si era creata una tribù polimorfa, plurima e disperatamente aperta... a

favore della famiglia allargata, del matrimonio di gruppo, dell'educazione comune dei bambini, uniti ad una considerevole libertà sessuale. Quest'ultima non aveva niente a che fare con la promiscuità, non metteva in dubbio la specificità amorosa, né la coppia. Aveva piuttosto a che fare con la non appropriazione e con la disponibilità a sperimentare le molteplici varianti della sessualità. Reagendo al puritanesimo sessuofobo e paranoico, rivendicava il piacere come forma di illuminazione... il vecchio mito della "comune"... (era) vista nell'immaginario del periodo come una fantasiosa repubblica popolare (anche se spesso il suo territorio comprendeva solo lo spazio occupato da qualche sacco a pelo), il primo passo verso la costruzione dell'Utopia, una cellula rivoluzionaria impazzita nel cuore della cittadella capitalista. Nella realtà essa diventò essenzialmente una risposta temporanea all'esigenza costante di mutazione e invenzione, un luogo di amicizia e desiderio."

Avevano sottovalutato i rigori del clima e la durezza della vita che la maggior parte dei contadini aveva abbandonato per il lavoro salariato in città. Tuttavia avevano cercato di organizzarsi con semi e coltivazioni, qualche animale, piccoli lavori artigianali. Chiedevano consiglio ai vecchi rimasti sui monti e avevano iniziato a impostare il ritmo

della vita. Con i cascinari avevano stabilito rapporti per lo più corretti - come testimoniato in un articolo su URBS, ottobre-dicembre 1989, a mia firma, e come riconfermato nel corso della serata dai partecipanti al dibattito.

Ciò che rese impossibile continuare l'assestamento fu la decisione di dare un'intervista a ABC, giornale politico vicino ai socialisti che riprendeva i temi dei diritti civili (aborto, divorzio, obiezione di coscienza) e seguiva la vicenda del movimento con un occhio anche al fatto sensazionale. Dopo di allora centinaia di giovani, minorenni, si riversarono sui monti, i giornali scandalistici si impossessarono della materia, venne rimangiato l'invito a restare nelle cascine, seguì immediatamente la polizia e

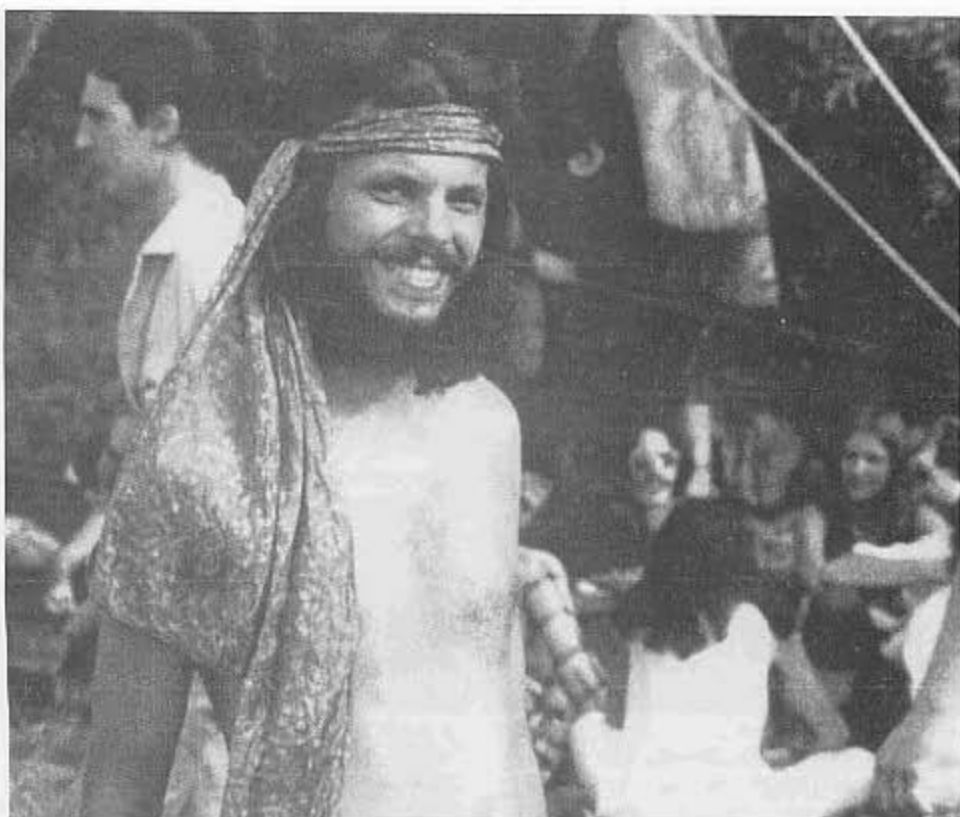


A lato, festival pop di Zerbo, 1972. In basso, "Manifesta" di Volpedo, settembre 2003. Il popolo degli "Elfi" e il loro banchetto delle pizze.

l'esperimento si concluse.

L'ostilità e la violenza degli abitanti e della polizia erano frequenti in città e non solo in campagna, e in più i ragazzi avevano dovuto lottare "per difendere la loro privacy e il loro equilibrio psicoeconomico dagli ospiti sgraditi (che utilizzavano la comune come un selfservice gratuito)".

Oggi si torna a riflettere sui movimenti degli anni Sessanta e Settanta: si può non essere d'accordo con la filosofia hippie libertaria e utopica, tacciare i figli dei fiori di terribile ingenuità e romanticismo, ricordare di quegli anni, come Bertolucci, la sola parabola dell'eroticismo o, come Bellocchio quella della lotta armata, tuttavia l'immagine dell'hippie ironico, nomade (Angelo Quattrocchi, fondatore di *Fallo!*, oggi direttore della casa editrice Malatempora, afferma: "Ancora oggi per me la felicità è la strada, gli incontri per la strada, la comunità di corpi che scatena la vita") con le sue comuni, "per quanto temporanee e insignificanti", si è diffusa potentemente pur nella sua sgradevolezza, annunciando un diverso modo di conce-



pire, abitare e usare lo spazio socializzato: una contraddizione in cui la società seppur malvolentieri ha dovuto specchiarsi; così come con la radicalità del desiderio.

Oltre il convegno, avevo chiesto a Guarnaccia di parlare più diffusamente del clima culturale underground dell'epoca e delle proprie personali preferen-

ze e scelte di vita: ecco le risposte. "La produzione creativa del periodo è stata abnorme, straripante, quantitativamente e soprattutto qualitativamente. Per la musica ovviamente Beatles e Jimi Hendrix, autori da non rinchiudere nel limbo degli anni Sessanta, decisivi per la storia e l'evoluzione musicale dell'intero Novecento. Due esempi di irriproducibile

alchimia, una miscela di doti artistiche, humour, curiosità, tensioni esistenziali, amore per la ricerca e la sperimentazione. Poi mi sono molto cari due esempi "minori": il gruppo scozzese dell'Incredible String Band e il cantautore inglese Nick Drake, che hanno lavorato su una lunghezza d'onda mentale-percettiva molto particolare, la stessa da cui scaturiscono il sogno e la fiaba, tra gioia sconfinata e oscure premonizioni. Tra gli italiani ovviamente Claudio Rocchi di "Volo Magico".

Per la scrittura, amo ancora il Ginsberg meno "arrabbiato", quello di Wichita Vortex Sutra, un perfetto bardo moderno che in occidente ha svolto un compito di risveglio spirituale molto importante. La forza di Norman Mailer, la lucidità di Alexander Trocchi, la visionarie-



*In basso, il gruppo musicale Soft Machine e l'artista francese Jean Jacques Lebel a Saint Tropez nel 1967.*

tà di Richard Brautigan, l'impeto di Ken Kesey e la cassandra Philip Dick. Oggi trovo poco interessante Kerouac, anche se ai tempi i suoi libri erano un perfetto amuleto antivampiri consumistici.

Per le arti visive, gli anni Sessanta e Settanta vanno assolutamente cercati fuori dai circuiti tradizionali, lontano dalle gallerie e dai musei. Specialmente nei poster e sulle copertine dei dischi. Spettacolare è la scuola della poster art californiana, Rick Griffin e Moscoso su tutti. Poi l'australiano Martin Sharp, grande maestro del collage. Nella pubblicità, citerei il giapponese Taclanori Yokoo. Anche sui fumetti, certo: il Crumb di Mr Natural, l'Hergé di Tintin, il Forrest di Barbarella, il Dan Dare spaziale di Hamson, Blake&Mortimer di Jacobs.

Per il cinema, "Chap-qua" di Conrad Rooks, ma anche "Zabriskie Point" di Antonioni; "2001 Odissea nello spazio" di Kubrik e "Nostra Signora dei turchi" di Carmelo Bene; "Giulietta degli spiriti" di Fellini e "Woman in the dunes" di Teshigahara e potrei continuare a lungo. Diciamo che la cifra simbolica che unisce tutte queste creazioni è l'urgenza narrativa, la volontà di rendere manifesti gli straordinari mutamenti psichici in atto nella mente degli artisti. Con qualche ingenuità, la rara capacità di scavalcare e unire i generi, con un occhio attento ai media popolari.

(Sulla scena sociale) preferirei ricordare la figura stravagante di Bertrand Russell, il grande filosofo dimenticato, il vecchio leone con i capelli al vento che combatte per la pace. Oppure i provos olandesi, ribelli gentili con le loro biciclette bianche e il loro

amore per una società più umana e meno intossicata dal consumo e dagli scarichi industriali, gli antesignani degli ecologisti. La signora afroamericana Rose Parker, che rifiutandosi di cedere il posto ad una bianca sull'autobus, diede inizio al movimento per i diritti civili dei neri. I ragazzi americani che bruciavano le cartoline precetto per protestare contro la guerra del Vietnam e quelli di Praga che parlavano coi carristi sovietici facendoli arrossire per la vergogna. Abbie Hoffman che bruciava i dollari davanti alla Borsa di New York, dimostrando l'idiozia del sistema economico.

(...) Alla metà degli anni Settanta, dopo varie esperienze in mezzo alla natura, sono tornato a vivere in situazioni urbane, prima a Colonia e poi a Milano. Quel tipo di vita non era più pratica-

bile, si è chiusa una stagione della mia vita e sono andato avanti. Si era rotta quella rete invisibile che ci rendeva tutti partecipi di un progetto evolutivo comune. Non era più questione di scegliere tra "stare dentro o stare fuori dalla società" -come si usava dire- ma in che modo stare dentro, conservando ed elaborando il nostro ricco e stravagante bagaglio esperienziale. A quel punto stare fuori voleva dire esclusivamente essere un paria, non più partecipare all'edificazione di una società alternativa. Avevo delle responsabilità verso mio figlio, lo scenario e i compagni di viaggio erano cambiati. Ho trovato nuovi stimoli energetici, ho sperimentato nuove tecniche espressive, ho iniziato a scrivere e viaggiare moltissimo in America e Asia..

..Le mie creazioni artistiche sono una trascrizione/simulazione abbastanza coerente delle energie sottili e magiche che attraversano la mia coscienza. Sono il segno della meraviglia espansiva sepolta nel mio sistema nervoso. Un'esperienza organica che riaffiora attraverso l'inchiostro e il colore. La concreta percezione dell'esistenza di altri infiniti piani del reale...

Rientrato a Milano, mi sono trovato bene con l'allora centrosinistra nel realizzare un'iniziativa "difficile" come quella de "Le culture della visione", come con il centrodestra che mi ha permesso di portare a termine il progetto "Felce e Mirtillo"- dalla beat generation agli indiani metropolitani". Ho avuto la fortuna di trovare delle controparti attente. Penso





A lato, "Comune" del Turchino, 1971.

In basso, "Comune" di Oviada, 1971.

coscienza. E' solo un prodotto in più sugli scaffali dei supermercati. Diventa uno strumento di consapevolezza solo se ai metodi di coltivazione si unisce un sistema produttivo eticamente corretto. Senza coprire con una prosa naturalisti-

le proteine necessarie alla sopravvivenza. Ci sono alcuni aspetti creativi essenziali che fanno sicuramente parte della tradizione controculturale e altri che puzzano di vecchiume e opportunismo politico (questi ultimi minoritari ma abilmente sfruttati dai media governativi). Teatro di strada, slogan e manifesti creativi, costumi e musica dal vivo, un arcobaleno di colori, mani che si stringono, provocazioni e ironie antiautoritarie, finestre che si aprono, bambini con palloncini. E' un movimento spontaneo che ha aperto il cuore a molti, ha ingentilito le strade delle metropoli del pianeta.

Nota - Le citazioni e le fotografie sono tratte da M. Guarnaccia "Underground italiana" e "Hippies" Edizioni Malatempora 2000, mentre le fotografie degli "Elfi" sono mie.

che i rapporti avvengano tra persone, sensibilità, opportunità, interessi che vanno, fortunatamente, al di là delle varie appartenenze politiche. Questo non vuol dire certamente che tutte le persone sono uguali. In ogni struttura, gruppo, movimento, quello che fa la differenza è la presenza di individui che rimangono capaci di fare delle scelte.

... (sulle Comuni come isole felici) ci sono situazioni di intangibilità energetica che possono prodursi casualmente, attraverso l'innamoramento per persone e idee. L'insularizzazione è decisamente impraticabile, forse esistono delle penisole felici. Le comuni sono state e continuano ad essere - al di là dell'immagine macchiettistica - un coraggioso tentativo di mutazione dell'individuo, di decondizionamento sociale, di crescita solidale. Una situazione fluttuante in cui porsi all'ascolto di possibilità e desideri collettivi. ...

(Se il biologico ha migliorato il rapporto degli umani con la natura) In una società basata sul profitto, il biologico diventa banalmente un tassello del sistema merce. Non è un valore per sé, un segnale di eccellenza, di presa di

co ruffiana una realtà fatta di manodopera sottopagata e di prezzi di vendita ridicolmente alti. Oggi biologico rischia di diventare un termine antipatico e snob come new age, anche se esistono cooperative, spesso nate dalle vecchie esperienze controculturali, molto attente alla propria immagine e responsabilità.

...(Sul pacifismo dei nostri giorni) E' frutto, come quello "storico" dell'idiozia dei governanti e delle ideologie che si illudono di risolvere i problemi degli esseri umani ancora a colpi di clava, come se fossimo ancora degli ominidi preoccupati esclusivamente a strapparci l'un l'altro





# Bandiera bianca a Cefalonia di Marcello Venturi a quarant'anni dalla prima edizione

di Luigi Cattanei

La sorte della Divisione Acqui, massacrata dai tedeschi a Cefalonia nel settembre 1943, si offre oggi a un'indagine<sup>1</sup> assai polemica che va ad aggiungersi a testimonianze e rievocazioni d'un cinquantennio<sup>2</sup>, riproponendo situazioni e responsabilità evocate dalle visite di Pertini (1980)<sup>3</sup> e di Ciampi (2001).

La voce più alta - a sessant'anni dall'eccidio - resta però quella letterariamente felice d'un narratore di razza.

Col suo *Bandiera bianca a Cefalonia* (1963) Marcello Venturi non eluse la ricerca *in loco* d'elementi documentari<sup>4</sup> e di atmosfere ispirative; ma scelse una formula che coniugava storia e vicenda romanizzata tramite un io-narrante, il figlio d'un capitano Aldo Puglisi, caduto a Cefalonia. In cerca di memorie paterne egli si reca sull'isola e interpella greci e italiani memori della strage, rivivendo episodi e dettagli nello scenario locale.

Allorché si accinse all'opera il Venturi vantava un ottimo *curriculum* politico-letterario: partigiano, giornalista dell'«Unità», scrittore apprezzato da Vittorini e poi da Calvino<sup>5</sup>, aveva conosciuto la crisi del mondo comunista nei fatti d'Ungheria, con scelte d'uomo libero passato all'editoria. Tale retroterra biografico dovette naturalmente volgerlo nel dopoguerra a racconti bellici e partigiani<sup>6</sup>, affrontati in quel tomo di tempo da Calvino, che con Vittorini spingeva nella "direzione narrativa" del neorealismo, col *Sentiero dei nidi di ragno* (1947) e coi *Racconti* (1949).

La tematica bellico-resistenziale, della disponibilità popolare, l'ansia d'una cultura opposta all'estenuato decadentismo caratterizzava gli scrittori dell'epoca.

«Avevamo vissuto la guerra e noi più giovani... non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, "bruciacchi", ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, gratuita euforia; tutt'altro; quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero... la voce anonima dell'epoca...

L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un' immediatezza di comunicazione...»<sup>7</sup>

Ma, aggiungeva Calvino,

«il neorealismo non fu una scuola... Fu un insieme di voci... un'acerba volontà di far letteratura... usar la varietà dei gerghi e la caratterizzazione locale... sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva ricongiungersi tutto il mondo...».

*Bandiera bianca a Cefalonia*, però, si stacca nettamente tanto dall'ortodossia neorealista quanto dalla liquidazione del movimento, la quale portò in direzione anche intimistico-edulcorata-subliminale della *Ragazza di Bube* cassoliana. Al duro linguaggio dei fatti e del parlato dialettale o in presa diretta Venturi preferì l'operazione memoriale, la linea rievocativa affidata a testimoni locali e d'invenzione: sono loro a riferire al visitatore attento e turbato, che penetra pieghe psicologiche, traendo da luoghi, paesaggi e suggestioni un supporto ispirativo che situa e ravviva il crudo fatto bellico assai meglio d'un'inchiesta stret-

tamente documentaria. Del neorealismo sopravvive la lezione, non la maniera: si pensi alla felice forza di scambio che fa veder l'isola spinta dal vento... in movimento sul mare; così auto e battelli paiono immobili mentre il paesaggio sfilava, sempre in direzione impressionistica... E ci si sofferma sul clima di sospensione e d'attesa d'una guerra "quasi irreale" dopo il 25 luglio...

Altra considerazione accresce e definisce il valore del libro. Gli autori che scrissero della Divisione Acqui si son trovati spesso "schedati": taluni nel ruolo di ricercatori documentari, altri genericamente inseriti fra i memorialisti bellico-resistenziali; né in tale quadro son mancati i tentativi di letture di parte, con la tragedia di Cefalonia ascritta a un'obbedienza badogliana matrice della resistenza-azzurra, mentre taluno ha interpretato perfino in chiave antipartigiana tale definizione, col plauso comune ad opere testimonianti l'inefficienza e le gravi responsabilità dei vertici politico-militari del settembre-43. Il tutto, ovviamente, con la documentazione della crudeltà della Wehrmacht, mal accolta in Germania: quando il libro di Venturi - tradotto in più lingue - resuscitò le ricerche, trovò il muro dell'omertà tedesca<sup>8</sup>.

Si può dunque affermare che la scelta narrativa del testo neutralizza ogni tentativo di cattura ideologica e di tesi aprioristica, liberandosi spesso nel sereno, libero cielo della poesia.

Il giovane Puglisi che nel romanzo muove in cerca di tracce e persone dell'isola ove fu ucciso il padre (ne serba solo una fotografia datata e qualche notizia epistolare) potrebbe identificarsi coll'autore; ma si correbbe il rischio d'appesantirlo di tesi, punti di vista, intenti storico-poemici surrettiziamente scaricategli addosso. Venturi situa l'io-narrante a contatto e a confronto con due cefaloti, il fotografo Pasquale Lacerba e Caterina Pariotis. Un italiano, il primo, residente nell'isola, ove svolse durante la guerra funzioni d'interprete per i militari italiani; Caterina era fanciulla nel 1943, in casa sua alloggiava il capitano Puglisi, che ritrovava negli occhi

## Marcello Venturi *Bandiera bianca a Cefalonia*

Rizzoli



Alla pag. precedente, la copertina della prima edizione di "Bandiera bianca a Cefalonia". Rizzoli Editore, Milano giugno 1972.

scuri di lei lo sguardo della moglie, pre-muto dal bisogno di vincer l'ostilità naturale della giovane greca proponendosi con l'umanità di chi ripudia guerra e prepotenza. L'autore tien la Pariotis sul margine della passione mercé l'immaginazione del Puglisi-figlio, i dolenti ricordi di lei e d'altri greci. Ne resta così una presenza poetica quanto la memoria, inserita nell'isola, naturale contesto per quel suo amore segreto, fattosi quasi tenerezza. Venturi la sorprende nella sua casa, ormai sposata; ma fra i suoi ricordi la ritroviamo...sulla motocicletta del capitano:

«Caterina Pariotis, immobile nello spiraglio dell'uscio mi guardava. Ricordò rapidamente; e non fu la scena della morte, della morte del capitano, che le balenò nella nebbia dei ricordi, ma una notte ai mulini...dove non era accaduto niente...Corsero dentro la notte, che fuggiva dinanzi al manubrio; il vento le batteva in faccia, le scompigliava i capelli. Quel correre e quel vento le misero addosso una voglia di cantare che non riprovava da prima della guerra... "Più forte" gridò. Ma il capitano non la udì, il vento le portava via le parole di bocca».

I due testimoni isolani, a tanti anni di distanza, esprimono, sì, la fatica del disseppellire penose memorie dormienti, ma non sopraffanno nel romanzo l'io-narrante con un accumulo di esse o con un carico di risentimenti. La loro presenza postbellica esige una delicata patina memoriale per le loro figure: ora zoppicante e un po' affarista, il Lacerba accompagna Puglisi-figlio, che accosta Caterina con la suggestione un po' enigmatica dei sentimenti paterni, intuiti in qualche modo, sempre bilicati fra la moglie presente nel cuore e l'affetto maturato nella solitudine isolana del capitano.

Quando il tema della guerra e dell'eccidio potrebbe prevalere e precipitare per l'infittirsi di casi, incontri, mosse nei giorni del tragico settembre, Venturi spezza il racconto testimoniale e getta sulla pagina - in eloquenti passati remoti e tempi storici - gli episodi del 1943 quali egli immagina o ricostruisce, sottraendoli al racconto dei personaggi. Il

Nella pag. a lato, Marcello Venturi fotografato dall'inviato della "Domenica del Corriere" settimanale che, nell'estate 1972, pubblicava dello scrittore toscano -

Lacerba e la Pariotis si mescolano così a molti minori protagonisti, offerti al lettore in presa diretta ma non mimetica (l'autore conosce il tragico epilogo, ma lavora liberamente il modo in cui vi si corre, lo scruta attraverso più psicologie e il sovrapporsi degli episodi). La tensione narrativa ha così le sue *tesi* e le sue *arsi*, si frammenta in modo analogo a timori e speranze, si lascia sorprendere e illuminare da risvolti emotivi, riflessioni, suggestioni isolate che conferiscono varietà e verità esorcizzando il gravame di punte polemiche o di giudizi tace o sottende.

Assume così rilievo fisico e psicologico la figura del capitano, sfiorato da sensi di colpa nell'amicizia stretta con la ragazza; l'autore ne segue abilmente la curva, fin nei rapporti coll'attendente meridionale, coi soldati, coi greci; trova per Puglisi una funzione portante ed esemplare dei dubbi, dei sentimenti, di ansie e perplessità che dovettero susseguirsi fra i cefaloti e i militari italiani sull'isola.

Se la cura documentario-ispirativa del Venturi è fuor di dubbio, il personaggio centrale incrocia *silhouettes* minori della Cefalonia-1943, mai intese come meri elementi di colore o comprimari, ma come illuminanti ottiche, obiettivi diversi puntati su fatti e persone, per un continuo movimento del racconto ottenuto grazie allo spostamento dei punti di vista proprio d'una rivisitazione, coi suoi stimoli, i suoi scarti. L'io-narrante può quindi lasciar spesso la parola ad altri, farli affacciare sulla pagina senza comprometter la tensione di giorni e ore di incertezza, di catastrofe: qui l'eredità vittoriniana non sta tanto nel trasferir la realtà sulla pagina quanto nel conferir a ogni figura diritto di presenza, d'opinione, di reazione emotiva alla tragedia delineata per gradi nonostante la consapevolezza storica, che pesa nella narrazione ma è opportunamente pausata, differita.

Che una scaltre (e preoccupata) *maitresse* diriga le sue "signorine" fra le vicissitudini belliche, che esse indugino al mare od a contemplar soffitti nelle ore vuote, salvo accompagnarsi a ufficiali italiani e tedeschi lungo le calette di

monferrino un'intervista a cura di Marco Sorteni.

Cefalonia, non risultano arbitrarie sovrapposizioni o riempitivi romanzeschi, bensì contributi a una penetrazione umanissima della realtà e dell'ora isolana, reagenti che animano la vita delle truppe e dei cefaloti che il mare serra e imprigiona.

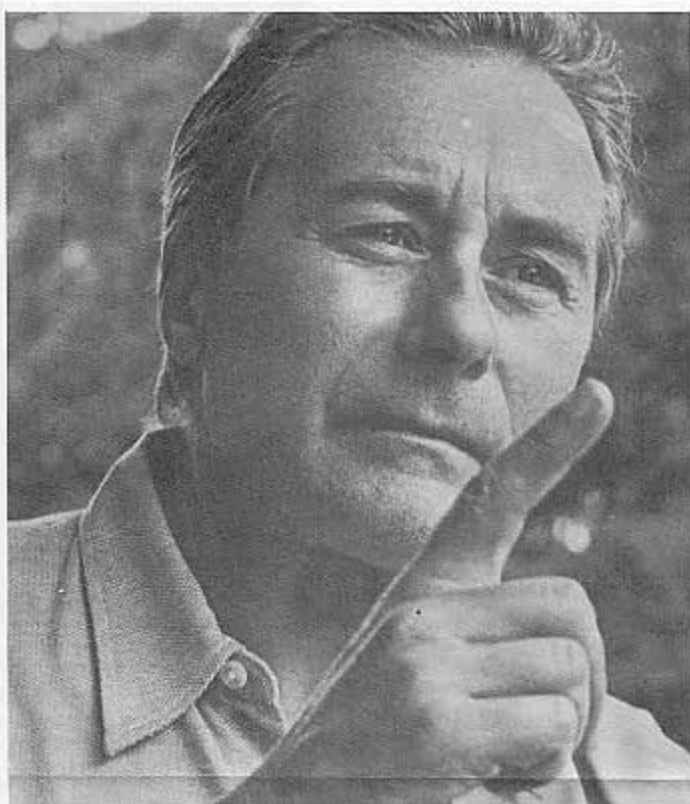
Venturi procede libero nei fatti senza far troppo marcato il giudizio sul comportamento tedesco, ma lascia il segno d'una sensibile lettura degli eventi nella contrapposizione istituita (e serbata a lungo pur nei differenti ruoli) fra il capitano Puglisi e l'oberleutnant Karl Ritter. "Studiante di filosofia all'università di Weimar" questi entra di prepotenza nella storia di Cefalonia:

«fu a questo punto che apparve sulla piazza l'oberleutnant Karl Ritter. La folla vide i soldati tedeschi scendere dalle selle delle moto, piantarsi sull'attenti... Egli attraversò lentamente la piazza con l'atteggiamento poco disinvolto di chi si sente addosso gli occhi del pubblico».

Porta i suoi occhi azzurri d'ariano "senza una particolare espressione, né interesse, né disprezzo", ma in un colloquio Puglisi ne riconosce

«insieme alla limpidezza dei tratti e dello sguardo... una specie di limpidezza elementare e feroce, che rasentava l'innocenza... trattava indifferentemente, e con eguale sicurezza, argomenti culturali e di guerra; esponendo una serie di teorie che il capitano trovò difficile controbattere, tanto era il candore con cui venivano formulate, e tanta era la loro incredibilità».

Con tali premesse era facile grayare la figura di valenze e parole "naziste"; Venturi sa guardarsene, innescando coll'elemento paesaggistico una sottile analisi psicologica del personaggio. Il senso di chiusura invincibile dell'isola nel silenzioso mare che indifferente l'assedio detta ai due ufficiali sensazioni e reazioni opposte, determinanti. L'italiano sentirà presto d'esser prigioniero di Cefalonia, cercando invano nell'azzurro ionio l'apparir d'una prora amica, la via d'uscita da una congiuntura bellica addolcita dal paesaggio ma assurda e atipica per lui e per i suoi soldati-conta-



dini (che s'adoperano fra i greci a zappare e a stringer rapporti). Karl Ritter legge la distesa azzurra delle acque col medesimo disagio suscitato dalle pianure senza confine del nord tedesco. Alla sua insicurezza si offrono allora la città, lo stato, l'esercito come macchine organizzate e rassicuranti che risolvono ogni enigma, ogni incertezza nella gerarchia, nel succedersi concatenato di ordini dati ed eseguiti, secondo responsabilità definite. Talché alla Cefalonia di quel momento armistiziale egli viene a trovarsi *naturaliter* dalla parte organizzata (la

Wermacht), prontamente persuaso della fatale resa dei soldati italiani, stante il suo sprezzo per il loro aspetto scalcinato, la loro soverchia familiarità coi greci vinti.

Qui s'innervano la figura del Puglisi, il suo rapporto con Caterina, la rimediazione sulle "divise" indossate nella vita:

"figlio della lupa, balilla, avanguardista, giovane fascista, guffista, premilitare, allievo ufficiale... "Servono" - aveva detto (Ritter) - "a rendere più semplice l'esistenza. Non è così?"... Karl Ritter non aveva capito ciò che il capitano voleva dire: "E' dalla più tenera età che noi stiamo eseguendo degli ordini, senza pensare col nostro cervello". "Questo le pare comodo?", chiese... Karl Ritter... Il sorriso gli si era spento sulle labbra. Non aveva atteso una sua risposta; lo aveva preceduto esponendogli con sicurezza un'altra delle sue teorie: "Le divise possono essere più o meno ridicole secondo chi le indossa. Ma esse sono indispensabili in una società moderna se si vuole veramente raggiungere la felicità in ogni suo componente". (Puglisi) rispose semplicemente... che secondo lui la vita era altro".

La divisa tornerà, decisiva, nella domanda che il capitano porterà a Caterina, rispondendosi in termini resistenziali: "Divisa più divisa che fa? Fa una guerra".

Dai pini e dai contorti ulivi di Cefalonia protesi fra mare e cielo Venturi fa scaturir l'opposto credo dei due ufficiali, senza soverchiar di tratti il tedesco: gli preme - e gli riesce - di coglier le pieghe psicologiche del rivale, tramite considerazioni che l'ora incerta dell'armistizio e i dubbi sulla sorte dei suoi dettano al Puglisi, smarrito e riflessivo, capace d'aprir cuore e sensi al piccolo mondo che lo serra, alle persone che incontra e gli danno ordini; fino all'ultimo sguardo sul mare e sui pini dall'autocarro che conduce gli ufficiali italiani alla fucilazione.

E' il figlio, in cerca di luoghi e tracce, a ripercorrere quell'itinerario, fino al cimitero ove la pietà greca e il tardivo riconoscimento della patria lontana hanno raccolto i miseri resti dell'eccidio. Non è senza significato che il rimpatrio di essi ponga Puglisi-figlio di fronte a tombe scoperchiate e vuote cui lo conducono il Lacerba e il sottanone sventolante di Padre Armao. Qui la poesia vince la cronaca e raccoglie tutte le suggestioni dell'ultimo sguardo delle vittime al paesaggio. Il dato dei "martiri della Casetta Rossa" è superato in commossa memoria e sensibile partecipazione grazie alla voce narrante e ai due testimoni. Sul terreno abbandonato la disordinata vegetazione mostra la natura intenta - come gli uomini e il tempo - a seppellire memorie e vendette.

Il ritratto del Ritter non comporta sfumature. Non le consente. Fissato nel

colloquio armistiziale nella ferma certezza della resa italiana, con bella successione temporale egli sarà protagonista dei fatti d'arme, rivivrà l'aspro ma eccitante sapor della battaglia, la lassitudine del riposo. Non stupisce, anzi giova a equilibrare l'allarmato susseguirsi d'ordini e contrordini nella Divisione italiana l'alterno punto di vista dei greci, dei tedeschi, delle vittime; il movimento felicemente contrasta coll'angusto, immutabile orizzonte isolano di Cefalonia.

Protesa con le sue penisolette e i suoi golfi nell'azzurro settembrino essa evoca sostanzialmente un'idea di respiro, di libertà,

d'aerei viaggi; eppur proprio l'incubo degli Stukas, scatenati in picchiata chiude e comprime i reparti opposti in una compresenza che finirà solo coll'eccidio. Venturi sceglie proprio viaggio e paesaggio per muovere il giovane protagonista, che narra pur sempre una visita, consapevole ma mossa di incontri, di suggestioni, di richiami, con scatto di emozioni imprevedute e con indugio consolatore mestissimo su luoghi, panorami. La Casetta Rossa di Capo S. Teodoro, presente in molte inchieste sulla strage, si colora qui di memorie isolate, divien proscenio d'un dramma, luogo di patria pietà. Il narratore ha la mano sicura nell'intervallare scorci e avvenimenti, fra presa diretta e sapiente montaggio.

Il paesaggio è presenza eloquente, non solo sfondo: parla al visitatore, detta sovrapporsi di tempi diversi: quello dell'agosto - 1943, quello dell'eccidio, delle visite, separati per di più dal terremoto del '53 che ha sepolto una seconda volta i morti, colle memorie, avvolgendo la rievocazione in un'atmosfera irreale e incantata, a dilatar le ore della rivisitazione. Fra le vigne, i pini, le piazzole superstiti, le viuzze, le casupole e la piazza d'Argostoli l'autore situa episodi e persone, vede correr le camionette impazzite alla vigilia dello scontro, mentre i cefaloti s'interrogano sui convogli che la Wermacht conduce alla morte. Qualcosa del miglior Fenoglio

A lato, Marcello Venturi nel parco di Villa Campale assieme alla moglie la scrittrice Camilla Salvago Raggi. Foto tratta dalla "Domenica del Corriere".

par passato sulla pagina; non a caso Venturi sposa la sua origine toscana a lungo soggiorno piemontese.

Ma sarebbe surrentizio fermarsi qui; in equilibrio fra l'indagine e un'assurda neutralità, *Bandiera bianca a Cefalonia* ha pure una vis celebrativa, chiesta non solo alle fonti ma a ricerca ostinata e sottile di stati d'animo trascorsi, a un oggettivo sguardo sulle forze italiane della "Acqui" tenute forse troppo tempo in attesa, vulnerabili però dalle ondate aeree tanto temute dal gen. Gandin.

Un giudizio su una situazione tanto assurda quanto chiara e decifrabile avrebbe stonato. Era sufficiente frugar psicologie per capir singoli, popoli, tesi, movimenti. Venturi preferì chiudere il libro con una gara canora fra due cori isolani per una festa ortodossa, quasi vitalità trionfante sulla tragedia bellica e sul massacro, parola di pace e di fiducia, ultimo *flash* sull'isola, sul viaggio.

Non tacerei che un personaggio torna nel quadro indimenticabile delle operazioni, dei disperati ultimi gesti delle vittime, quasi a rallentarne narrativamente il martirio, l'agonia. E' Karl Ritter. Esaurite le operazioni militari, assaporata ancora l'emozionante arsura del fuoco e la "stanchezza mortale" al silenzio, eccolo guardar rilassato le colonne dei prigionieri italiani, comandarne spietato le fucilazioni, percepirla nei moribondi

«gli occhi dell'uomo umiliato che si vergogna, e insieme dell'uomo costretto con le spalle al muro a guardare la propria morte. Il quale tenta di farti capire qualcosa col suo solo sguardo di animale ferito... Quanti ne aveva fucilati, dunque, con quello sguardo di sorpresa e il terrore subito spento?»

Pure su Puglisi si posa il suo occhio; ma non vi trova

«...né il risentimento né odio, e neppure desiderio di cattivarsi il perdono. No. Egli lo guardava con l'aria di non vederlo, il suo sguardo lo passava da parte a parte, lo superava... Ed era, anche, lo sguardo, puro di luce. Freddo e lontano, come lo sguardo di un morto. Vedevo la sua stessa morte e non ne aveva paura? Si chiedeva Karl Ritter...»

Con sapienza costruttiva la tragedia di migliaia di uomini passa attraverso i due protagonisti nell'ora suprema. Alla vista degli italiani smarriti davanti al plotone tedesco il Ritter opporrà il suo folle perché di quell'ora ("Era il proprio dovere di sterminare completamente il nemico... punire il traditore, vendicare l'amicizia tradita. Era la vendetta. Un dovere"); lo sfiorerà il pensiero d'intercedere per i prigionieri, stupendo incollerito nel breve terreno che divide vittime e carnefici, "un sentimento di pena" (parso "spiraglio di salvezza" a un ufficiale superstite citato in altre pagine<sup>10</sup>). Ma l'improvviso sbrogliamento si dissolverà in Ritter col semplice suo volger le spalle all'uliveto. Il nazista, l'ariano, il filosofo che nella gerarchia ha cercato rimedio alla propria insicurezza non può protrarre oltre la brevissima pausa fra vita e morte: "Era stato un momento di debolezza". Più tragica d'un giudizio batte quell'ora dell'oberleutnant.

So che Venturi s'è documentato; le opere di poesia si nutrono d'apporti reali, storici, materiali. Non so se abbia letto in proposito le righe di Gerhard Schreiber:

"Si fucila dalle 8.30 a mezzogiorno. A mezzogiorno il tenente che comanda il plotone appare stanco, persino lui, di tanto sangue. Ordina il cessate il fuoco".

A me piacerebbe pensarlo, un tenente tedesco che osa, sia pur per un momento fuggitivo, obbedire al proprio stato d'animo, almeno ascoltarlo, sottrarsi al folle dovere d'uccidere. Almeno per un attimo. Il capitano Puglisi l'avrebbe certo guardato, mentre vedeva la propria morte.

#### Note

<sup>1</sup> PAOLO PAOLETTI, *I traditi di Cefalonia*, Genova, Frilli, 2003.

<sup>2</sup> Cfr. GIUSEPPE MOSCARDELLI, *Cefalonia*, Roma, Tip. Regionale, 1945; ROMUALDO FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia. La tragica testimonianza dell'isola della morte*, Roma, De Luigi, 1946; S.M. ESERCIC-



TO, *Cefalonia*, Roma, 1947; LUIGI GHILARDINI, *I martiri di Cefalonia*, Genova, Op. Pompei, 1955; LUIGI GHILARDINI, *Sull'arma si cade ma non si cede*, Op. Pompei, 1968; GABRIO LOMBARDI, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, Mursia, 1960; OLINTO G. PEROSA, *Divisione Acqui figlia di nessuno*, Merano, Finanzi, 1993; GIORGIO ROCHAT - MARCELLO VENTURI, *La Divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993; CRISTOPH U. SCHMINCK GUSTAVUS, *I sommersi di Cefalonia*, Firenze, Il combattente, 1995.

<sup>3</sup> Sandro Pertini firmò anche la Prefazione alla riedizione del libro di Venturi per l'Ed. Mani di Recco nel 1997 che offre l'introduzione di Francesco De Nicola.

<sup>4</sup> Venturi riferisce fedelmente, ad es., l'uccisione d'un ufficiale della "Acqui" da parte d'un maresciallo, così com'è storico l'episodio d'un tenente italiano che affrontò il plotone d'esecuzione calpestando per sfida il proprio orologio. Pure la successione degli eventi bellici a Cefalonia è fedele alla ricostruzione storiografica, per la quale si confronti la deposizione di P. Ghilardini al processo.

<sup>5</sup> Che lesse nel suo dettato una "popolare ingenuità".

<sup>6</sup> *Dalla Sirte a casa mia*, Premio Viareggio 1952.

<sup>7</sup> ITALO CALVINO, *Prefazione* (1964) a *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1974.

<sup>8</sup> Cfr. la citata introduzione del De Nicola, op. cit., p.18.

<sup>9</sup> Anche gli spunti religiosi conferiscono una sottile pietas. Si pensi alle presenze storiche - dei cappellani militari, benemeriti poi per le testimonianze scritte.

<sup>10</sup> Venturi ebbe contatto col superstite capitano d'artiglieria Amos Pampaloni, avendone letto un articolo sulla rivista "Il ponte". Alcuni episodi trovano riscontro nell'opera citata del Ghilardini, che riferisce su un episodio quanto narrato del Sottotenente Elio Espo-

# Una presenza monferrina durante il "Sacco di Roma" (1527)

di Giorgio Quintini

Passeggiare per le antiche strade dei centri storici nelle bellissime città italiane è certamente una delle esperienze più affascinanti che si possono intraprendere, ma ho sempre pensato che questo semplice passeggiare non basta, se non si alzano anche spesso gli occhi sulle facciate dei palazzi e delle chiese, e talvolta questo può procurarci delle interessanti sorprese, come quella, veramente eccezionale, che mi colpì parecchi anni fa, camminando per la romana Via dei Coronari.

Via dei Coronari è la prima *via dritta* di Roma, voluta da Papa Sisto IV, che volle creare una vera e propria via di scorrimento, del tutto rettilinea, lunga circa mezzo chilometro, che conducesse agevolmente a Castel Sant'Angelo, e quindi alla Basilica di San Pietro.

Avevo percorso per molti anni questa strada, non lontana da Piazza Navona, ma per la prima volta alzai lo sguardo all'angolo di un palazzo, e rimasi a dire poco sorpreso, quando vidi che proprio in quell'angolo, in alto, prima di svoltare in Vicolo Domizio, vi era un'edicola sacra, come tante ce ne sono nelle antiche strade di Roma; dell'immagine affrescata, la Vergine con il Bambino, erano rimaste appena poche tracce, ma la cosa più interessante erano due stemmi a bassorilievo che la sovrastavano.

A destra, preciso in tutti i suoi sette quarti, lo stemma dei principi Paleologo, marchesi di Monferrato, e a sinistra, sotto un cappello di prelato, con due cordoni che scendono ai lati, terminanti con sei nappe, uno scudo, con la parte superiore di difficile interpretazione, può sembrare un aquila con il volo abbassato, e nella parte inferiore figurano più chiaramente tre scaglioni; sotto l'edicola è chiaramente leggibile il nome del donatore, *Albertus Serra de Monteferrato*.

Monferrato? Chi poteva fregiarsi di un così illustre predicato, che mai avevo visto accoppiare a questo cognome *Serra*, per me ignoto ed oscuro, che non avevo mai riscontrato nel mio archivio, piuttosto imponente e documentatissimo, che mi proviene dalla mia nonna



paterna, che fu gelosa custode delle memorie della sua famiglia, Ida Quintini Paleologo, ultima del ramo primogenito di quei Paleologo di Monferrato, discendenti da Flaminio I, lo sventurato figlio naturale del marchese Gian Giorgio, esuli nelle Marche per sfuggire alla tremenda persecuzione di Guglielmo Gonzaga, e poi, quello stemma, a me notissimo, come mai si accompagnava al nome di un signore per me perfettamente sconosciuto?

Naturalmente, essendo molto curioso ed anche molto pignolo, iniziai subito delle minuziose ricerche, e finalmen-



te riuscii a svelare quello che per me era un mistero.

Alberto Serra, Protonotaro Apostolico, appartenente ad una antica e nobile famiglia di Casale Monferrato, che appare come firmataria nella sentenza pronunciata dal marchese Teodoro I, a Chivasso, il 3 settembre 1419, per imporre la pace tra le fazioni Casalesi che si disputavano la supremazia della città, si era definito *de Monteferrato* unicamente per indicare la sua provenienza da questo stato, allora governato dal marchese Gian Giorgio, (1488 - 1533) che lo aveva nominato suo ambasciatore presso la Corte Vaticana.

Erano i giorni terribili del Sacco di Roma, del 1527, i Lanzichenecchi di Carlo V commettevano stragi, stupri e saccheggi, e il 6 maggio 1527

Alberto Serra fu sorpreso, assieme ad altri prelati, Francesco Armellini, Agostino Trivulzio, Innocenzo Cybo, Nicola Ridolfi e Lorenzo Pucci, proprio in Via dei Coronari, e tutti assieme si dettero alla fuga precipitosamente, verso Castel Sant'Angelo, fecero appena in tempo ad entrare nel Castello, e il ponte levatoio si chiuse dietro di loro.

Alberto Serra, durante la sua fuga precipitosa, fece un voto alla Madonna, cioè che se gli avesse salvato la vita le avrebbe fatto costruire un'edicola votiva a lei dedicata, e così fu fatto: molti dicono che fu realizzata dal Sangallo, o è perlomeno di scuola Sangalliana, ma il popolo la chiamò sempre *l'edicola di Ponte*, dal nome del rione nel quale fu eretta.

Molte volte, da quel giorno lontano, quando feci la sua scoperta, sono passato per Via dei Coronari, vi ho portato degli amici per far loro ammirare questa testimonianza di fede, che purtroppo è sempre più fatiscente a causa della solita incuria degli uomini; ogni tanto qualcuno appoggia sul bordo di marmo un modestissimo vaso con pochi fiori, omaggio probabilmente di qualcuno che abita nei pressi, che vuole ringraziare quella Madonna che protesse Alberto Serra *de Monteferrato*, e chissà quanti altri piccoli oscuri miracoli ha dispensato durante i secoli.

# Brevi notazioni sui quadri votivi di Parodi Giuseppe altrimenti detto "Cecco fece"

di Agostino Sciutto e Arturo Vercellino

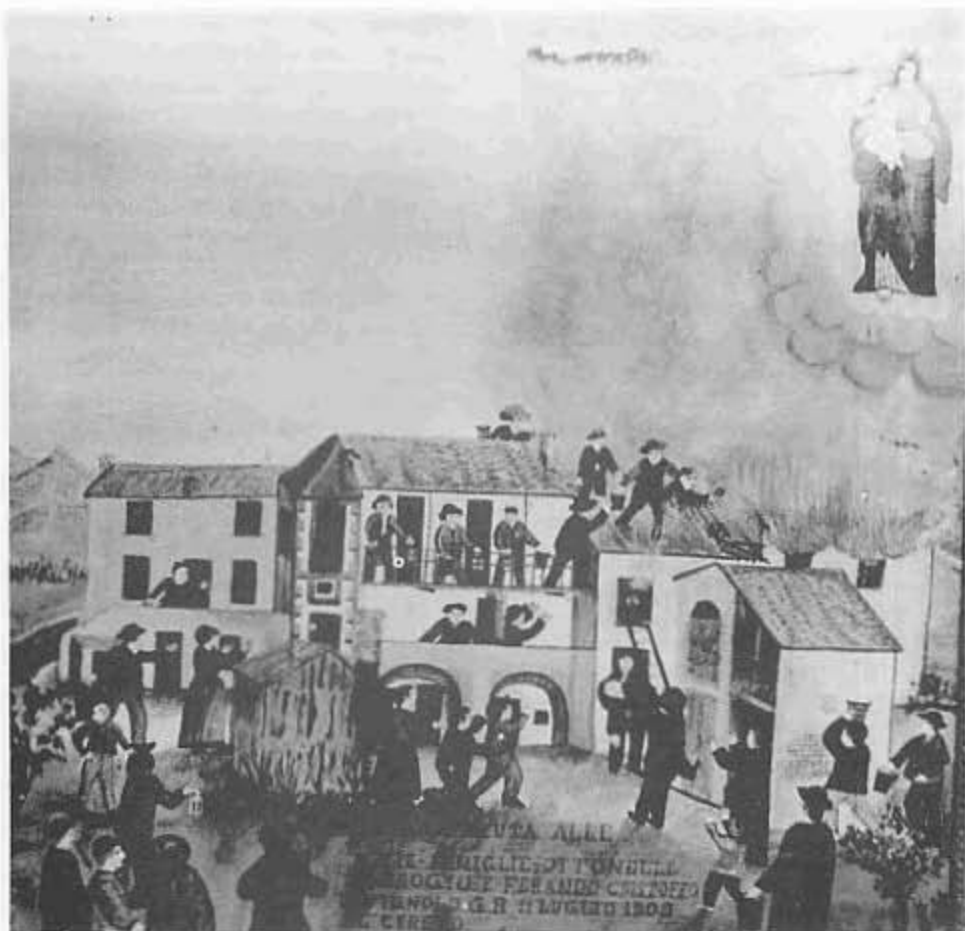
La prima parte dell'articolo è costituita dalla presentazione che Arturo Vercellino ha fatto per la mostra "Per grazia ricevuta". *Ex voto del Santuario di N.S. delle Rocche (Molare)*.

La seconda parte, dalla quale abbiamo tratto il titolo dell'articolo, è invece dovuta ad Agostino Sciutto.

Il termine *ex voto* deriva dal latino *votum* (voveo), cioè promessa, offerta. È, quindi, una forma di ringraziamento alla Madonna in cambio di un beneficio ricevuto, lo scioglimento di un obbligo per un intervento miracoloso. Sin dai tempi più remoti i fedeli esprimevano e affidavano la loro riconoscenza, per grazia ricevuta, a quadretti votivi di fattura semplice. Essi sono particolarmente curiosi e interessanti in quanto vere e proprie fotografie del passato, di grande valore per la conoscenza dell'ambiente rurale, della moda, della quotidianità. La vita privata della società italiana dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, non solo delle classi popolari, ma della nobiltà e della borghesia, vi è riflessa con estrema esattezza, dai vestiti agli strumenti di lavoro della vita agreste e pastorale, dai mestieri e professioni ai mezzi di trasporto, in una documentazione non solo di interesse religioso ma storico e sociologico. È indubbio che molte delle tavole esposte al Santuario di N.S. delle Rocche siano state commissionate da persone agiate, come rivela la raffigurazione delle camere da letto con i loro arredi interni, difficilmente riprodotti in altri generi pittorici e ancor più difficilmente conservatisi integri. La pratica votiva, infatti, poteva essere, per motivi economici o di prestigio, una prerogativa dei ceti più abbienti ma, è altrettanto evidente come, con il trascorrere del tempo, abbia subito una progressiva democratizzazione, fino a diventare una caratteristica del patrimonio devozionale, materiale e simbolico, anche delle classi subalterne. L'ex voto consentiva all'uomo semplice di registrare ed innalzare un fatto che lo riguardava ad evento importante della sua vita. La tecnica esecutiva è abbastanza omogenea, si tratta quasi esclusivamente di tavolette, cartoni o tele dipinti senza una

particolare preparazione, con un fare pittorico essenziale, ma sensibile ai particolari descrittivi. I colori sono puri, quasi sempre vivaci e con poche sottigliezze nei confronti dei passaggi cromatici. Una rapida indagine statistica dei soggetti rappresentati non può non confermare una costante rilevabile nella maggioranza dei Santuari, vale a dire il problema della morte come orizzonte prevalente nella pratica votiva. Alla Madonna ci si rivolgeva con precisa volontà di ringraziamento, in relazione ai casi più diversi della vita quotidiana, insidiata da mille rischi: incidenti, malattie, cadute rovinose, liti, agguati, guerre, dai quali si è usciti salvi. Colpisce l'uniformità delle raffigurazioni dei miracoli. L'immagine della Madonna è sempre posta in alto su sfondo prevalentemente chiaro e questa coincidenza non è da attribuirsi soltanto allo scarso talento dei suoi autori, ma ad un bisogno di chiarezza immediata. Si vuole accentrare l'attenzione sull'evento miracoloso,

in tutta la sua spontaneità ed oggettività. Alla luce di quanto detto, pare, quindi, corretto definire gli *ex voto*, in generale, e la loro espressione pittorica, in particolare, come un genere di fenomeno religioso tra i più singolari e atipici, che muove i suoi passi al di fuori delle cosiddette pratiche "istituzionali", ma, proprio per questo, da considerarsi una delle espressioni più genuine della cultura popolare. I fatti raccontati vanno oltre l'accaduto. Essi diventano "storia" che si inserisce nella più grande storia del Santuario e costituiscono una delle rare occasioni che alcune classi sociali hanno avuto per tramandare momenti e avvenimenti della loro microstoria, sottraendola così all'oblio del tempo. Ecco allora trovato il vero significato degli *ex voto*, questi oggetti dal gusto più o meno kitsch, che nelle chiese incuriosiscono e fanno sorridere i più scettici, ma custodiscono l'esperienza, tutta individuale, di essere stati posseduti da una straordinaria e irresistibile passione spirituale





mostrando, con semplicità, la riconoscibile espressione dell'invisibile filo che lega l'uomo al soprannaturale. Sono, in un certo senso, la sconfitta del pericolo e della morte, una grandissima teatralizzazione della sofferenza ma, soprattutto, della speranza dell'uomo.

• • •

"Cecco fece" è la dizione ricorrente con cui si indicano i numerosi quadri votivi dipinti da Parodi Giuseppe (1856-1932), personaggio assai conosciuto nell'ambiente molarrese per la sua professione di imbianchitore e decoratore, continuata poi dal figlio Paolo, popolarmente "Paffalo" (1887-1973). Non sappiamo per quale motivo l'autore degli ex-voto fosse designato con quel nomignolo d'arte, "Cecco", ma è presumibile che il nome di battesimo, abbreviato in "Beppe", richiamasse subito l'altro, "Cecco", per il ricordo popolare dell'ultimo sovrano asburgico. E fu lo pseudonimo che s'impose.

I quadri di Cecco incominciarono ad apparire all'interno del Santuario di N.S. delle Rocche di Molare nel 1885, e col passare del tempo si infittirono fino a tappezzare quasi per intero la parete di fondo della navata sinistra del tempio. Si tratta di tavole di compensato o di tela, su cui il Parodi ritraeva gli episodi attestanti la "grazia ricevuta" con colori di vivezza variante a seconda del soggetto raffigurato e sovente sul filo di una visione prospettica originale e ardita. Cecco lavorava su commissione, e in questo modo diventava, in maniera più o

meno consapevole, un cronista dei fatti contemporanei attraverso la notizia dell'episodio ritratto, nel quale la mentalità popolare ravvisava il crisma del "miracolo". Guarigioni inattese, incidenti gravi con salvataggi provvidenziali, quali si ebbero soprattutto durante il primo conflitto mondiale sono questi gli eventi da cui emergono gli episodi straordinari narrati, nel più puro stile popolare, dal pittore votivo. Egli conosce una tecnica coloristica che si fonda sul grigio-azzurro, con ampi spazi concessi al verde e al giallo; e colloca il disegno dell'intervento miracoloso al centro del quadro, strutturando gli esterni sullo sfondo paesaggistico del Molarrese con una geometria essenziale nel rilievo grafico, mentre gli interni vengono ritratti con un'analisi precisa del dettaglio nella figurazione di persone e ambienti. Le immagini danno un'immediata impressione di nitore e di semplicità descrittiva, che concorrono alla rappresentazione di uno spettacolo, in cui il fatto miracoloso si staglia nel suo candore di linee, di corpi ripresi nella immota incisività d'un graffito. Sfumature e chiaroscuri elementari lasciano il campo ad un tratto ben calcato, sicché il movimento delle figure si esprime in linee curve, senza profondità evidente, ma pure senza l'impressione di una eccessiva rigidità.

Nelle scene raffigurate è implicito un particolare gusto non tanto per il meraviglioso (che sembra limitarsi alla minuscola immagine della Vergine in un angolo del quadro), quanto piuttosto l'amore per l'indole operosa, le occupazio-

ni quotidiane e il buon senso della gente locale: un gusto che diremmo si dilata nella visione "economica" della vita religiosa, fondata sul principio dell'*ora et labora* benedettino. È una visione che si sfoglia nelle varie tabelle pittoriche del Parodi, le quali, oltre a documentare la vita del Santuario e dei suoi fedeli, "costi tuiscono -così dice il Prof. Arturo Vercellino- una delle rare occasioni che alcune classi sociali hanno avuto per tramandare

momenti e avvenimenti della loro microstoria, sottraendola così all'oblio del tempo". In effetti la pratica degli ex voto, al di là dell'intento devozionale, propone uno sguardo all'interno degli usi e della condotta sociale ed economica della famiglia committente, come ci è dimostrato dalla riproduzione degli interni domestici, ora semplici e disadorni, ora invece assai raffinati nelle tappezzerie e nei mobili d'arredo. Ma proprio questa distinzione di opposti livelli si concilia nel richiamo ad un'unica realtà, ugualmente vagheggiata e condivisa: la realtà ultraterrena, a cui si approda attraverso le difficoltà e le incognite dell'esistenza. Nel fatto miracoloso si ravvisa un balzo verso l'orizzonte della speranza, libero dallo sgomento e dal timore della morte. "Cecco" si è fatto interprete di questa "lauda" dei suoi conterranei: il corpus dei suoi ex voto (che i PP. Passionisti del Santuario hanno deciso di riesporre in una pubblica mostra) restituisce ai nostri occhi l'arte di quel "Cecco", che "fece" e talora "rifece" lo stesso quadro, giudicato imperfetto, e che in ogni modo volle fissare, nel suo nitido linguaggio pittorico, la pietà popolare. Ed è innegabile che si tratta di una pietà genuina, fragrante d'erbe e di spighe mature, e pur sempre appassionante per quella nota misteriosa e inafferrabile che sempre è implicita nel l'evento miracoloso: un qualcosa che, al di là della proposizione votiva, è fonte di interrogativi sul senso ultimo della nostra vita.

## XI Premio Monferrato "Cavalletto d'argento" di Giacomo Gastaldo

Anche quest'anno mantenendo fede alla tradizione l'Accademia Urbense, con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ovada, ha promosso la 48a edizione della mostra di pittura e scultura giungendo così alla 11° edizione del Premio Monferrato, manifestazione che si è svolta presso la Galleria d'Arte Il Vicolo in Via Gilardini, dal 6 al 14 settembre 2003.

Nel trentennale della scomparsa del poeta dialettale ovadese Colombo Gajone (1878 - 1973) lo abbiamo voluto ricordare traendo il titolo del concorso da una delle sue più belle poesie: *Quande che d'oua maura e i vigne i soum cariòie...* (Quando le viti sono cariche d'uva matura ...). Oltre ai quadri dei vari pittori partecipanti sono stati esposti rari opuscoli con poesie autografe del poeta e quadri di artisti a cui Gajone era particolarmente legato come i maestri Natale Proto e Franco Resecco.

Alle ore 18 di Domenica 14 settembre alla presenza del sindaco dott. Vincenzo Robbiano, della giuria e un nutrito numero di persone è avvenuta la cerimonia di premiazione.

A tutti i partecipanti è stata consegnata una stampa tratta da un quadro rappresentante l'Ovada di metà Ottocento eseguita dall'architetto e sindaco Michele Oddini al quale la città ha intitolato una via.

L'11° Premio Monferrato, cavalletto d'argento 2003 è stato assegnato a Maria Antonietta Trione: per l'opera *Il colore del vino*, motivazione: *Ha interpretato appieno lo spirito del poeta Colombo Gajone giungendo ad un raffinato accostamento tra la bellezza femminile e l'effervescenza del vino. Lo sguardo della giovane donna fa capire che i suoi baci sono dolci e saporosi come l'uva moscatella.*

Anna Marchelli: *La bracciante*, (Targa Città di Ovada): *L'armonica figura che si staglia in controluce, la soffusa luce rosata del tramonto danno come risultato una composizione riuscita dei due elementi distintivi della poesia di Gajone: le belle ragazze e la campagna ovadese.*

Ermanno Leuzzani: *Il buon raccol-*



to, Targa Memorial della pittrice Maria Teresa Rizzo:

*Per aver saputo cogliere gli elementi storici della Vendemmia caratterizzata dalle ceste colme d'uva, dalla bigoncia sul carro e dal lavoro del contadino finalmente ripagato delle sue fatiche.*

Maria Alloisio: *Quando le viti sono cariche di uva matura.* (Spighe di grano

in filigrana).

*Vivace scena di vendemmia che richiama alla mente un'altra famosa composizione del Gajone che dice: notte di vendemmia bella e misteriosa, in cielo tre quarti di luna si vedono e un quarto è nascosto. Ma presto la notte sarà tutta rischiarata dalla luna chiamata e farà da testimonia alla mia sposa.*

Giuliano Alloisio: *Balconi fioriti,*





Alla pag. precedente, Maria Antonietta Trione, vincitrice del Premio Monferrato 2003. In basso, l'opera di Piero Biorci, vincitore del Premio Monferrato 2001.

(Tralci in filigrana). Ha rappresentato in modo attento e personale un tipico ambiente contadino caro al poeta: il profumo dei fiori che viene dai tuoi balconi, appaga le nostre anime di pensieri buoni.

Hanno ricevuto la medaglia d'argento coniata in occasione del centenario della fondazione del Teatro Don Salvi i pittori: Antonia Barisione - Carosio, Pietro Dellacasa, Silvana Di Tavi, Gian Carlo Marchelli, Marisa Mazzarello, Paola Pastorino.

L'Accademia ringrazia quanti hanno operato per la buona riuscita della manifestazione in particolare l'Arch. Andrea Lanza.

*Il Premio Monferrato ha perso un amico e un prezioso collaboratore: Piero Biorci ci ha lasciato in punta di piedi come era nel suo stile. Ha partecipato a svariate edizioni delle nostre mostre di pittura e in questi ultimi anni ne è stato fra i più convinti promotori. Nel 2001 si è aggiudicato il Cavalletto d'Argento con l'opera Vigne a Tagliolo. In qualità di artista lo ricordiamo appassionato interprete dei colori della sua terra e nella vita di ogni giorno quale amico sempre disponibile al dialogo e di grande comunicativa.*

## Ricordi ovadesi di Angelo Bruno Parodi

Il 13 agosto 1935, all'età di sei anni, mi trovavo a Ovada dove i miei genitori, residenti a Santa Margherita Ligure, m'avevano lasciato in villeggiatura presso dei parenti. Questi abitavano nelle vicinanze del torrente Orba in località *Faiè*, allineata, più o meno, in linea d'aria al sottopassaggio della ferrovia Ovada - Alessandria, situato in via Roccagrimalda.

Il torrente Orba, per le sopravvenute abbondanti piogge, aveva incominciato ad uscire fuori dall'alveo senza destare, all'inizio, preoccupazioni di rilievo tanto che un fratello dello zio G. B. Mario Caneva, che si chiamava Ugo, andò a pescare.

Con il passare del tempo però il livello dell'acqua aumentava finché questa raggiunse il gruppo di case in cui ci trovavamo io e mia sorella Ines, che aveva quattro anni più di me. La situazione andava aggravandosi e rammento che mia nonna materna Angela *Ngirvina* Ravera in Vignolo e le altre donne pregavano. Salimmo al piano superiore e le donne portarono con sé alcuni animali del cortile per salvarli.



Ma l'immane tragedia incombeva! Il cedimento di un costone a cui era collegata la diga di Molare provocò un'enorme onda che tutto avrebbe travolto in modo terrificante invadendo la vallata. Passammo sul solaio, *u stermu*, e questa volta senza gli animali data l'estrema gravità della situazione e l'assoluta mancanza di tempo per provvedere a loro. Vedo ancora adesso l'acqua che saliva dal passaggio di legno che portava al solaio. Poi ricordo che una parte della casa crollò davanti a me; subito dopo crollò anche la restante parte dove ero io. Venni travolto dalla corrente violentissima; mancavano tre giorni al compimento di sei anni e non sapevo ancora nuotare. Venni trascinato velocemente un po' sott'acqua e un po' in

superficie. Ad un certo momento mi attaccai ad un legno che poi persi finché, in località *Campion*, mi aggrappai al ramo di un albero di noce sporgente sull'acqua e venni poi tirato sull'albero stesso da Marco Angelo *N'girullu* Caneva. In quel tremendo disastro, che causò moltissime vittime, persero la vita mia sorella Ines, mia nonna materna ed il cuginetto Marco Caneva, oltre a congiunti di parenti e conoscenti. Il mio salvatore *Ngirullu de i Faiè* perse due figlie, il mio succitato cuginetto (suo nipote) ed altri.



## Da *Prie de Mâ* di Giovanni Murchio

### Ovada

Quando, varcato il giogo del brumoso Appennin  
mi coglie inaspettato il segno ostile, livido,  
che addita al viaggiatore la soglia del confine,  
sobbalza il cuore incredulo, l'anima si ribella

### Ovada

non più Liguria, non ancora Piemonte  
l'un l'altro sei, là dove la campagna  
increspata di viti, e le colline  
sinuosamente adagiate al sole avaro,  
richiamano alla mente l'armonioso  
rincorrersi dei flutti di quel mare  
che s'indovina in fondo alla vallata.

E quei vicoli stretti, e quell'acciotfolato  
che ricopre di pietra le contrade  
dai nomi a volte strani, a volte famigliari,  
paiono risuonare di quell'eco  
mediterraneo, universale, antico,  
che sale dalle viscere del porto.

### Ovada,

quel tuo duplice volto che racchiude  
l'orizzonte marino e le montagne,  
io lo ritrovo nel mio sangue, amaro,  
che sa di terra e di salmastro, e scorre  
come lo Stura e l'Orba, al suo destino.

## Ovada di Angelo Bruno Parodi

Posta in Piemonte ma terra di ligure etnia  
rammento di te particolari che attualmente  
non ricordano tanti tra coloro che giorno  
dopo giorno hanno vissuto nel tuo ambito  
e ti rivedo con occhi di tempi ormai lontani  
dolce terra di Ovada, luogo natio dei miei genitori.  
Rivedo i tuoi corsi d'acqua ricchi di pesci  
non ancora privati degli ampi ghiaietti  
rallentanti le correnti e belli a vedersi;  
l'idilliaca campagna arata con i buoi  
attraente corona dell'industrie cittadina;  
apprezzo linguisticamente il tuo dialetto  
al suo giusto valore da molti non compreso  
che iniziai a parlare agli albori della mia vita

*Alla pag. precedente, la corrente impetuosa devasta il ponte sull'Orba e inonda il rione Borgo, oggi Piazza Nervi, causando numerose vittime (13 agosto 1935).*

### Guà

Serrà tra l'Orba e o Stüa, ti pägi figgia  
co a testinn-a pösà in sce l'oègè  
de teu collin-e, quande o sò o l'arriesce  
a fäse stradda in mëzo a nēgia grixà.  
E quande m'arriguëlo in ti caroggi,  
e e naixe me se impan di ödoi  
da fainà bella càda e da fūgassa,  
m'ascordo d'ëse anaeto feua de Zena  
e ma pà d'ëse ancon in ta mac cà.

### Ovada

Racchiusa tra l'Orba e lo Stura, sembri una ragazza  
con la testolina posata sul cuscino  
delle tue colline, quando il sole riesce  
a farsi strada nella nebbia grigia.  
E quando mi trascino nei vicoli  
e le narici si riempiono degli odori  
della farinata bella calda e della focaccia,  
mi scordo di essere andato fuori di Genova  
e mi sembra di essere rimasto a casa.

con il mio dialetto, il genovese, e l'italiano.  
Ti amo dolce terra di Ovada anche se infaustamente  
il tredici agosto millenovecentotrentacinque  
strappò la vita di mia nonna materna,  
di mia sorella Ines, di un cuginetto  
nipote di chi, dopo una fortunosa peripezia,  
si salvò la vita in quella catastrofe immane  
dove egli perdette delle figlie e altri cari:  
tra i molti ricordi che a te mi hanno legato  
un grato va alla sua memoria e al suo gesto  
e un buon augurio alle discendenti e ai discendenti.



## Una fotografia di Mario Canepa

La macchina rallenta, accosta, una mano saluta e una voce dice: "Mi fa piacere vederti, parlavamo di te proprio l'altro giorno su a San Lorenzo alle Olive con Pino Ratto, vedo che stai bene, so che scrivi... Senti dietro?, hanno tutti premura... Corriere sempre correre...Ti devo lasciare... Ciao!" La vettura accelera, si allontana, la mano ancora si agita in un saluto, mentre io rimango lì al bordo della strada a rispondere ciao a uno che non so chi sia.

Ora di lui ricordo e rivedo il colore e la marca della sua vettura, del suo orologio, della maglietta che indossava: ma il viso no, cancellato. Come fai a ricordarti di uno se ne dimentichi la faccia?

In un'intervista, forse l'ultima, Damian Pettigrew, giornalista della televisione canadese, chiede a Federico Fellini come si sceglie un attore. Il regista, come al solito, parte da lontano, racconta dei disegni preparatori, della produ-

zione, degli annunci sui giornali e poi: "... incontro le centinaia di persone che passano e attacco altrettante fotografie sulla lavagna del mio ufficio... il volto deve coincidere con quello che ho in testa. A volte, ad esempio, scelgo un volto che non ha niente a che fare con quello che ho disegnato e deciso di cercare. Ma alla fine funziona perché il risultato è più originale di ciò che avevo preventivamente immaginato".

A mia madre sembrava strano che Raf Vallone fosse diventato un attore importante, un divo del cinema e che calcasse ora i palcoscenici dei teatri del mondo. Lei continuava a vederlo come allora qui ad Ovada: un allievo ufficiale seduto al Bar Stella con un'aranciata in mano: Chissà dove mi manderanno?, le chiedeva. Per lei Raf Vallone era solo quello: un giovane in divisa con l'aranciata in mano che pensava alla guerra ormai vicina.

A volte un nome e un cognome senza un volto non sono niente. Facciamo una prova: cosa vi ricordano Lamberto Maggiorani ed Enzo Stajano? Forse questi due nomi non li troveremo neanche sulla Treccani. In fondo il primo era solo un

operaio della Breda e l'altro addirittura un bambino: eppure, se ci pensate bene, la loro immagine per anni ha rappresentato il cinema italiano. Ora la risposta viene facile: 1948 regia di Vittorio De Sica e sceneggiatura di Cesare Zavattini, il titolo del film è *Ladri di biciclette*.

"Tu, come ti chiami" gli chiese il regista vedendolo al reparto tornitori: "Maggiorani Lamberto, signore", rispose timoroso credendo di trovarsi al cospetto di un dirigente della società. De Sica, dietro quel nome aveva trovato l'uomo alto magro dalla faccia buona e leale che cercava. (E pensare che la produzione, per ragioni di botteghino e per sfondare in America, insisteva per un attore vero di nome Cary Grant!).

Ora non chiedetemi chi è il giovane della fotografia qui pubblicata che da anni gira nei miei cassette, perché non lo so. So soltanto che ha una faccia giusta da ricordare: avrebbe potuto benissimo lavorare al fianco dei vari Salvatori, Arena, Girolami e Cifariello... Magari lui sapeva anche recitare, ma non lo sapremo mai.

## Recensioni

*La Chiesa Parrocchiale N.S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione*, Molare, Comunità Parrocchiale, 2003.

Il volume, che si avvale di una pluralità di contributi, si articola in nove capitoli, che sarebbe più giusto definire sezioni, che hanno il compito di illustrare un aspetto dei tanti che si possono individuare per trattare della parrocchiale molarese.

Alla base di questo lavoro collettaneo c'è l'impulso che il parroco, Don Giuseppe Olivieri, ha saputo infondere nell'opera e negli autori, anche se ufficialmente il suo contributo è ridotto a un piccolo spazio sui risvolti di copertina dal quale proviene per un pacato invito alla riflessione.

Il volume che si apre con una breve prefazione del Sindaco, Tito Negrini, ci presenta poi un saggio di Carlo Prosperi, *Molare e la sua Pieve*, nel quale lo studioso acquiesce riprende un suo studio, apparso su questa rivista, nel numero del marzo 2001 da noi dedicato alla memoria di Emilio Podestà, nel quale espone gli esiti della sua ricerca sulla Pieve di S. Maria di Campale. Si tratta di un lavoro approfondito nel quale, dopo aver descritto lo stato attuale del monumento, che è stato con ogni probabilità il primo edificio di culto cristiano nella zona ed è oggi chiesa cimiteriale del borgo nato vicino a Cerriato, riporta i tanti documenti da lui individuati in cui compare una citazione dell'edificio. Attraverso questa documentazione seguiamo i rapporti che la chiesa ebbe con il monastero benedettino di Tiglieto e l'evolversi nel tempo della sua importanza sino a quando il suo ruolo di parrocchia venne trasferito alla chiesa di San Bernardo, nata all'interno del borgo di Molare, e l'edificio ebbe la destinazione attuale. Le note, sfoltite rispetto al lavoro originale, si dimostrano comunque preziose, come sempre nei lavori di quest'autore.

Alla storia della Parrocchiale attuale è dedicato il saggio di Maria Clara Esposito Ferrando: *Nostra Signora della Pieve di Molare. La sua storia attraverso i documenti archivi-*

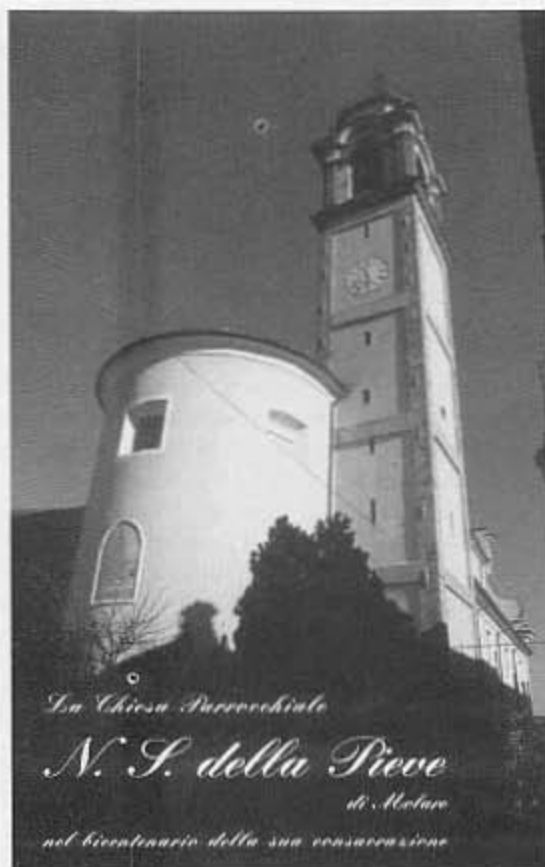
*stici*, che in aderenza al titolo ha svolto un accurato lavoro di scavo sia nell'Archivio vescovile, sia nell'Archivio parrocchiale ricostruendo i momenti salienti che portarono alla costruzione della nuova chiesa in tutte le sue parti e successivamente alla fase che l'arricchì di arredi sacri e opere d'arte. Fra queste risultano particolarmente significative le statue del fonte battesimale, che si devono allo scultore genovese Bernardo Pasquale Mantero, e gli affreschi che decorano le pareti e il soffitto, dovuti all'opera di Pietro Ivaldi da Toletto, detto il Muto. Va aggiunto che l'attenta ricognizione degli archivi non sempre ha ricompensato l'autrice, sicché rimangono senza attribuzione diverse opere, valgono per esempio Le statue della Madonna del Rosario, S. Caterina e S. Domenico tutte di pregevole fattura. Un caso a parte è rappresentato da una *Deposizione* di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, che presente in una relazione di Don Picco del 1939 e in altre precedenti, per il momento non è stato possibile rintracciare fra i beni parro-

chiali, ma come dichiara la stessa autrice ulteriori approfondimenti e l'individuazione di nuovi documenti faranno ulteriore luce.

Simone Repetto nel suo lavoro: *Bernardo Pasquale Mantero. Il Battesimo di Cristo e l'Altare Maggiore nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Pieve*, capitolo terzo del volume, esamina dettagliatamente il contributo che lo scultore genovese, allievo dello Schiaffino, diede all'abbellimento della Parrocchiale molarese, collocandolo con precisione nel percorso artistico dello scultore. Proprio l'esame stilistico dell'opera del Mantero spinge l'autore ad ipotizzare un rimaneggiamento dell'altare maggiore, subito forse nel corso del XIX secolo.

*Pietro Ivaldi nella Chiesa Parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare*, costituisce il capitolo IV del volume, affidato a Luigi Moro. L'autore prosegue in queste pagine la ricerca che, ormai da anni, egli dedica all'opera del pittore di Toletto di Ponzzone che proprio a Molare sembra essersi impegnato in un lavoro dagli esiti artistici fra i più soddisfacenti, in forza della maturità compositiva raggiunta. Ben lo avvertirono i contemporanei che apprezzandone il lavoro non esitarono a gratificarlo con una somma aggiuntiva. L'autore passa poi in rassegna i vari soggetti affrescati, che il lettore troverà nella parte finale del libro, anche se va detto che il loro effetto d'insieme è molto superiore al valore della singolo episodio dipinto. Dello stesso "Muto" la chiesa possiede anche all'altare di San Isidoro una tela raffigurante il santo, opera insolita per il nostro ma realizzata con buona tecnica.

Sempre al "Muto di Ponzzone" è dedicato il quinto capitolo curato da Patrizia Altosole, *L'handicap nell'arte di Pietro Maria Ivaldi*, tratto dalla sua tesi di laurea: *Il linguaggio dei segni e la pittura: un emblematico caso ottocentesco*, nel quale l'autrice analizza l'influenza che la menomazione dell'Ivaldi ebbe sulla sua arte e ipotizza un rapporto fra il pittore e Don Francesco Bracco, un



*La Chiesa Parrocchiale*

*N. S. della Pieve*

*di Molare*

*nel bicentenario della sua consacrazione*

sacerdote che acquose, antesignano dell'educazione dei sordomuti all'uso di un linguaggio gestuale.

Il sesto capitolo: *Documenti d'archivio*, serve da appendice e contiene per esteso alcuni dei documenti citati nei lavori precedenti. Particolare importanza hanno quelli riportati all'inizio, che trattano de' *La vecchia Chiesa Parrocchiale di Molare dedicata a San Bernardo (Attualmente Oratorio dell'Assunta)* e costituiscono l'unica fonte di informazione sul vecchio edificio.

Con il capitolo settimo: Mario Ferrando, *Il restauro statico conservativo e pittorico della Parrocchiale N.S. della Pieve - Molare*, si abbandona la storia per immergersi nella relazione tecnica che dopo aver enunciato i criteri a cui i lavori si sono attenuti fornisce un dettagliato diario degli interventi.

L'ottavo capitolo si apre invece al mondo esterno, che attraverso i lavori dei bimbi del borgo riflette sul ruolo che l'edificio ha per la comunità molarese. Anche i ragazzi della scuola media partecipano a questa riflessione reinterpretando in chiave artistica le loro impressioni sull'edificio e sui motivi religiosi che lo ispirano raggiungendo in numerose occasioni esiti di buon livello.

La parte nona è dedicata alla documentazione fotografica, che avvalendosi del formato A4, in cui il volume è stampato, e delle ottime riprese riesce a dare il massimo risalto agli affreschi e alle altre opere d'arte che impreziosiscono la chiesa.

Alessandro Laguzzi

Riportiamo dalla «Nuova Rivista Storica», anno LXXXVI, Settembre - Dicembre, fascicolo III, la recensione della nota studiosa medievista Gigliola Soldi Rondini riguardante il volume da noi edito:

P. PIANA TONIOLO, *Il Cartulare Alberto. Liber Iurium Aquensium Canonicorum, A.D. 1042-1296*, Archivio vescovile di Acqui, Accademia Urbense, Editrice

Impressioni Grafiche, Acqui, 2001, pp. 271, € 21,00.

Il volume, dedicato al canonico Pompeo Ravera, si apre con la Presentazione di mons. Pier Giorgio Micchiardi vescovo di Acqui, seguita dall'ampia premessa di Geo Pistarino, di cui Paola Piana Toniolo è stata allieva.

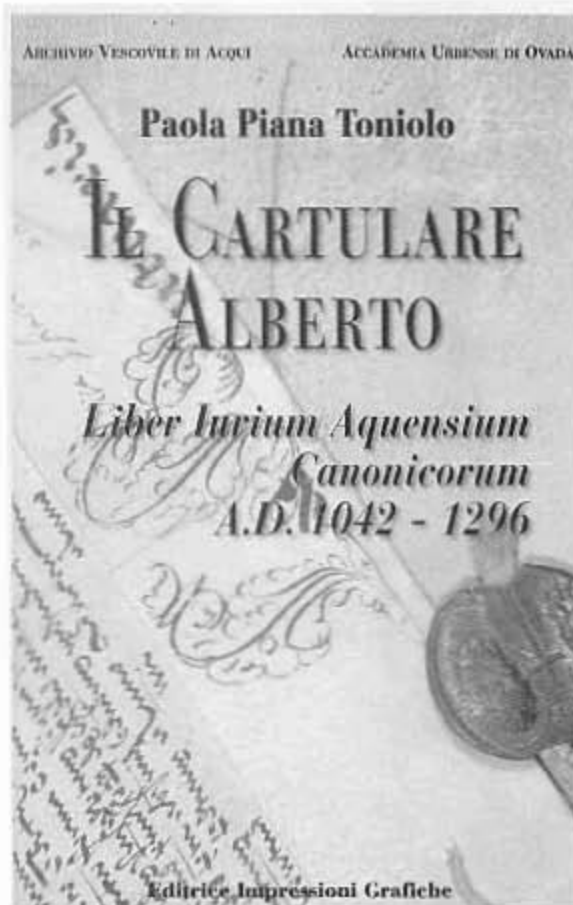
L'illustre storico genovese dimostra con la consueta ricchezza di riferimenti storici quale sia la portata del lavoro compiuto nel dare alle stampe una documentazione dalla quale emergono molteplici aspetti ecclesiastici e laici riferibili ad un periodo di grande rinnovamento tanto nel mondo ecclesiale quanto in quello politico-sociale. Il *liber iurium* di un Capitolo canonico quale quello della Cattedrale di Acqui, compilato tra il 1262 ed il 1296 (ma con documenti sin dall'inizio del sec. XI), risulta come un grande affresco concernente una Chiesa episcopale - il momento è quello del "piccolo scisma" della Chiesa

acquense (su cui si veda di P. Ravera, G. Tasca, V. Rapetti, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, con cenni storici sulle comunità cristiane e il territorio diocesano*, Acqui Terme 1997) - dell'amministrazione del suo vasto patrimonio, e dello sviluppo della società urbana comunale, mentre sorgono nuovi Ordini e la Chiesa romana accentra al vertice le decisioni sui corpi canonici come sulle elezioni dei presuli.

I centoventidue atti raccolti nel volume, che Paola Piana Toniolo ha pubblicato in modo ineccepibile secondo la metodologia adottata nell'Istituto di Medievistica dell'Università di Genova e voluta da Geo Pistarino, alcuni dei quali erano già noti per essere stati editi nel Settecento da Giovanni Battista Moriondo e altri da quell'infaticabile e prezioso storico che è Romeo Pavoni nel 1977, consentono, se opportunamente interpretati, di avere informazioni nuove non solo sul mondo ecclesiastico acquese, sui rapporti con i marchesi di Monferrato, sull'evoluzione comunale, ma anche al di fuori dell'Acquese, ad esempio, nel Milanese.

L'Introduzione dell'Autrice è una puntuale ricostruzione della sua opera con particolare riferimento alla natura dei dieci fascicoli che compongono il cartulare e al lavoro paleografico, ma non trascura di mettere in rilievo quanto emerge dalla documentazione, in particolare nel mondo agricolo e nella conduzione delle terre.

Vi sono le tavole di raffronto tra le date e i numeri dei documenti, l'Indice dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli, arricchito dall'indicazione dei titoli, delle cariche e delle professioni, aspetto questo di notevole interesse; a mio vedere, sarebbe opportuna una seppur breve bibliografia l'inclusione degli autori citati nell'indice dei nomi con il riferimento alla citazione nel testo: ma questa omissione non toglie nulla al valore dell'opera compiuta. (G.S.R.)



C. PROSPERI, *Madre Leonarda di Gesù Crocifisso. Una biografia*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2003.

Mercoledì 23 ottobre 2003, alle ore 16, nella chiesa delle Suore Passioniste di Ovada si è tenuta l'ultima sessione del Processo diocesano per la beatificazione di Madre Leonarda di Gesù Crocifisso, al secolo Angela Maria Boidi (1908 - 1953).

Si è trattato di una cerimonia un po' particolare, direi quasi fuori del tempo o, meglio, di allacciamento tra tempi diversi. Sono riecheggiate nell'aula le formule degli antichi verbali, non più in latino naturalmente, ma in italiano, lette e chiaramente scandite dal notaio attuario della diocesi, don Armando Piana, davanti a ben 24 sacerdoti, rivestiti dei paramenti delle grandi occasioni, e al vescovo, mons. Pier Giorgio Micchiaridi, in cattedra; presenti i parenti della monaca, fedeli e curiosi.

I plichi con i documenti, chiusi e sigillati, sono stati consegnati, dopo le rituali firme e controfirme, al padre passionista Massimiliano Anselmi, incaricato di portarli a Roma, all'Ufficio della Congregazione per le cause dei Santi.

"Quante cerimonie di eguai tipo si sono svolte nei secoli?", mi chiedevo, pensando al calendario fitto di nomi; e poi, "Ma cosa significa oggi essere monaca di clausura?", mentre vecchi preconcetti sembravano scontrarsi con la vista delle poche suore del convento che, senza veli, stavano sedute presso l'altare.

"La clausura è un limbo, una morte lenta, un suicidio protratto..."; non potevo evitare certe riflessioni ribelli; "Cose accettabili in tempi in cui si cercava la santità sulla cima di una colonna... Oppure no?" Come è faticoso accettare il concetto di "clausura" con la mentalità odierna, come d'altronde concepire il

senso della "santità". Per questo è stato per me molto importante leggere lo studio che Carlo Prosperi ha dedicato alla vita di Madre Leonarda, suora di clausura vissuta pochi decenni or sono. Carlo Prosperi non è un agiografo, ma un puntuale, scrupoloso, minuzioso indagatore di documenti. Nei suoi scritti non si trovano mai né retorica né frettolosità, semmai molta moderazione di giudizio, unita ad una certa puntigliosità nell'esame delle testimonianze. Difficile trovare una persona più adatta ad affrontare il compito di tracciare la storia di una vita fatta di nascondimento per portarla alla conoscenza degli altri.

Lo storico ha seguito Angela Maria anno dopo anno, dalla nascita alla morte, con fedeltà di narrazione, interponendo molte pagine di documentazione viva, tratta soprattutto dalle lettere da lei inviate a tante persone, e dando la prova di un'esistenza tutt'altro che distaccata dal mondo. Questo non soltanto perché anche le suore di clausura hanno

pur sempre una famiglia e soprattutto negli anni della guerra e del dopoguerra furono inevitabilmente coinvolte nelle difficoltà e nelle passioni del tempo, ma soprattutto perché l'adempimento della loro missione spirituale, quella specifica delle seguaci di san Paolo della Croce che vuole l'annientamento di sé nella Passione di Cristo, nel caso della Boidi fu tutto calato nella realtà del quotidiano, tanto che l'autore può seguire, a fianco di quanto avviene nel convento, anche lo svolgersi delle cose di fuori. Sono i problemi della famiglia Boidi, coinvolta dalle imprese d'Africa e poi dalla guerra, ma sono anche le trasformazioni sociali nelle campagne e più ancora nelle città e le innovazioni che entrano persino in clausura, addolcendo certi rigori per dare più valore all'aspetto spirituale della Regola, mentre si intrecciano mille rapporti tra il convento, solo apparentemente isolato, e i tanti che vi ricercano conforto, aiuto, consiglio, vi portano problemi o appoggi economici, vi fanno incontri spirituali. Nel lavoro di Carlo Prosperi colpisce la sobrietà degli interventi personali: egli lascia che la storia si racconti da sé, o almeno così sembra, ma i "racconti", per così dire, tra le testimonianze sono il chiaro segno di un'attenzione vigile ad evitare ogni sorta di coinvolgimento emotivo, che potrebbe inficiare la scientificità dell'indagine. Atteggiamento tutt'altro che scontato per un tema come quello in oggetto, ma indispensabile anche a far emergere il reale portato dell'azione spirituale della suora, dove il sacrificio è sentito in universale e non può trovare parole al di là di quelle espresse dalla stessa.

Paola Piana Tomiolo



# UN LIBRO È UN REGALO PREZIOSO

LE ULTIME  
PUBBLICAZIONI  
DELL'ACCADEMIA  
URBENSE



*BalaGianteTre*

Guide dell'Accademia Urbense



Guide dell'Accademia Urbense



**CARROSIO**



**BOSIO**



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY  
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568  
E-mail: mktg@ormigspa.com E-mail: sales@ormigspa.com  
www.ormig.com  
www.pickandcarry.com